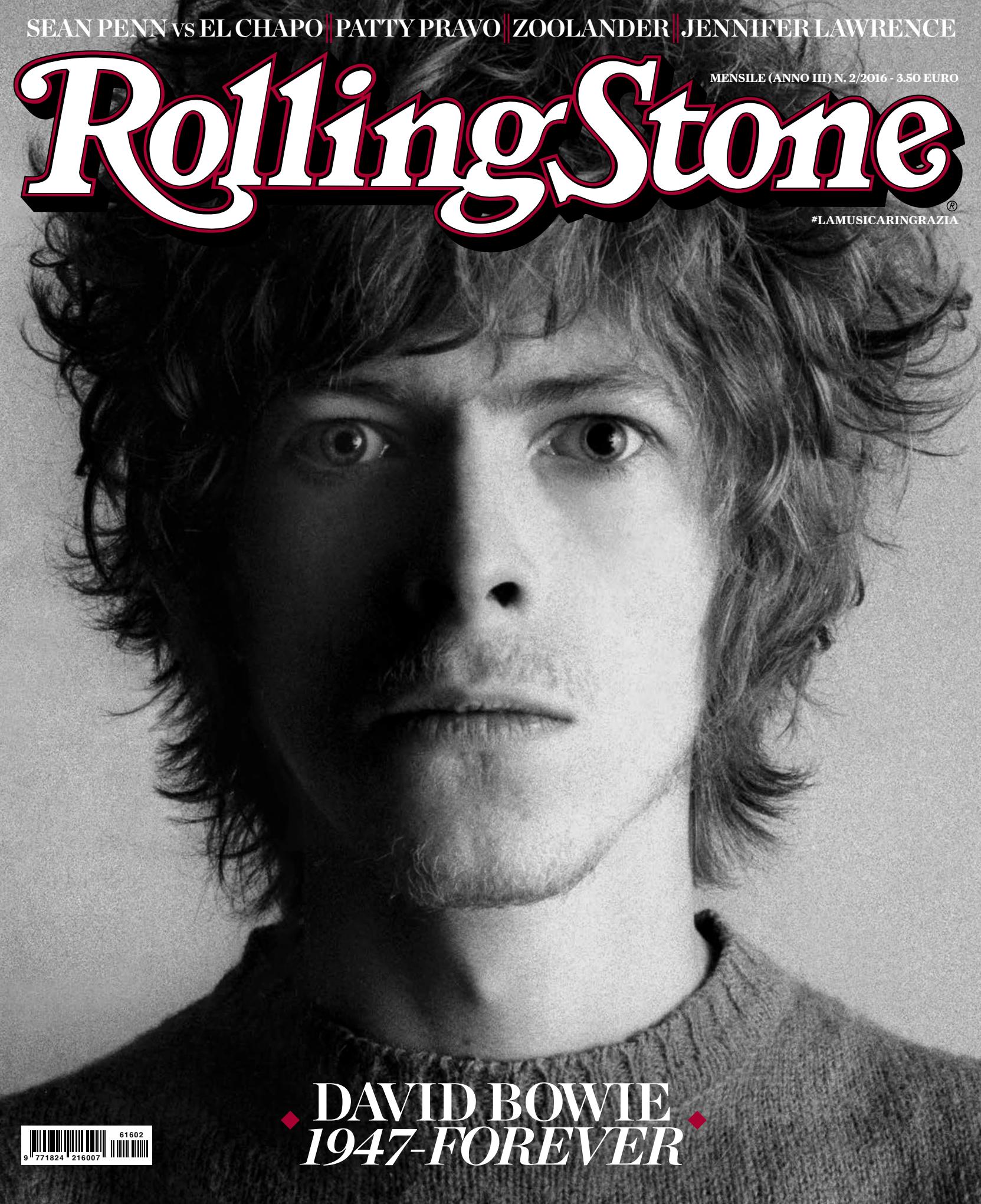


SEAN PENN VS EL CHAPO // PATTY PRIVO // ZOOLANDER // JENNIFER LAWRENCE

MENSILE (ANNO III) N. 2/2016 - 3.50 EURO

#LAMUSICARINGRAZIA®

RollingStone



◆ DAVID BOWIE
1947-FOREVER ◆



ARMANI.COM





EMPORIO  ARMANI



Dior



IL NUOVO PROFUMO



I AM NOT A GIRL I AM POISON

Poison

girl





S I S L E Y

Opening Act

DI MASSIMO COPPOLA



“THOUGH NOTHING
WILL KEEP US TOGETHER
WE COULD STEAL TIME
JUST FOR ONE DAY
WE CAN BE HEROES
FOREVER AND EVER”

DAVID BOWIE, "HEROES", 1977

@massimcoppola

@rollingstoneita

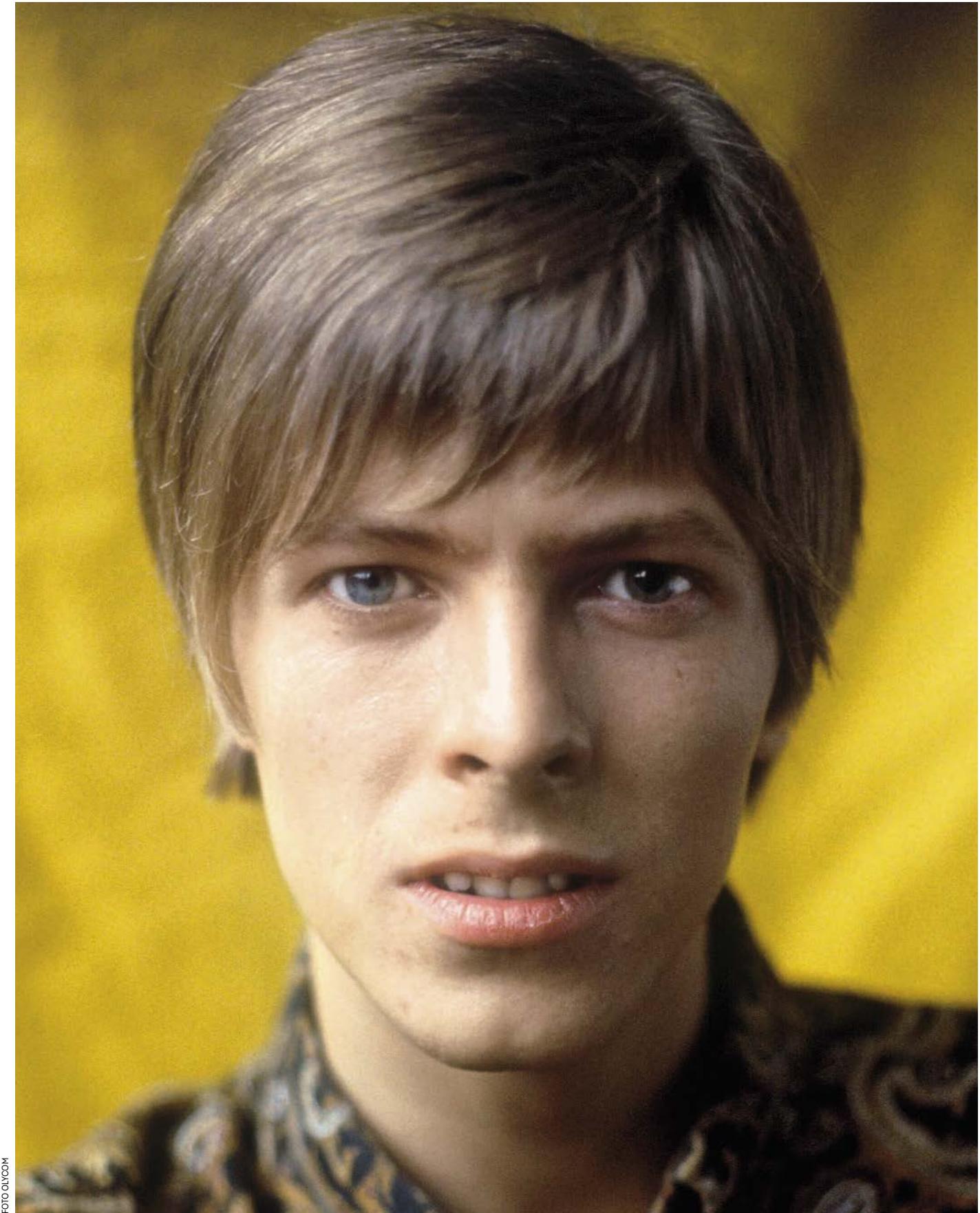


FOTO OLYCOM

1967. LONDRA

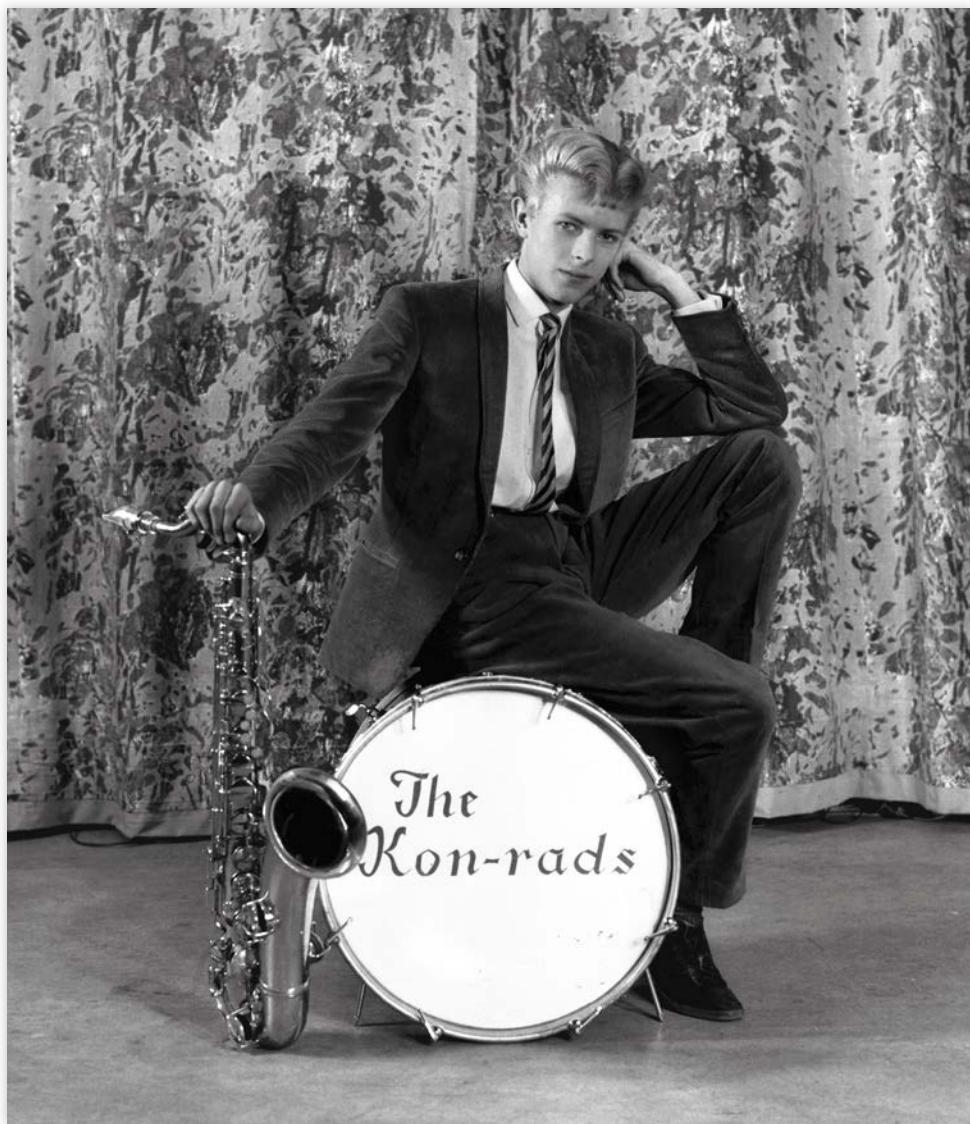
1947

FOREVER



STORIA DELLE STORIE DI DAVID BOWIE

DI ALBERTO PICCININI



1963. LONDRA

MOD. LONDRA. SASSOFONO. BAUDELAIRE. MASCHERE. DANDY. LINDSAY KEMP. HIPPY. SESSUALITÀ. VELVET UNDERGROUND. ANGELA. LUNA. DANIELE PIOMBI. AMANTI. BERLINO. IGGY POP. LESTER BANGS. COCAINA. LOS ANGELES. TONY VISCONTI. BALLIAMO. IL GIORNO DOPO. BLACKSTAR

P

er l'epoca, l'apprendistato artistico di David Jones – Bowie dal 1966 – durò parecchio. Dieci anni tra il giorno in cui papà John gli regala un sassofono contralto Selmer (1959) e la settimana di settembre 1969 con *Space Oddity* al quinto posto della classifica inglese dei 45 giri. A quel punto Bowie di anni ne ha 23, Pete Townshend 25, Ray Davies 26, Mick Jagger 27. Il bagaglio di icone culturali, mode, giacche e pettinature di questo giovane mod londinese, aspirante musicista ancora sconosciuto ai più, comprende tra l'altro: i poeti Beat che gli aveva fatto leggere suo fratello Terry; Charlie Parker ed Eric Dolphy studiati col suo maestro di sax, il jazzista Ronnie Ross; Elvis Presley e Little Richard; il R&B, il Mersey Beat, la prima psichedelia; Bob Dylan e il music hall, tanto per segnare la distanza che corre tra alcune delle sue ispirazioni musicali. In biblioteca: Orwell, Huxley, Baudelaire, Oscar Wilde, Isherwood. La mente e il corpo nutriti da una sbandata per il buddismo, il corso di mimo con Lindsay Kemp, festival all'aperto e controcultura hippy. Al cinema, soprattutto, il Kubrick di *2001 Odissea nello Spazio*, e *Arancia Meccanica*.

Le maschere di Bowie affondano le loro radici in questo corpo a corpo della cultura mod (oppure anche da liceo artistico) con il resto del mondo, l'arte borghese, l'età adulta, il tempo che passa, la fine di parecchie illusioni del dopoguerra. I mod cercavano di vivere esattamente sul confine del *where it's at*, che andrebbe interpretato come un'esasperazione paradossale dell'essere-alla-modà. Erano l'ultima incarnazione (proletaria, di strada, certo) di quel "nuovo tipo di aristocrazia (...) basata su doni divini che né il lavoro né il denaro sono capaci di donare" (Baudelaire). Ancora, una di quelle aristocrazie giovanili, moderniste, antiborghesi, che dalla metà dell'Ottocento in poi sempre accompagnano i tempi di crisi e/o disillusione.

Quando Bowie tira le somme del dandismo proletario che lo ha assorbito per un decennio, rende infine esplicito quel che c'è dietro: un rituale di autodistruzione. "Billy parlò per tutta la notte del suo suicidio / Di come si sarebbe tirato un colpo in testa / appena compiuti i 25

anni. / Quelli che ballano veloce non vogliono restare vivi / a 25 anni". *All the Young Dudes*, scritta nel 1972 quando Bowie ha in effetti 25 anni, e regalata ai Mott the Hoople di Ian Hunter che ne fanno uno dei grandi inni rock del periodo, è una di quelle canzoni che hanno bisogno di più di una nota a più pagina. C'è da spiegare soprattutto il ritornello che dice così: "All the young dudes (hey dudes) / carry the news". Dude è slang americano; è il dandy, ma anche per esempio il "rifiutato" dei film western. E quali notizie porta, esattamente? Ce lo spiega Bowie in un'intervista del 1974 a *Rolling Stone*. La canzone – dice – avrebbe dovuto far parte di un musical di fantascienza basato sul personaggio di Ziggy Stardust. Trama: "Mancano cinque anni alla fine del mondo (...) Ziggy suona rock'n'roll e i ragazzi non vogliono più rock'n'roll. Non c'è più elettricità per suonarlo. Qualcuno consiglia a Ziggy di raccogliere notizie e cantarle, perché non c'è più neppure il telegiornale. Ziggy lo fa, le notizie sono terribili (...) Non è un inno all'essere giovani come molti pensano, è esattamente l'opposto".

L'antirock

Questa storia del musical mai scritto su Ziggy Stardust è un pallino del Bowie di quegli anni (non solo, dal momento che uno dei suoi ultimi lavori è il musical off-Broadway *Lazarus*). Aggiungerà in qualche occasione di non avere avuto la pazienza e il tempo di scriverlo per intero. A William Burroughs dirà invece di Ziggy Stardust come di una "versione abbreviata" di un musical (assieme a Kubrick e alla fantascienza pulp, Burroughs e i suoi *Ragazzi selvaggi* sono una delle ispirazioni di questa storia). I 5 anni alla fine del mondo sono gli stessi della canzone *Five Years* che apre l'album *The Rise and Fall of Ziggy Stardust*. Nella stessa canzone c'è un verso che dice: "Faceva freddo e pioveva, mi sentivo come un attore". Insomma, anche se un musical vero e proprio non c'è, l'idea di farne parte, sentirsi attore, e usare una dinamica teatrale, inautentica, straniata, antirock, è la prima e fondamentale invenzione di David Bowie come performer e artista pop nella prima metà degli anni '70.

Però la nozione così banalizzata del "camaleontismo" di Bowie è del tutto incompleta se non si tiene presente quanti significati nasconde, e quanto profondi. Per uno che ha avuto qualche dimestichezza col buddismo e l'esoterismo, l'idea di un mondo di apparenze e reincarnazioni ha una segreta attinenza col teatro. Teatro è quel che resta delle opere d'arte totali dei nazismi e dei comunisti anni '30, il lato diabolico della seduzione di massa, le visioni apocalittiche della fantascienza pulp. «Ovunque mi girassi»,

dirà in un'intervista del 1980, «vedevo i grandi demoni del passato e i demoni del futuro sfidarsi sul campo di battaglia delle emozioni». Infine, dopo aver provato a copiare cantautori come Anthony Newley e Jacques Brel, Bowie prese lezioni da Lindsay Kemp anche per questo: cercare uno sbocco per una carriera che sembrava, nel rock'n'roll, non portarlo da nessuna parte. Semplicemente, per tutti gli anni '60 cambiare maschera è il trucco che Bowie usa per ritagliarsi un posto nel mondo dello spettacolo: si tratta cioè di un "camaleontismo" subito, carico di frustrazioni, errori, false piste.

Da Londra alla Luna

Mercoledì 30 luglio 1969 volò da Malta a Roma in compagnia del suo manager di allora, Ken Pitt. Non era ancora famoso e neppure ricco. L'album inciso per l'etichetta Deram due anni prima – curioso mix di psichedelia e musical – era stato un fallimento commerciale, tanto che, in attesa di trovare una nuova casa discografica, aveva fatto il commesso in un negozio di fotocopie. Un mese prima aveva registrato *Space Oddity* ai Trident Studios di Londra, in una session della quale tutti i partecipanti avevano riconosciuto subito la "storica importanza". Nonostante il protagonista della storia – l'astronauta Major Tom – si perdesse beato nello spazio, la canzone era stata scaltramente offerta alla BBC per musicare la diretta dell'allunaggio dell'Apollo 11. Era effettivamente andata in onda a un certo punto della nottata.

La sera del 31 luglio Bowie era atteso a Montsummano Terme, provincia di Pistoia, per il Festival internazionale del disco. Pitt aveva accettato l'offerta, tanto per regalare al suo artista una settimana di vacanza: *fun and sun* – gli aveva ripetuto per convincerlo – sole e divertimento. Immaginava di poter ristabilire così il suo controllo sull'artista che, frustrato dai ripetuti insuccessi, sentiva allontanarsi velocemente. Bowie stette al gioco. A Malta, dopo essersi esibito in un analogo festival, improvvisò un concerto sulla portaerei USS Saratoga ormeggiata al porto. In Italia gli andò peggio: «Salimmo su un pullman per percorrere quella che immaginavo fosse una distanza ragionevole», racconta lo stesso Pitt nelle sue memorie, «ma si scoprì che il viaggio notturno sarebbe durato sei ore. A parte arrabbiarsi non c'era altro da fare che sistemarsi il meglio possibile e sperare di dormire un po'. Il primo a dormire fu David, con la testa appoggiata sulla mia spalla. Poi toccò a me».

Ken Pitt era un manager all'antica, e per questo di lì a poco sarà escluso un po' crudelmente dal giro. Alto, elegante, grandi occhiali. Un raffinato omosessuale che sapeva citare Keats, si intendeva d'arte e adorava le canzonette. Fu



conquistato, quando ascoltò David Jones una sera del 1967 al Marquee di Londra interpretare una vecchia canzone di Judy Garland. Si innamorò di lui, 20 anni appena compiuti, lo ospitò per qualche tempo a casa sua in Manchester Street. Pitt sognava per Jones/Bowie un futuro da entertainer leggero, e si faceva in quattro perché qualcuno si accorgesse di lui. Pigmalione fino in fondo, gli aveva fatto leggere Oscar Wilde e Christopher Isherwood. Di ritorno da un viaggio negli Stati Uniti tirò fuori dalla valigia il primo lp dei Velvet Underground. Anche questo ebbe un'enorme influenza sul ragazzo ancora vestito da mod: alla fine di settembre 1971, quando il suo nuovo manager Tony Defries organizzò un viaggio promozionale a New York, Bowie volle incontrare per primi Andy Warhol e Lou Reed (al quale produrrà di lì a poco l'album *Transformer*). La stessa notte, al Max's Kansas City, si imbatté nel suo "atomo gemello", Iggy Pop.

Di aneddoti sulla "bisessualità" di Bowie sono piene interviste e biografie. Alcune di queste interviste – come la prima e più famosa, apparsa su *Melody Maker* il 22 gennaio 1972 – sono dei fantastici exploit teatrali: «Sono gay», disse quella volta, «lo sono sempre stato anche quando mi chiamavo David Jones». Poi c'è il playback di *Starman* alla tv inglese, *Top of the Pops*, il sesso mimato di fronte a milioni di adolescenti con gli occhi di fuori tra lui e il chitarrista Mick Ronson. Ma in realtà, i commenti più carini sulla sessualità di Bowie vengono dagli amici, tutti invidiosi perché all'epoca lo squattrinato 20enne non aveva quasi mai problemi a «pagare l'affitto di casa». Ken Pitt raccontava di averlo raccolto che dormiva in un camioncino. Nel 1968 si era trasferito a casa di Hermione Farthingale, una danzatrice della compagnia di Lindsay Kemp, in un appartamento hippy-chic di South Kensington. Dall'aprile 1969 viveva nel sobborgo di Beckenham – non lontano dalla casa dove era nato – con Mary Finnigan, giornalista del periodico underground *International Times*, e i suoi due figli. Mary Finnigan era tra le animatrici del cosiddetto Art Lab, lo spazio off-off ricavato da un vecchio pub che ospitava concerti e reading. E a proposito, in molti, oggi, dubitano della pur

breve conversione hippy in quegli anni così affollati e convulsi. A cominciare dal suo storico produttore e collaboratore Tony Visconti che si rifiutò di lavorare su *Space Oddity*, perché la trovava troppo commerciale, furba, nell'anno della Luna, ma che in seguito si mangiò le mani per non aver partecipato alla registrazione. Con Hermione Farthingale e il bassista John Hutchinson, Bowie aveva messo in piedi alla fine del 1968 un trio folk-rock, i Feathers. Senza successo, ma cominciava a farci l'abitudine. Dei Feathers resta un lungo filmato promozionale, *Love you Till Tuesday*: sette canzoni messe in scena tra boschi e boutique dai tre musicisti, un pezzo di mimo e la prima versione di *Space Oddity*. L'idea di Pitt era quella di vendere il filmato alla tv tedesca. Un altro fallimento.

In quei giorni spuntò fuori, infine, un certo Calvin Lee che a Londra conosceva tutti, e aiutò Bowie a firmare il contratto con la Mercury per *Space Oddity*. A una cena in un ristorante cinese il cantante si innamorò all'istante della fidanzata di Lee, Angela Barrett. Dopo aver assistito a un concerto dei King Crimson, i due passarono la notte assieme.

Il 20 luglio guardarono in tv la diretta dalla Luna, Angela uscì un momento di casa e rientrò sostenendo di aver visto degli extraterrestri. "Ho conosciuto mia moglie", recita una celebre citazione di un'intervista di Cameron Crowe, "perché uscivamo con lo stesso uomo".

"Piccola città, due hotel, love bowie"

Dieci giorni dopo, a Monsummano Terme, provincia di Pistoia, a sei ore di pullman da Roma, Angela Barrett era lì ad aspettare Bowie. Per la sorpresa e forse anche per la gelosia di Pitt, che la temeva più di tutti tra quelli che avrebbero potuto rubargli il suo tesoro. Bowie le aveva mandato un telegramma da Malta, oggi tra i memorabilia del rock, che recitava testualmente: "città monsummano terme, piccola città, 30 luglio, due hotel, love bowie". Bisogna ancora affidarsi ai ricordi del manager per immaginare quella serata: "Mentre eravamo tutti riuniti

nell'ingresso dell'hotel, in attesa di raggiungere il teatro, David e Angela iniziarono a scendere lentamente l'ampio scalone. Era un'apparizione di grande effetto che provocò grande eccitazione. I capelli di David erano striati di nero e tenuti insieme da un nastro di velluto nero. Indossava una magnifica camicia vecchio stile che Angela aveva trovato per lui al mercato di Portobello Road: Angela indossava un lungo abito diafano e sottile, così trasparente che si poteva vedere chiaramente che sotto non portava nient'altro che un paio di slip. (...) sembravamo più una bizzarra congrega nuziale che i partecipanti a un festival di musica internazionale". Non è tutto. "...bisogna ricordare che ci trovavamo in una piccola comunità italiana molto chiusa, in cui ogni pensiero e ogni azione erano modellati

sulla secolare tradizione Cattolica Romana... Quella fu la notte più eccitante che la gente del posto abbia mai trascorso (...) David ai loro occhi era il biondo Shelley, il poeta inglese che aveva colpito i loro cuori più di un secolo prima e che era annegato nella vicina La Spezia e le cui ceneri erano sepolte a Roma come quelle di Keats".

Wow. David e Angela si sposeranno nel marzo del 1970.

Il programma del festival di Monsummano, presentato da Daniele Piombi e sponsorizzato dal Calzaturificio Fiorella – chiuso da tempo e oggi convertito in una grande area postindustriale – prevedeva l'esibizione di cinque cantanti: l'argentino Riccardo Cerrato, l'austriaco Peter Horton, la belga Ann Soetart, la francese Sabrina, il tedesco Giorgio Monroe (sic) – tutti nomi di cui nel tempo si sono perse le tracce. Bowie rifiutò la scalcinata orchestrina di accompagnamento fornita dal festival, si mise fuori gara e cantò sulla base preregistrata una canzone del suo album del 1967: *When I Live My Dream*: "Quando vivrò il mio sogno / ti porterò con me / su un cavallo dorato". Canzone tradizionalissima, con un ritornello killer e altri piccoli trucchetti di bravura nel finale. Anzi, proprio un numero da musical senza musical, come saranno le canzoni di Ziggy Stardust.

FOTO OLIVCON

I DISCHI DI BOWIE

**1967.
"DAVID BOWIE"**

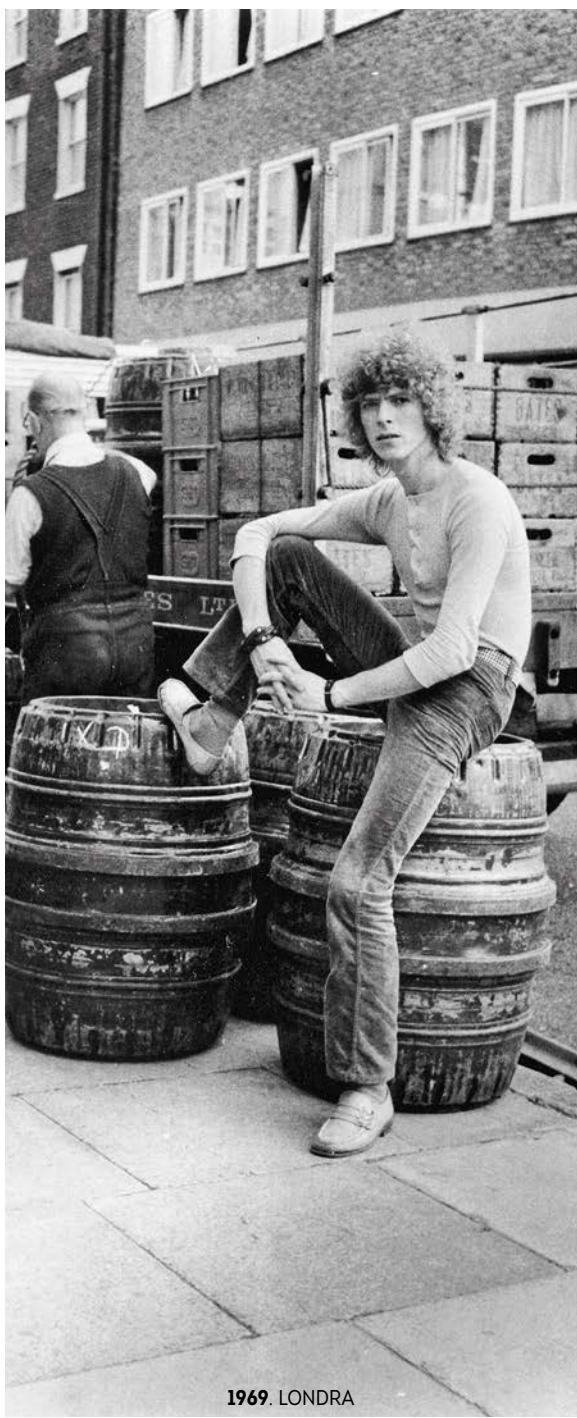
1970. "THE MAN WHO SOLD THE WORLD"

**1971.
"HUNKY DORY"**

1972. "THE RISE AND FALL OF ZIGGY STARDUST AND THE SPIDERS FROM MARS"

**1973.
"ALADDIN SANE"**

**1973.
"PIN UPS"**



1969. LONDRA

Piacque. All'unanimità, i giurati internazionali di Monsummano, lo premiarono come "Disco meglio prodotto".

When I Live My Dream era stata pure la canzone scelta da Lindsay Kemp per aprire un suo spettacolo del 1968. E così Bowie era entrato in contatto con il bizzarro mondo del mimo inglese in un appartamento pieno di «papponi, ballerine, drogati e puttane», come ricordò una volta lo stesso attore. «Credevo che fosse innocente come un bambino», continuava, «ma quella sera si sedette, si guardò intorno e si sentì a casa». Anche Kemp sedusse e catturò per un attimo Bowie nel suo mondo di kabuki, mimo, commedia dell'arte e cinema muto. Bowie si lasciò volentieri catturare. Prese lezioni di mimo e danza, i due collaborarono a un Pierrot in torque nel quale il cantante interpretava quattro suoi pezzi. Una mezza leggenda narra pure di un tentativo di suicidio di Kemp, quando scoprì una liaison tra il cantante e la scenografa.

Ai primi di agosto 1969, subito dopo Monsummano, Bowie tornò in tutta fretta a Londra per partecipare al free festival di Beckenham. Trasse dall'esperienza una canzone: *Memory of a Free Festival*, sottilmente ironica: «Il Satori dev'essere qualcosa del genere / (...) Scrutammo il cielo con occhi arcobaleno e vedemmo macchine di ogni forma e dimensione / Parlammo con alti venusiani di passaggio (...). Era lo stesso giorno di Woodstock, lo stesso giorno in cui morì suo padre. In quell'estate del 1969 Bowie ha i capelli ricci e biondi, è la sua maschera hippy. Fino al '67 aveva portato un taglio alla francese in perfetto stile mod. Nel 1968 una peluria rada sul mento, capelli lunghi e lisci. L'apparizione di Angela – americana, energica, chiacchierona – avrà enorme influenza sul suo look: i capelli tinti di rosso, permanentati e presi a rasoi, come prima le camicie a sbuffo comprate a Portobello, poi la tutina dell'apparizione di Ziggy Stardust furono tutte, in un modo o nell'altro, idee sue.

La (s)fortuna di Bowie poi, ebbe una curiosa appendice. Nel novembre 1969 uscì una notissima versione italiana di *Space Oddity*, cantata dallo stesso Bowie su parole di Mogol – come si

sa totalmente slegate dall'originale melodramma spaziale. La canzone fu eseguita in italiano in uno studio di registrazione con l'assistenza del produttore Claudio Fabi, il quale non manca di ricordare che secondo lui Bowie aveva capito perfettamente quel che stava cantando, e non fece particolari obiezioni. È certo però che Bowie anni dopo scrisse un folle testo decadente per la versione inglese di *Io vorrei, non vorrei...*, di Battisti-Mogol: *Music Is Lethal*, cantata da Mick Ronson. «Mulatto hookers, cocaine bookers, troubled husband...», dicevano i versi. E al posto del celebre ritornello «come può uno scoglio / arginare il mare» qualcosa come: «l'uomo mascherato piange il passare della notte».

La trilogia berlinese

Quando uscì *Station to Station*, nel 1976, il critico di *Creem*, Lester Bangs, si produsse in una memorabile stroncatura. Non del disco che, a modo suo, apprezzava. Ma del personaggio: «Come tutti i lettori fedeli di questa rivista sanno», scrisse Bangs, «David Bowie non è mai stato un mio eroe. Ho sempre pensato che tutta quella roba di Ziggy Stardust uomo-delle-stelle fosse una montagna di merda, specialmente perché arriva da un tizio che non prende volentieri neppure un cazzo di aeroplano». Bangs aveva in orrore tutto quanto nel rock era «poetico» e pretenzioso. E in effetti, Bowie era arrivato in America via nave, il 1° aprile del 1974, sul transatlantico SS France.

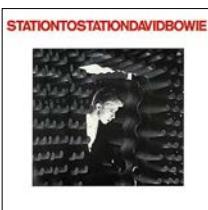
Una cosa è certa: avesse preso volentieri l'aereo, non avrebbe viaggiato in treno tra Berlino, Varsavia e Mosca, né avrebbe camminato in quelli che sarebbero diventati di lì a breve gli scenari della sua Trilogia. A Brést, uomini del Kgb o qualcosa del genere gli sequestrarono alcuni libri sul nazismo, la sua segreta, imbarazzante passione del momento assieme agli Ufo e all'esoterismo. Al suo compagno di avventura Iggy Pop furono sottratti alcuni numeri di *Playboy*. A Varsavia ebbe tempo di passeggiare per poche ore in città: si avviò lungo un grande viale dritto e semideserto che usciva dalla stazione Warszawa Gdansk, scritto in neon bianco sulla cima del piccolo edificio moderno. Arrivò a un rondo dove c'era un negozio di dischi e lì com-



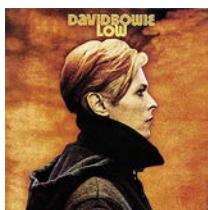
1974.
"DIAMOND DOGS"



1975.
"YOUNG AMERICANS"



1976.
"STATION TO STATION"



1977.
"LOW"



1977.
"HEROES"



1979.
"LODGER"



1980.
"SCARY MONSTERS
(AND SUPER CREEPS)"



prò un lp di musica tradizionale vocale, che si rivelerà molto simile alla parte cantata di quella straordinaria mini-sinfonia alla Shostakovich intitolata per l'appunto *Warszawa*.

Gli album *Low*, *Heroes*, *Lodger*, incisi in rapida sequenza tra il 1976 e il 1979, nacquero poco dopo in un grande appartamento al 155 di Hauptstrasse, nel quartiere di Schöneberg a Berlino Ovest, dove Bowie festeggiò il 30esimo compleanno, buttò all'aria i vecchi travestimenti e visse «il periodo più felice della vita fino a quel momento». Nell'appartamento di 7 stanze stava con la sua assistente e amante Coco Schwab, con Iggy Pop, col figlio Zowie e la tata. La moglie Angie passò, quasi solo per chiedere il divorzio. In realtà la "trilogia" fu pensata, incisa e mixata non solo nella città del Muro, ma anche a Pontoise (Francia), Vevey (Svizzera), New York. E gli album furono sei, se si aggiungono i due lp di Iggy Pop scritti da Bowie (*The Idiot* e *Lust for Life*), e il live della tournée del 1978 Stage. Senza contare la versione frattale di *Alabama Song* di Brecht-Weill (incisa una notte a Londra nel 1979). Ma Bowie regalò a Berlino gran parte del suo fascino di metropoli postindustriale dove il tempo sembrava impazzito: scendevi dal treno e non sapevi più se era il 1945 o il 2045, se tutto era già successo o tutto doveva ancora succedere. Non a caso, il centro esatto della "trilogia" è un canzone come *Heroes*, pensata, suonata, cantata e ambientata sotto il Muro.

Heroes è la storia di due amanti. Forse sono separati dal Muro. Forse stanno cercando di fuggire e si baciano per l'ultima volta mentre i fucili gli sparano sopra le teste. Può darsi che fosse stato il dipinto dell'espressionista berlinese Otto Mueller *Coppia di amanti* custodito al museo Die Brücke, che Bowie aveva visitato, a suggerire l'immagine. O la fugace storia d'amore tra il produttore Tony Visconti e la cantante Antonia Maas – un bacio all'ombra del Muro sbirciato dallo stesso Bowie dalle finestre dello studio di registrazione Hansa Ton – a ispirare il testo. Chissà se c'era dell'ironia in quell'"eroi". Seguendo il metodo di tutta la lavorazione della "trilogia", il testo fu inciso per ultimo, quando la tessitura sonora era già pronta.

Quel metodo ricordava il cut-up di Bur-

roughs, non più la messinscena straniata del musical, né le strutture logore del rock. Brian Eno, che si dichiarava significativamente un «non musicista», lo completava con le "Strategie Oblique", un mazzo di carte con dei "consigli" per vincere i blocchi creativi. Così, registrando separatamente le tracce delle canzoni, i musicisti si trovavano a lavorare l'uno contro l'altro, mentre Bowie, Eno e Visconti si caricavano di dare a loro (e a se stessi) indicazioni vaghe, prima di affrontare con le forbici e i pochi strumenti elettronici dell'epoca, il mix finale.

Per *Heroes* dapprima fu incisa la sezione ritmica, processata con un primitivo campionatore da Visconti. Poi fu registrata la chitarra di Robert Fripp (che rimase a Berlino una sola notte, quella), "passata" quindi al sintetizzatore Arp, che Brian Eno si portava nella valigia. Infine, venne l'incredibile crescendo della voce di Bowie, dal crooning iniziale fino al lancinante urlo finale. Visconti aveva imparato il mestiere da George Martin, il produttore dei Beatles: tagliò e incollò varie parti delle diverse registrazioni della base, quindi posizionò tre microfoni a diversa distanza da Bowie nel grande studio. I microfoni venivano attivati dalla differente emissione vocale, sfruttando l'eco delle pareti. E, a fine canzone, la voce sembrava venire giusto di là dal Muro, restituendo perfettamente l'inquietudine che prendeva chiunque lo vedeva per la prima volta e, salito su una delle torrette di guardia, scopriva il vuoto della terra di nessuno verso Berlino Est.

Cocaina

Berlino fu per Bowie prima di tutto una cura. A Los Angeles – la città dove aveva vissuto i due anni precedenti – si era ridotto a uno scheletro ambulante: non usciva quasi mai, stava sveglio solo la notte, beveva unicamente latte, fumava quattro pacchetti di Gauloises al giorno. Al resto ci pensava la cocaina. Dopo aver inciso due brillanti album funky-soul come *Young Americans* e *Station to Station*, era devastato da manie di persecuzione, deliri occultisti, fantasie

naziste. Queste ultime, espresse in dichiarazioni tipo: «Hitler è stata la prima rockstar», lo avevano reso pressoché impresentabile in Inghilterra, specie dopo che il *Daily Star* aveva pubblicato una foto nella quale lui faceva «il saluto nazista». E a poco valse la precisazione che stava solo salutando i fan. A Londra, il punk e «Rock Against Racism» (il movimento inglese che nacque anche a causa della velocità con cui i gruppi neofascisti si erano appropriati delle imbarazzanti dichiarazioni di Bowie), gli avevano già giurato guerra.

Invece, a Berlino sembrava che nessuno lo conoscesse. Si svegliava tardi e saliva in bicicletta: il percorso da casa agli studi Hansa Ton, nello sconvolgente e polveroso vuoto tra Potsdamer Platz e l'Anhalter Bahnhof, il mozzicone dell'ex stazione ferroviaria più grande d'Europa, aveva

il Muro come quinta. Qui vide un giorno tra i graffiti la scritta «Bowie» con la «e» trasformata in una svastica. Non ne fu contento, e scese a più miti consigli col passato. «Tutta colpa di Los Angeles», ricordò una volta durante una lunga intervista a *New Musical Express*, «un posto fottutissimo che dovrebbe essere spazzato via dalla faccia della Terra. A Berlino mi trovai ad affrontare la questione, perché tutti i miei amici erano di sinistra. Incontravo questi ragazzi della mia età che avevano avuto padri nelle SS, ed era un buon modo per risvegliarmi dall'incubo, ricominciare a far funzionare la testa in un modo più normale... Sì, tornare in Europa fu come ricadere sulla Terra».

La Berlino che Bowie aveva in mente era la capitale che fu negli anni '20 e '30: i cabaret, Brecht-Weill, gli adorati artisti espressionisti di Die Brücke, Christopher Isherwood che conosceva bene. Trovò ancora qualcosa, tra le macerie. Ma la Berlino anni '70 – lo aveva detto bene il regista Werner Herzog – era in realtà un posto dove erano rimasti solo i figli e i nonni. Specialmente i figli, che stavano velocemente ripopolando l'unico posto in Germania dove non si faceva il servizio militare. E i turchi, che stabilendosi nei quartieri svuotati e interrotti dal Muro, come Kreuzberg e Neukölln, le aveva-



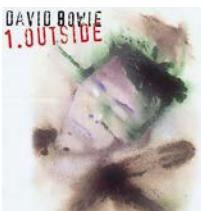


no dato un aspetto da metropoli multietnica non ancora così comune per l'Europa continentale. Per questo, in *Neuköln* Bowie fa suonare il suo sassofono come un strumento orientale, sopra un tessuto sonoro cupo e sinistro come una qualsiasi periferia sfasciata dei giorni a venire.

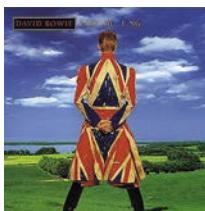
Altre suggestioni si portò dietro in quegli anni. Il pop elettronico dei Kraftwerk, quell'*Autobahn* ascoltata a tutto volume sulle freeway a L.A. La *kosmische musik* dei Neu! e dei Faust, vagamente imparentata con il suono ossessivo e nebuloso dei Velvet Underground, a tagliar fuori quasi tutto il resto del rock, pomposo e inservibile quello sì – proprio come sosteneva Lester Bangs. Quel suono, espresso in lunghe composizioni strumentali come *Warszawa*, *Neuköln*, *Art Decade*, fece epoca e scuola. Fu il suono del paesaggio post-industriale nel quale si stavano trasformando gran parte delle metropoli europee, l'ideale ispirazione di tutte le musiche che riflettevano la catastrofe e l'inquietudine, la struggente Nostalgia del Futuro del post-punk.

Where Are We Now?

Anche la "trilogia berlinese", in fondo, fu per larga parte la colonna sonora di un film immaginario. Ancora un altro film senza film, come i musical senza musical di pochi anni prima, perché poi la trama vera – nella musica – la scrive l'esistenza di ciascuno. Ancora quel "sentirsi un attore", stavolta nel mezzo delle rovine delle Storia. "La rovina", ha scritto il filosofo Jacques Derrida, "non sopraggiunge come un accidente sopra un monumento che soltanto ieri era intatto. In principio c'è la rovina. La rovina è quel che accade all'immagine dal primo momento che la guardiamo". Ho il sospetto che questo sia il definitivo statement esistenziale, estetico, mistico persino, di David Bowie. Non a caso, il distacco dal mondo dell'ex mod londinese, ossessionato dal sapere esattamente sempre *where it's at*, sarà svelato in una delle canzoni più vere e dolorose degli ultimi anni, quella *Where Are We Now?* dedicata alla memoria e ai luoghi della sua vita a Berlino 35 anni fa: "Seduto al Dschungel di Nürnberger Strasse / un uomo perso nel tempo vicino al KaDeWe / Così vicino alla fine".



1995.
"OUTSIDE"



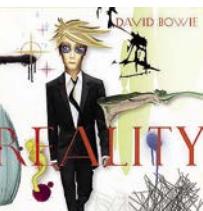
1997.
"EARTHLING"



1999.
"HOURS..."



2002.
"HEATHEN"



2003.
"REALITY"



2013.
"THE NEXT DAY"



2016.
"BLACKSTAR"



LA LUCE DI DAVID BOWIE

DA ZIGGY STARDUST A SAVILE ROW, DA "TOP OF THE POPS" A JEFF KOONS, BOWIE È STATO UN PERSONAGGIO PROBABILMENTE IRREPETIBILE. NON SOLO PER L'UNICITÀ DELLA SUA MUSICA, MA, E SOPRATTUTTO, PER COME HA RAPPRESENTATO LA COMPLESSITÀ DELLA VITA: SEMPLICEMENTE

DI RENATA MOLHO

Partito dalla periferia londinese, carico di incertezze e ambizioni, David Bowie ha giocato il ruolo dell'alieno per arrivare a conquistare quello di maturo signore in impeccabile abito formale, passando per tutte le sfumature di sentimenti e giocando con le emozioni. Con quel suo sguardo asimmetrico, quel corpo ossuto e quell'aria aristocratica che non corrispondeva esattamente alle sue origini familiari, ma aveva più a che fare con una coscienza cosmica, la sua carriera è un manuale di possibilità. Estetiche, esistenziali. David Bowie racconta continuamente di identità. La cosa straordinaria sta nel fatto che, pur essendo camaleontico, lui resta in ogni singolo momento creativo riconoscibile e fedele a se stesso. Come dire: siamo mille e contraddittori, ma ogni segmento del nostro discorso ha un valore e va ad aggiungersi a una figura infinita, in continuo divenire e con potenzialità ancora inesplorate. Che lo si ritrovasse in camicia bianca e giacca scura, in gessato azzurrino – molto Savile Row – o nelle esuberanti tute ipercolorate in maglia, ideate dal suo amico Freddie Burretti o in quella optical e iperbolica disegnata per lui da Kansai Yamamoto, la sua eleganza resta assoluta. Nude look, pantaloni e giacche in broccato, body e abiti di scena iperfascianti stampati; stivali rossi di vernice e zeppe altissime, i cappelli arancioni scolpiti in modo surreale, boa di struzzo, mascara e rossetti, unghie smaltate, trucco ispirato al teatro Kabuki: Bowie aprì le porte alla fantasia e rese ogni cosa possibile. Il senso di eversione contagò i giovani studenti inglesi più ribelli, che iniziarono, nei primi anni '70, ad andare a scuola truccati: in una società ancora sostanzialmente post bellica e animata da uno spirito maschilista, l'immagine di Bowie provocò una vera rivoluzione, come testimonia la sua amica Suzi Ronson: «Quando cominciammo a vedere anche i camionisti con il taglio di capelli alla Ziggy, capimmo che qualcosa era davvero cambiato». Ossessivo e ossessionato dal successo, in una costante ricerca di appartenenza e di presa di distanza, con Ziggy Stardust rompeva totalmente gli schemi, accompagnando tutti i fan nell'iperspazio. E il suo alter ego fu talmente convincente da finire con il creargli dei problemi. In un rapporto conflittuale, il suo doppio rischiava di annientarlo. Così Bowie passò – al culmine del successo – ad altro: nuove

ricerche, nuove sperimentazioni. Tuttavia, anche negli eccessi di eccentricità, non c'è mai una sbavatura, una caduta di stile. Teatrale e con forte senso della drammaturgia, ha influenzato generazioni, modificato la percezione, giocato sull'idea di ambiguità, riducendo la bisessualità e l'omosessualità a un fatto non solo del tutto fisiologico e scontato, ma traducendolo nella nuova normalità. Parte del mosaico che compone l'esistenza, appunto. Convinto interprete dell'androginia, sempre sensuale, mai volgare, l'incontro con Lindsay Kemp a metà degli anni '60 rafforzò la sua vocazione alla spettacolarità e impresse una direzione al suo lavoro. Ma fu la sua insaziabile curiosità a spingerlo sempre oltre il limite. Bowie rubava idee e spunti dalla strada e da ogni contesto possibile. *Arancia Meccanica*, il film di Kubrick, gli suggerì l'idea estetica e uniformata di gang-band per i suoi Spiders, ma prima erano stati Elvis Presley e Little Richard a influenzarlo. E fu quando arrivò a New York nel 1971, alla Factory di Andy Warhol, che trovò la risposta a quel che cercava: qualsiasi bizzarria, la convivenza degli opposti, ogni cosa era plausibile e reale. In molti gli sono debitori: dal movimento punk alla scena musicale degli anni '80, fino a oggi. Lady Gaga non ha inventato nulla che David Bowie non avesse già pensato una quarantina di anni fa. Gli stilisti, poi, da Gaultier a Lanvin, da Hedi Slimane a Riccardo Tisci, periodicamente gli rendono omaggio. Primo cantante a quotarsi in Borsa, è stato musicista, attore, pittore, un inventore di mondi, di architetture verbali, un demolitore di tabù, un intellettuale, un performer, come ben testimonia la mostra itinerante inaugurata al Victoria and Albert Museum di Londra nel 2013, che rende omaggio alla sua carriera e alla sua immagine. Sono molte le sorprese che ci riserva Bowie, che, tra le altre cose, intervistò alcuni tra gli artisti contemporanei più significativi, da Julian Schnabel a Tracey Emin, da Jeff Koons a Damien Hirst, per la rivista d'arte *Modern Painters*, alla quale collaborava regolarmente. Fu proprio durante una delle riunioni di redazione che si entusiasmò all'idea del suo amico William Boyd, e decise di pubblicare con la sua piccola casa editrice, la "21", la finta biografia di un artista, Nat Tate. Bowie ha percorso il mondo facendo del travestimento un'arte, e dimostrando che non c'è nulla di più autentico dell'artificio.

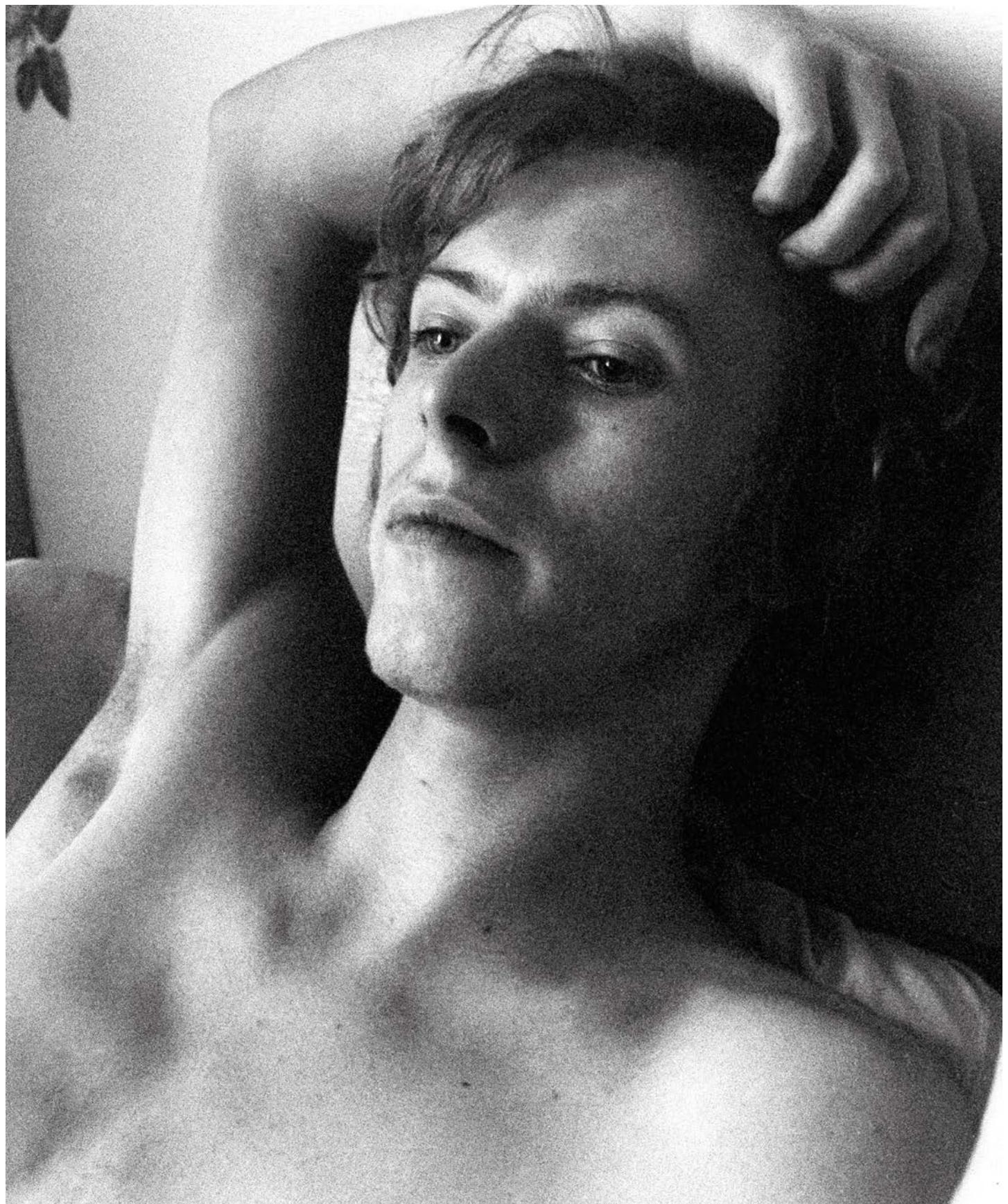


FOTO GLYCOM



FOTO MASAYOSHI SUKITA



FOTO MASAYOSHI SUKITA



FOTO RON GALELLA / WIREIMAGE / GETTY IMAGES

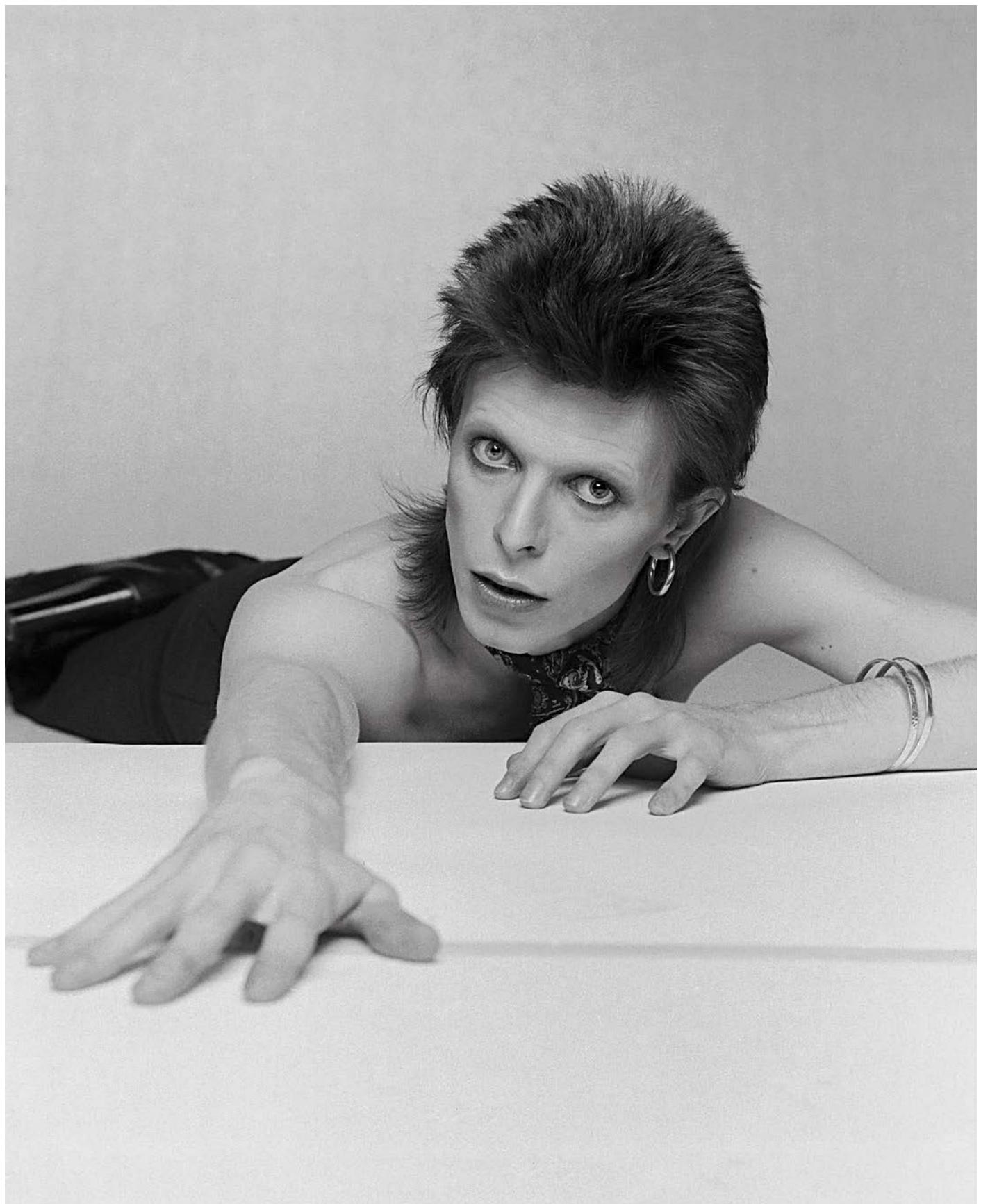


FOTO TERRY O'NEILL

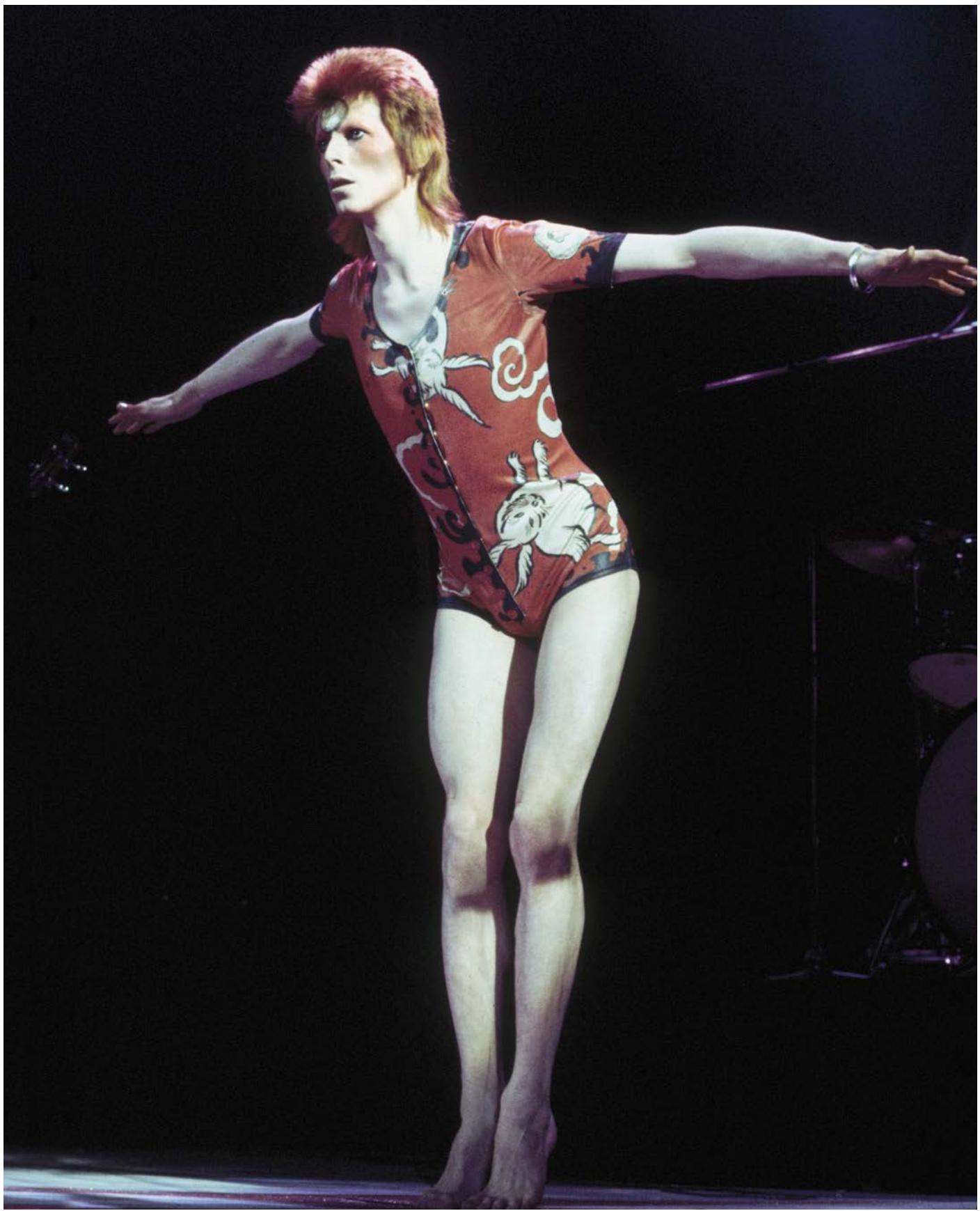


FOTO DEBI DOSS



FOTO TERRY O'NEILL



FOTO THEO WARGO/WIREIMAGE/GTY IMAGES





LIFE IS ART

DA IGGY POP A TRENT REZNOR, GLI AMICI RICORDANO DAVID BOWIE,
L'UOMO CHE NON HA MAI SMESSENNO DI ESSERE UN ARTISTA

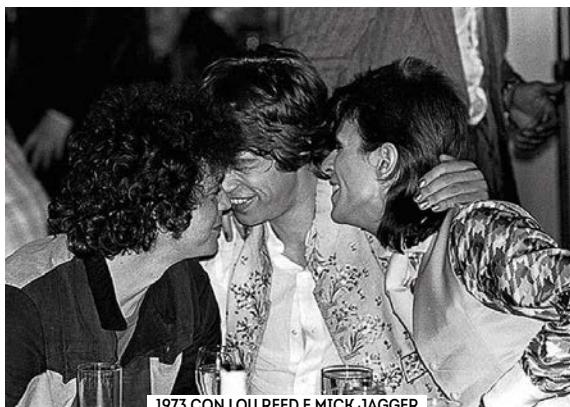


1977 CON IGGY POP



1991 CON BRIAN ENO

■ DAVID MI HA FATTO RISORGERE.
ERA PIÙ UN BENEFATTORE
CHE UN AMICO ■ (IGGY POP)



1973 CON LOU REED E MICK JAGGER

IGGY POP

David mi ha salvato dall'annientamento professionale e personale – tutto qui. Molte persone erano incuriosite da me, ma solo lui aveva abbastanza cose in comune con me e gli piaceva davvero quello che facevo. Era l'unico che aveva l'intenzione di darmi una mano. Mi ha fatto risorgere. Era più un benefattore che un amico – nel senso in cui la gente intende l'amicizia. È uscito dal suo sentiero per donarmi un po' del suo karma positivo. «Ok, chi sei e a cosa stai pensando? Come fai quello che fai?», diceva.

L'ho conosciuto nel 1971. Era sera tardi, Danny, il mio manager, era uscito, io ero rimasto a casa a guardare *Mr. Smith va a Washington*. Danny ha telefonato: «C'è un tipo qui che ti vuole conoscere. Sono sicuro che ti ricordi di lui». Certo che mi ricordavo. David aveva detto al *Melody Maker* quali erano le sue canzoni preferite e aveva detto che gli piacevano gli Stooges, cosa che non molte persone avrebbero ammesso all'epoca. Ho capito che aveva delle idee per me. Mi ha fatto ascoltare per la prima volta i Ramones, i Kraftwerk e Tom Waits. Aveva anche un certo rigore. Quando vedeva qualcosa che gli piaceva negli altri artisti, a meno che questi non volessero tenersela per sé, lui non aveva problemi a dire: «Lo faccio io. Faccio quello che avresti dovuto fare tu». David ha avuto un grande effetto sul terzo disco degli Stooges, *Raw Power*. Abbiamo registrato *Tight Pants*, *I'm Sick of You* e *I Got a Right* e glieli abbiamo mandate. Mi ha risposto: «Puoi fare di meglio». Lo abbiamo fatto, abbiamo scritto altri pezzi e ne è uscito un album più sofisticato. Se volevi stare con lui, dovevi fare un lavoro di alta qualità. Quello che ho imparato da David, del suo modo

di stare sul palco, si può vedere nelle immagini del mio tour solista dell'anno scorso. David sapeva come fare: «Tieni le braccia lontane dal petto. Metti un piede avanti. A volte poco movimento è meglio di troppo: vai un po' a destra e un po' a sinistra». David non era il tipo da sprecare musica. Mi diceva sempre: «Non sprecare un'idea».

Una volta era venuto nella roulotte dove vivevano i miei genitori, e i vicini si erano spaventati per l'auto e per le guardie del corpo e avevano chiamato la polizia. Mio padre era un uomo meraviglioso, e gli disse: «Grazie per quello che stai facendo per mio figlio». Io pensavo: «Zitto papà, mi fai sembrare uno sfigato». Ho imparato cose da lui che uso ancora oggi. Ho conosciuto i Beatles e gli Stones, e questo e quell'altro, e quell'attrice e quell'attore e un sacco di gente importante grazie a lui. E osservavo. E ogni tanto, almeno ora, sono un po' meno rude, quando ho a che fare con queste persone.

BRIAN ENO

La morte di David è stata una gigantesca sorpresa, come tutto quello che lo riguardava. Sento un grande vuoto ora. Ci conoscevamo da 40 anni, un'amicizia che aveva sempre un tocco alla Pete e Dud [il duo comico inglese, *n.d.r.*]. Negli ultimi anni, quando lui viveva a New York e io a Londra, la nostra relazione si basava sulle mail. Ci firmavamo con nomi inventati, tra i quali Mr. Showbiz, Milton Keynes, Rhonda Borrocks e il Duke of Ear. Ho ricevuto una mail sette giorni prima [prima della morte, *n.d.r.*]. Era divertente come al solito, e surreale, piena di giochi di parole e allusioni e tutte le solite cose che ci scrivevamo. Finiva con questa frase: «Grazie per tutto il tempo



1977 CON DEBBIE HARRY

insieme, Brian. Non marcirà mai". Quella mail era firmata "Dawn". Ora capisco che era un addio.

MICK JAGGER

Non mi ricordo come ho conosciuto David, il che è strano, ma uscivamo spesso insieme a Londra negli anni '70. Siamo andati a un sacco di party. Veniva a trovarmi a casa e mi faceva ascoltare la sua musica, mi ricordo che mi ha fatto sentire dei mix alternativi di *The Jean Genie*, che per certi aspetti era un pezzo alla Stones. Mi è piaciuto molto vederlo crescere come artista. Nella nostra amicizia c'era sempre uno scambio di informazioni e credo ci sia sempre stata anche competizione, ma non è mai diventata insostenibile.

Veniva a trovarmi e parlavamo del nostro lavoro, di come scegliere un nuovo chitarrista, della scrittura dei testi, di stile e fotografia.

David controllava sempre di che marca fossero i miei vestiti. Mi ricordo che, quando ci incontravamo, lui mi abbracciava e io sentivo che guardava dietro al collo della mia camicia per vedere di quale marca fosse! A volte mi copiava, però lo ammetteva sempre. Quando si ispirava a una delle mie mosse mi diceva: «Questa è tua, ho voluto provarla». Mi piaceva condividere le cose con lui, perché lui condivideva

molto con me. Era uno scambio. Ci siamo frequentati molto a New York negli anni '80, andavamo negli stessi club e siamo stati molto influenzati dalla scena dance. Per questo *Let's Dance* è la mia canzone preferita, mi ricorda quel periodo e ha un grande groove. Il ricordo più bello che ho di lui è quando abbiamo girato il video di *Dancing in the Streets*. Dovevamo registrare il pezzo e girare il video in un giorno solo. Ci siamo divertiti un sacco, e infatti il video è veramente spassoso. È stata anche l'unica volta che abbiamo collaborato a un progetto, il che a pensarci è veramente stupido.

Qualche tempo dopo, David ha comprato una casa a Mustique, dove anch'io ne avevo una, e ci vedevamo spesso nelle Indie Occidentali. Si è impegnato molto per aiutare la popolazione locale, soprattutto per migliorare l'assistenza sanitaria. Io facevo volontariato nelle scuole e lui veniva con me a raccontare storie ai bambini. Dopo è praticamente sparito, sia dalla mia vita che dal palco, finché non è tornato con un album molto interessante. È molto triste quando se ne va qualcuno con cui non parli da molto tempo. Vorresti avere avuto il tempo per fare tante cose. Ma è così che va. La vita è strana.

PETE TOWNSHEND

Mi sono svegliato con la terribile notizia che il mio amico David Bowie è mancato. Sono molto triste, ma aveva appena completato il suo nuovo album radicale e audace, e questa è un'ottima cosa. Sono grato che l'abbia fatto.

Per quelli che erano suoi fan, lui era una creatura carismatica ed esotica e gloriosamente bella, anche a quasi 70 anni. Ma di persona era diver-



1975 CON YOKO ONO E JOHN LENNON

■ QUANDO SI ISPIRAVA A UNA DELLE MIE MOSSE MI DICEVA: «QUESTA È TUA, HO VOLUTO PROVARLA» ■
(MICK JAGGER)



1985 CON PAUL McCARTNEY



2007 CON LAURIE ANDERSON



1987 CON BILLY IDOL E MADONNA



1973 CON STEVIE WONDER



2006 CON DAVID GILMOUR

■ ERA SEMPLICEMENTE BELLO AVERLO ATTORNO, RIUSCIVA A FAR SENTIRE TUTTI A PROPRIO AGIO ■ (PETE TOWNSHEND)



1985 CON PETE TOWNSHEND



2009 CON STING

tente, intelligente, colto, emozionato dall'arte, e di ottima compagnia. Una volta in un ristorante giapponese, abbiamo mangiato dei piccoli granchi vivi, che ci aveva offerto un businessman suo fan. David disse che dovevamo provarli, per fargli piacere. Non l'avrei mai fatto con nessun altro al mondo. Ovviamente erano deliziosi.

Era semplicemente bello averlo attorno, riusciva a far sentire tutti a proprio agio. Mi spiace sentire che sia stato il cancro a portarselo via. Sapevo che stava male da molti anni, ma non conoscevo i dettagli. I miei pensieri ora vanno alla famiglia e ai suoi cari, e a tutti i suoi tanti fan che oggi saranno distrutti. Abbiamo perso una figura enorme della scena artistica inglese. Abbiamo perso anche un meraviglioso clown, la cui malizia e creatività ha toccato i nostri cuori.

YOKO ONO

John e David si rispettavano molto. Erano molto affini intellettualmente e per il loro talento. John e io avevamo pochi amici, ma David era uno di famiglia.

Quando John è morto, David è sempre stato presente per me e Sean. Quando Sean era al collegio in Svizzera, David lo andava a prendere e lo portava a fare gite nei musei e poi lasciava che Sean girasse per il suo studio di Ginevra.

Per Sean è come perdere un'altra figura paterna. Sarà dura per lui, lo so. Ma abbiamo dei bei ricordi che staranno con noi per sempre.

MADONNA

Sono distrutta.

David Bowie ha cambiato per sempre la mia vita. Sentivo di non essere fatta per crescere in Michigan. Ero strana. Sono andata a vedere un suo concerto alla Cobo Arena di Detroit. Era il mio primo concerto. Sono scappata di casa con un'amica, mi ero nascosta sotto a una mantella.

Ci hanno scoperte e mi hanno messa in punizione per tutta l'estate. Non me ne importava.

Avevo già molti suoi dischi e mi ispirava molto il modo in cui giocava con il suo genere sessuale.

Era sia maschile che femminile.

Divertente e serio.

Intelligente e saggio.

I suoi testi erano ironici e misteriosi. Un vero Genio. Vederlo dal vivo mi ha fatta partire per un viaggio che spero non finisca mai.

Le sue foto sono appese per tutta casa mia oggi. Era così chic e bello ed elegante. Così avanti con i tempi. Grazie David Bowie.

Ti devo tanto.

Il mondo sentirà la tua mancanza

Love

M

BONO

Io ho giocato a fare la rockstar, ma non lo sono mai stato. David Bowie è la mia idea di rockstar. In questo momento mi trovo in Myanmar, un po' tagliato fuori dalle reazioni alla sua scomparsa, ma posso assicurarvi che il cielo qui è più scuro senza Starman. La prima volta che ho visto David esibirsi è stato a *Top of the Pops* nel 1972, quando ha cantato *Starman*. Era così brillante, così luminoso, così fluorescente. A casa avevamo uno dei primi televisori a colori e David Bowie era la ragione per cui era bello avere una televisione a colori. Lui è stato il nostro Elvis Presley. C'erano molte similarità: il dualismo maschile-femminile, la maestria con cui stavano sul palco. Hanno creato delle silhouette originali, forme che oggi ci sembrano normali, ma che non esistevano prima di loro. Mi piace considerarmi un amico di David, ma in realtà sono sempre stato soprattutto un fan. È venuto a trovarci mentre mixavamo *Achtung Baby*. Ovviamente era stato lui a farci scoprire Berlino e gli Hansa Studios. Scherzavamo molto durante le conversazioni, a volte ci prendevamo

in giro fino al punto di farci rimanere male. Per esempio, una volta ha portato sua figlia a vedere il nostro musical *Spider-Man: Turn Off the Dark* e poi mi ha scritto per dirmi perché non gli era piaciuto. Ogni cosa che ha detto è stata utile. Se sei un compositore e un performer, il tuo linguaggio sono i pensieri e i sentimenti. Puoi avere dei pensieri originali, ma un ambiente musicale che non lo è altrettanto. Devi essere capace di chiudere gli occhi e dire: "Quale parte di me viene suonata attraverso queste note?" o "Chi altro le sta suonando?". Nel caso di Bowie la risposta è: nessuno. Il suo mondo musicale ti colpisce in un modo completamente diverso da ogni altra musica. Quella parte di me viene suonata solo da David Bowie.

NILE RODGERS

L'ho incontrato assolutamente per caso. Ero con Billy Idol, era il 1982, a New York. Billy vide David e disse. «Mio dio, cazzo è David Bowie...», e vomitò e si pulì la bocca con la manica. A quel punto io ero già andato da David perché non



1975 CON CHER

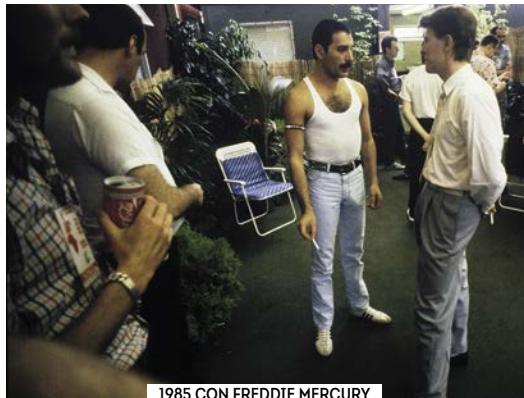
avevo vomitato. E mi sentivo bene ed era la prima volta che vedeva David Bowie nella mia vita. Non è un segreto che litigammo dopo l'uscita di *Let's Dance*, lui era sulla cover di *Time* e io pensai che il mio nome invece non era nemmeno stato citato una volta. Qualche anno dopo, dovevo ricevere un premio e venne scelto David per consegnarmelo. Venne sul palco e disse: «Signore e signori, sono orgoglioso di dare questo premio a Nile Rodgers, l'unico uomo sulla Terra che mi fece iniziare una canzone con un ritornello». Mi fece quasi piangere.

TRENT REZNOR

Negli anni '90 Bowie si è messo in contatto con me: «Facciamo una collaborazione e un tour insieme». È difficile spiegare quanto gratificante e surreale sia stata quell'esperienza. La gioia di scoprire che lui superava ogni mia aspettativa. Era affascinante, felice, impavido, raffinato. In uno dei primi incontri, abbiamo parlato di come sarebbe stato il tour. Era una situazione imbarazzante: in quel momento avevamo venduto più biglietti di lui in America. E non esisteva, per niente al mondo che David Bowie aprisse i miei concerti. In più mi disse: «Sai, non ho intenzione di fare quello che si aspettano da me. Faremo molte cose da *Low* e dal mio nuovo album. Non è quello che il pubblico desidera, ma è quello che voglio fare io. E voi ci spazzerete via ogni sera». La maggior parte delle volte, ai concerti, la reazione del pubblico era pacata. A un concerto rock in un festival estivo all'aperto, c'era gente che aveva bevuto tre litri di birra e che probabilmente avrebbe preferito sentire *Changes* piuttosto che un'installazione sonora. Ma lui ha fatto quello che voleva. Ha dimostrato che, in un mondo in cui il livello sembra abbassarsi continuamente e in cui la stupidità ha preso piede, c'è ancora spazio per una visione artistica senza compromessi. RS



2002 CON BONO



1985 CON FREDDIE MERCURY



1989 CON RON WOOD E KEITH RICHARDS

|| IO HO GIOCATO A FARE LA ROCKSTAR, MA NON LO SONO MAI STATO. DAVID BOWIE È LA MIA IDEA DI ROCKSTAR || (BONO)



1986 CON IGGY POP



1985 CON BOB DYLAN



IL TUO MODO DI
ESSERE **SMART**

SAMSUNG Galaxy A



Editor in Chief

Massimo Coppola
coppola@rollingstone.it

Art Direction

Pierpaolo Pitacco
pitacco@rollingstone.it

Staff

Paola Manzoni (Managing Editor)
manzoni@rollingstone.it
Chiara Galeazzi
(Staff Writer, Web Editor)
galeazzi@rollingstone.it
Mario Bonaldi (Staff Writer)
bonaldi@rollingstone.it
Silvia Danielli (Music)
danielli@rollingstone.it
Andrea Cremascoli (Web Manager)
cremascoli@rollingstone.it
Claudia Burgio (Web and Social Media)
burgio@rollingstone.it
Matteo Zampollo (Staff Writer)
zampollo@rollingstone.it
Claudio Biazetti (Staff Writer)
biazzetti@rollingstone.it
Filippo Ferrari (Social Media)
ferrari@rollingstone.it
Tiziana Bonanni
(Graphic Associate Art Director)
bonanni@rollingstone.it
Alberta Cuccia (Photo Editor)
cuccia@rollingstone.it

Opinions:

Daria Bignardi
Giuliano Ferrara
Carlo Freccero
Francesco Mandelli

Consulenti:

Giovanni Robertini (musica)
Nicolas Ballario (arte)
Riccardo Meggiato (tecnologia)
Hanno collaborato:
Francesca Amé, Elisa Anastasino, Giovanni Belletti, Michele Bisceglia, Ivan Carozzi, Andrea Carraro, Emiliano Colasanti, Roberto Croci-La Bestia, Jon Dolan, Guido Giazzì, Giovanni Di Giambardino, Gavin Edwards, Marco Giusti, Paolo Madeddu, Pietro Minto, Renata Molho, Omar Pedrini, Sean Penn, Alberto Piccinini, Michele Primi, Veronica Raimo, Marky Ramone, Sara Sansonetti, Rob Sheffield, Boris Sollazzo, Neil Strauss, Peter Travers, Simon Vozick-Levinson

Press office: Monica Ripamonti

press@rollingstone.it

Special thanks to: The Bounty Killart

Fotografie

Tom Andrew, Dave Bennett, Josh Brasted, Larry Busacca, George Chin, Riccardo De Arathanha, Debi Doss, Kevin Estrada, C Flanigan, Ron Galella, Edgard Garrido, Giovanni Gastel, Gary Gershoff, Gijsbert Hanekroo, Julian Hargreaves, Daniel Harris, Philippe Lopez, Fulvio Maiani, Kevin Mazur, Richard McCaffrey, Ikka Mirabelli, Gianluca Moro, Paul Natkin, Terry O'Neill, Denis O'Regan, George Pimentel, Brian Rasic, Mick Rock, Uriel Santana, Chris Stein, Ray Stevenson, Peter Still, Masayoshi Sukita, Silvia Tofani, Alessandro Treves, Theo Wargo, Wilson Webb

Agenzie

Contrasto, Getty Images, Olycom, Reuters

Illustrazioni

Chris Buzelli, Davide Parere

Publisher

Davide Da Rold
davide@bernardini.it

Associate Publisher

Christian Rancati
christian@bernardini.it

Advertising Department

Olivia Pinto
olivia@bernardini.it
Daniela De Pascalis
depascalis@bernardini.it
Laura Rossini (piccola pubblicità)
rossini@bernardini.it
Claudio Caruso (piccola pubblicità)
caruso@bernardini.it

Ufficio di Roma

Augusto Iannini: aiannini@bernardini.it
Samuele Sassu: sassu@bernardini.it
Giorgia Iannini: giannini@bernardini.it



1947-2016 Lo scorso 8 gennaio David Bowie ci ha regalato un nuovo album, *Blackstar*. Due giorni dopo, Bowie ci ha lasciato. Ma la sua stella brillerà per sempre.

Marketing & Business Development Director

Tommaso Vincenzetti
vincenzetti@rollingstone.it
Marketing, Special Events
Sébastien Sardet (Art)
sebastien@bernardini.it

LUCIANO BERNARDINI

DE PACE EDITORE SRL
Presidente e amministratore delegato:
Luciano Bernardini de Pace
Consigliere: Angelo Careddu

Segreteria generale:

Diletta Di Clemente
diclemente@rollingstone.it

Amministrazione

Giusy Giorgio (CFO)
giorgio@bernardini.it
Grazia Mortari mortari@bernardini.it
Servizi generali
Edwin Tormis edwin@bernardini.it
Elenito "Bong" Malgapo

Responsabile stampa e fotolito

Andrea Gobbo

Responsabile distribuzione e abbonamenti

Sergio Bagnasco

Abbonamenti

abbonamenti@rollingstone.it

ROLLING STONE USA**Editor & Publisher:** Jann S. Wenner

Managing Editor: Jason Fine

Deputy Managing Editor:
Nathan Brackett

Assistant Managing Editor:

Sean Woods

Senior Writers: David Fricke, Brian Hiatt, Peter Travers

Senior Editor: Christian Hoard

Design Director: Joseph Hutchinson

Creative Director: Jodi Peckman

Vice President: Timothy Walsh

Publisher: Michael Provus

Head of Digital: Gus Wenner

Editorial Operations Director:

John Dragonetti

Licensing & Business Affairs:

Maureen A. Lamberti (Executive Director), Aimee L. Schechter (Director), Katirya S. Nieves (Coordinator)

L U C I A N O B E R N A R D I N I D E P A C E E D I T O R E S R L

Copyright © 2016 by ROLLING STONE LLC. All rights reserved. Reproduction in whole or in part without permission is prohibited.
The name ROLLING STONE and the logo thereof are registered trademarks of ROLLING STONE LLC, which trademarks have been licensed to
LUCIANO BERNARDINI DE PACE EDITORE SRL
Viale G. Richard, 1/B – 20143 Milano – tel. 02.87243801 – fax 02.87243832 – www.rollingstone.it – info@rollingstone.it

Contributors

rollingstone.it

IL MEGLIO DAL NOSTRO WEB SITE



REPORT



↑ **Eagles of Death Metal** La band di Jesse Hughes e Joshua Homme è pronta a ripartire in tour dopo i fatti di Parigi, e noi ci saremo.

CINEMA



↑ **Oscar** Ovvero, chi vincerà le belle statuine secondo noi. Il 28 febbraio arrivano gli Academy Awards: è ora di fare pronostici.

SANREMO



↑ **Playlist** Da Ray Charles ai Placebo, passando per i Bluvertigo, i musicisti degni di nota e le esibizioni più iconiche dal palco dell'Ariston.

POLITICA



↑ **Primarie USA** L'1 febbraio sono iniziate le votazioni per i candidati alle presidenziali, seguile sul nostro sito.

PLAYLIST Moltiplica il piacere della lettura ascoltando sul sito la compila nel numero.



SEAN PENN

Nato nel 1960, è un attore, regista e attivista politico americano. Ha vinto due premi Oscar per *Mystic River* (2003) e *Milk* (2008), e come regista ha diretto *La promessa* (2001) e *Into the Wild* (2007). Per Rolling Stone ha realizzato una controversa intervista al narcos messicano Joaquín "El Chapo" Guzmán, che qui pubblichiamo in versione integrale.

RENATA MOLHO

È nata ad Asmara nel 1951. Stylist negli anni '80, oggi è giornalista e saggista di moda e di costume. Ha lavorato a lungo per *Vogue*, *L'Uomo Vogue*, *Il Sole 24 Ore* e altre testate. È sua l'unica biografia autorizzata del re della moda, *Giorgio Armani: Essere Armani* (Baldini Castoldi Dalai, 2006). Ha scritto per noi un omaggio all'icona David Bowie.



MARKY RAMONE Vero nome Mark Steven Bell (Brooklyn, NY, 1956), è stato batterista delle band punk rock Ramones e Richard Hell and the Voidoids. Oggi continua a girare il mondo in tour (oltre a possedere una linea per sughi). Per noi ha scritto un ricordo del suo amico Lemmy Kilmister.

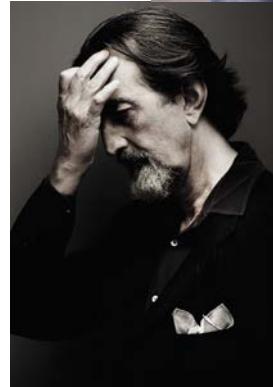


OMAR PEDRINI

Cantautore, poeta e in generale rocker italiano, è nato a Brescia nel 1967. Dal 1986 al 2003 è stato leader e chitarrista dei Timoria, i Pearl Jam italiani, con cui ha pubblicato 10 album di studio. L'ultimo disco da solista è *Che ci vado a fare a Londra?* (2014). Questo mese ha scritto per noi il ricordo di una notte selvaggia con i Motörhead.

GIOVANNI GASTEL

Nato nel 1955 a Milano, fotografo e poeta, collabora da quarant'anni con le principali riviste di moda italiane e si occupa di comunicazione pubblicitaria. Ha pubblicato l'autobiografia *Un eterno istante* (Mondadori Electa, 2015). Questo mese per Rolling Stone ha ritratto i giovani più promettenti della scena musicale italiana.



RS02

(anno III)

**“NON SO
DOVE ANDRÒ
ADESSO,
MA PROMETTO
CHE NON SARÀ
NOIOSO”**

(*David Bowie.
Il nostro speciale da pag. 8*)

INTRO

36 Rolling List

Cinque motivi per cui vale la pena rotolare.

38 Lettere

I vostri post, mail, instagrammate, tweet.

40 Pop Culture

di Carlo Freccero.

42 Sex Drugs and Coco Pops

di Francesco Mandelli.

44 Italian Job

di Giuliano Ferrara.

46 Rolling People

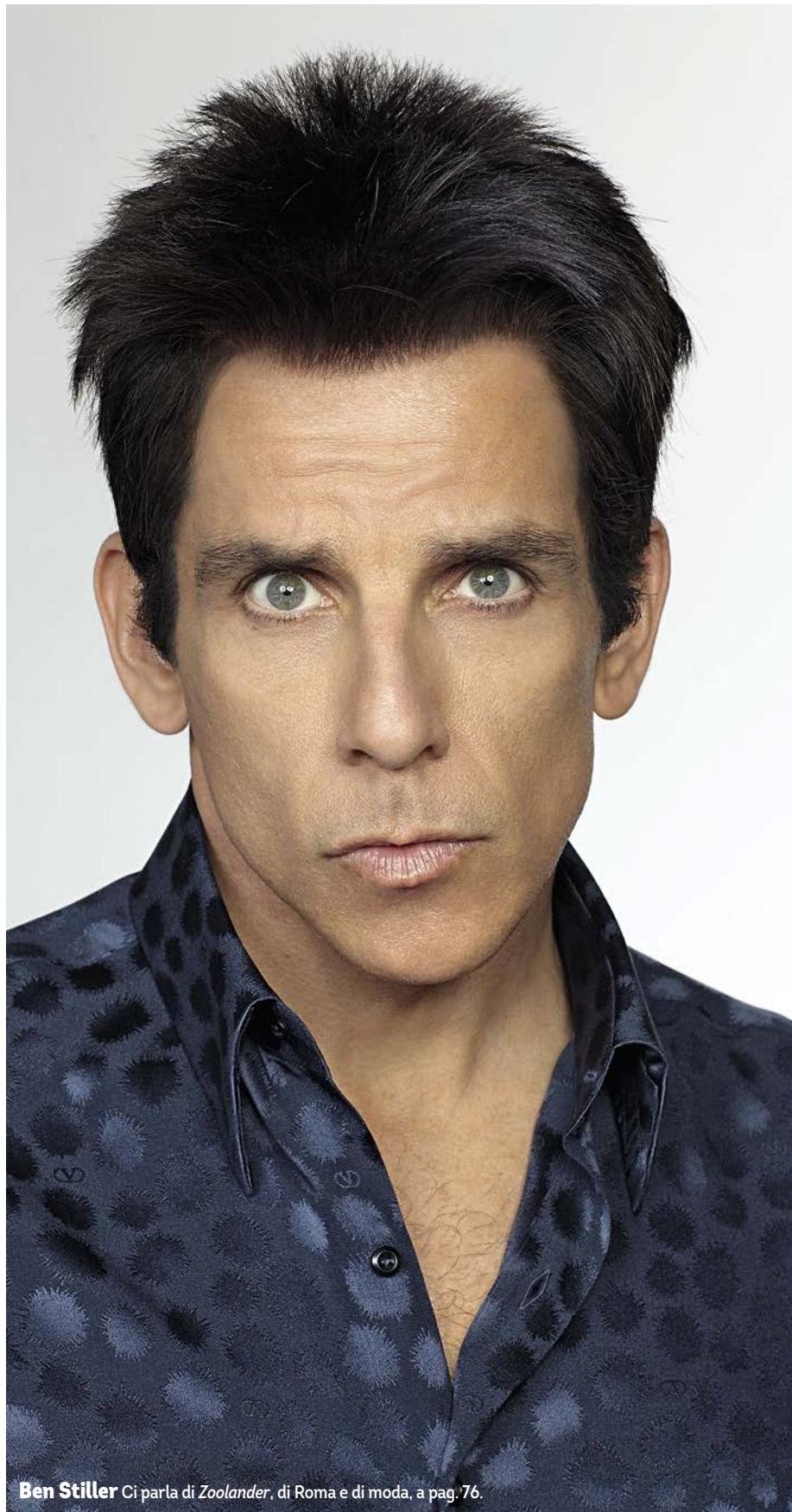
Sympathy for the denim: i Levi's 501.

49 Art Core

Un'opera, creata per noi, da The Bounty Killart.

50 Sean Penn vs. El Chapo

L'intervista (che ha fatto arrabbiare anche Obama) all'uomo più ricercato del mondo, ora in prigione.



Ben Stiller Ci parla di *Zoolander*, di Roma e di moda, a pag. 76.

ROCK&ROLL

- 63 Il ritorno dei Guns N' Roses**
- 65 Erykah Badu e la sua tana**
- 66 Q&A: Charlie Kaufman**
- 67 L'uomo che ha riaperto gli X-Files**
- 68 I Daughter e l'arte di essere tristi**
- 69 Breaking**
- 70 Tributo a Lemmy: di Omar Pedrini**
- 71 Tributo a Lemmy: di Marky Ramone**
- 72 Random Notes**

IL CARTELLONE

- 74 Concerti & Eventi**

STORIE

- 76 Ben Stiller**
Il nostro inviato a Beverly Hills incontra l'attore e regista, che torna al cinema con *Zoolander 2*.
- 82 Animal Collective**
Il gruppo di Baltimora ci rivela il segreto per pubblicare 10 dischi senza scannarsi.
- 84 Salmo**
Il rapper sardo più hardcore che abbiamo ci parla di sé (come non ha fatto nell'ultimo disco).
- 86 Jennifer Lawrence**
Il premio Oscar, al cinema con *Joy*, ci parla di gestione delle finanze e di lasagne.
- 90 Afterhours**
La rock band milanese continua a lottare contro i fighetti, che sembrano essere sempre di più.
- 92 Patty Pravo**
Il direttore di Rolling incontra la divina Nicoletta, autentica rockstar italiana, alla vigilia di Sanremo.
- 96 I Cani**
Parla d'amore il secondo disco di una delle band italiane più influenti (anche grazie ai social).
- 98 Laboratorio Italia**
I musicisti più promettenti della scena italiana interpretano lo stile più cool e contemporaneo.

REVIEWS

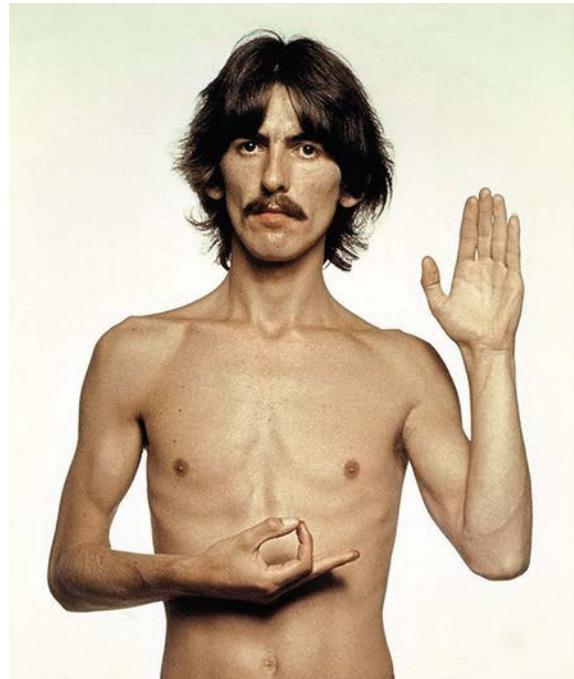
- 109 Musica**
- 116 Le Cose**
- 118 Gaming**
- 120 Libri**
- 122 Strisce**
- 124 Serie Tv**
- 126 Cinema**
- 130 A Night at the Opera**
Daria Bignardi è la nostra inviata ai concerti. Questo mese è andata a vedere Le luci della centrale elettrica.



Patty Pravo L'intervista con la prima vera rockstar italiana è a pag. 92.

ROLLING LIST

CINQUE MOTIVI PER CUI VALE LA PENA ROTOLARE



3 Il talk di cui tutti parlano

Le lezioni del TED sono brevi talk sui temi più svariati sviluppati da esperti. Dopo le migliaia di visualizzazioni su YouTube, il 16 febbraio sarà possibile vedere al cinema *TED2016: Dream*, un talk di 90 minuti in cui esperti e pensatori parlano di sogni.



Spazza!

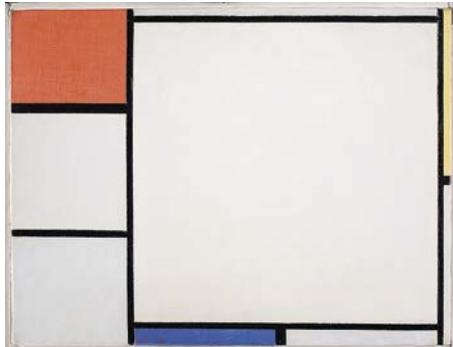
5

A proposito di *rolling stone*: dal 12 al 21 febbraio le giovani promesse del curling si sfidano ai Youth Olympic Games 2016 in Norvegia.



1 George Harrison

Un concerto tributo al chitarrista dei Beatles con Brian Wilson, Norah Jones e molti altri diventa un dvd in uscita il 26 febbraio, con l'intera serata, ma anche con i ricordi degli artisti che ha influenzato.



2 Triplette d'arte

Mondrian, Van Gogh, Seurat. Ma non solo: il meglio dell'arte post-impressionista è in mostra a Verona al Palazzo della Gran Guardia, fino al 13 marzo.



4 Fumetti all'italiana

Al Museo Trastevere di Roma dal 27 febbraio vanno in mostra 50 anni di fumetto italiano, dall'atto di nascita di Corto Maltese firmato Hugo Pratt, ai lavori di Andrea Pazienza, fino alle graphic novel irriferenti di Zerocalcare.

THE GUEST LIST



Luca Carboni

I 5 pezzi che avrei voluto scrivere io

«Ho cercato di scegliere i pezzi più significativi per il mio percorso, ma non è stato semplice», ha raccontato il cantautore bolognese che torna con il «Pop Up tour», nei club a partire dal 18 febbraio.

U2

“With Or Without You”

Penso che sia un brano che esprime davvero bene il concetto di rock anni '80 e '90, pur con la sua semplicità estrema.

PRINCE

“Kiss”

Quando uscì, mi arrivò molto forte: minimalista e con suono elettronico, alternativa e allo stesso tempo pop. Negli anni '80 fu rivoluzionaria.

BOB MARLEY

“No Woman No Cry”

Un classico che non può mancare, perché Bob Marley ha sempre fatto musica per ballare e per la nostra anima.

R.E.M.

“Losing My Religion”

Ho iniziato a fare musica insieme ai R.E.M. e li ho sempre amati, in particolare *Losing My Religion* è un perfetto ibrido tra rock acustico, folk e canzone d'autore.

COLDPLAY

“Yellow”

Mi colpi subito questo pezzo per la voce di Chris Martin e per il suono, è uno dei più ispirati tra rock e pop, e infatti poi i Coldplay si sono dimostrati dei grandi.

Ascoltala su rollingstone.it

MERA VIGLI OSO

BELLAVISTA
MERAVIGLIOSO
VITTORIO MORETTI

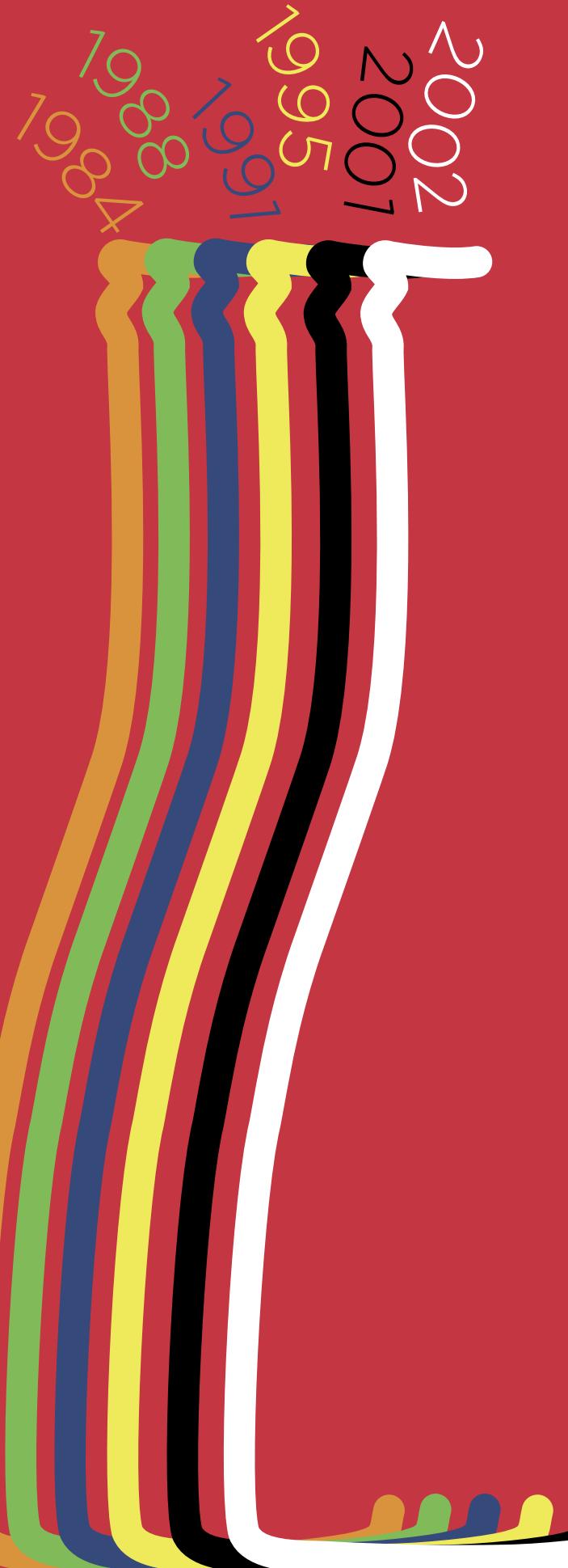
Meraviglioso è **sintesi** del rigore espressivo di Bellavista e **prospetto** di un nuovo paradigma. Un vino leale, diretto e onesto; un vino che trae caratteristiche uniche di longevità e freschezza da una grande viticoltura in cui prevale indiscusso il primato del tempo e della mano dell'uomo.

Omaggio di Vittorio Moretti alla meravigliosa terra di Franciacorta, Meraviglioso racconta i segreti del tempo e il ritmo della natura, sempre fedele a quel suo **primo sguardo innamorato della vita e del mondo.**

Sei meravigliose vendemmie che rappresentano la storia vitienologica di Bellavista. **Dodici** anni a riposo nel silenzio delle cantine. **Irreplicabile!**


BELLAVISTA
FRANCIACORTA

www.bellavistawine.it



✉ EsISTONO MOLTE PERSONE che non hanno mai sentito la necessità di aggrapparsi con le unghie e con i denti a un qualche disco, un qualche film, un qualche libro e di farne dell'autore il proprio eroe. E ne esistono molte altre che non possono farne a meno. Credo che si decida tutto nell'adolescenza e la mia mi ha buttato nella mischia del secondo, bellissimo, gruppo. Ai tempi ero una ragazzetta eccessiva e avevo il disperato bisogno di focalizzarmi su qualcosa. La musica era in maniera naturale la preferita delle mie arti e, benché un passato (tremendo) da strimpellatrice di violino, farla non mi interessava: ero una fruitrice perfetta, nel senso più puro del termine. Nonostante i fuochi e fiamme propri dell'età, nel profondo il mio carattere si stava già formando per quello che è, profondamente critico, selettivo e razionale. Insomma non potevo invaghirmi di chiunque. Probabilmente i primi furono i Beatles, in mezzo a vari altri fuochi di paglia che non ricordo o non voglio ricordare. I Beatles erano magnifici e a casa avevamo tutto su di loro, ma per l'appunto erano il gruppo dei miei genitori. Virai e mi buttai sul punk, ingoiando i Sex Pistols un po' a fatica, ritrovandomi appieno nei Clash. Ma non bastava. A 15 anni il mio fidanzatino dei tempi, che è stato per me quello che in genere sono i fratelli più grandi in quanto a musica, mi fece ascoltare *Rebel Rebel* in camera sua. Impazzii. Avevo in testa quel: "She's not sure if you're

a boy or a girl", non lo capivo, ma mi sembrava una roba fighissima. Corsi a casa a cercare quel che c'era e per fortuna, c'era. Internet faceva già parte delle nostre vite quotidiane, ma non come adesso, YouTube era appena nato, ma non era lì che ci si fiondava, non avevamo smartphone e Spotify, scaricavamo gli mp3 dal Mulo, ma io avevo bisogno di una biblioteca di suoni e quella biblioteca era fatta da mamma e papà, e se qualcosa non c'era mio padre la comprava, sempre (a oggi, anche se abbiamo tutta quella roba che prima non esisteva, ancora nulla batte nel mio cuore l'ascoltare musica in cuffia nella sala di casa dei miei con l'impianto stereo di papà).

Dunque l'amore per David Bowie nacque grazie a un altro piccolo uomo (non è sempre così che nascono le migliori storie d'amore?). Era lui, finalmente, e diventò il mio mito. C'è stata un sacco di gente brava in giro, ma ehi, quello era Dio (e lo rimane). Mi piaceva in maniera totale, perché era sofisticato, perché era diverso, così algido eppure trasgressivo, era un ribelle vero. Amavo Ziggy Stardust e per me era la cosa più potente mai vista e ascoltata.

Crebbe, il mio ragazzo rimase sempre quello, e fu il periodo di Lou Reed, Iggy Pop, la trilogia berlinese, I ragazzi dello zoo di Berlino. Ascoltavamo *I'm Waiting for the Man* con lui che mi spiegava che non si parlava dell'uomo della vita, ascoltavamo *Heroes* e ci sentivamo invincibili.

Twitta manent

GSerena @sere8tweet
 @RollingStoneita #BowiePerMe
 libertà estrema, sempre in
 eleganza. Cambiamento e ricerca,
 ma coerenza nel restare se stessi.
 Arte.

MARTINA @RitschlMartina
 @RollingStoneita #Bowieperme
 il primo amore di mio padre...
 a detta di mia madre!

Rio Pugliese @RioPugliese
 @RollingStoneita #BowiePerMe
 una parte del mio presente,
 improvvisamente trasformatasi
 in passato.

Anna D'Ascenzo @AnnaDAsc
 @RollingStoneita un ricordo
 indimenticabile: io 7 anni e fu la
 mia prima visione di *Labyrinth*...
 fu un amore a prima vista che
 ancora continua.

Stella Schiavone @
 StellaSchiavon1
 @RollingStoneita Per me è stato
 un artista diverso da chiunque
 altro, diverso... persino da se
 stesso! E per questo affascinante.

Alis @cicewikkie
 #BowiePerMe è la conferma che
 "strano" è la parola giusta. E mi ha
 convinta anche a tatuarmelo.
 @RollingStoneita

silviamacini @silviamacini
 @RollingStoneita #bowierperme
 è la nostalgia di un tempo che
 non ho vissuto; è uno di quegli
 artisti che ti sembra avere
 nell'anima da sempre.

Silvia @SilviaBa2 @RollingStoneita
 La mia folle ispirazione da
 adolescente che cercava qualcosa
 di autenticamente vero e geniale.

Ecco quello che è Bowie: un qualcosa che trascende i tempi, la storia e la tua vita stessa. Perché mentre cresci, e cambi, e ti affini, lui è lì a darti assolutamente il disco di cui tu hai bisogno. Credo che non sia possibile dire "non mi piace Bowie" perché ha fatto di tutto e sempre dieci anni prima degli altri.

In questi giorni che non hanno un senso se non lo ascolti, se non leggi di lui, ho riscoperto quella perla di *Young Americans*. Dice Palahniuk che quella è la canzone da ascoltare in ripetizione, se sei su un'isola deserta. Ha ragione.

PS: qualche anno fa a Carnevale mi pittai la saetta di Ziggy in faccia. Avevo i capelli corti e rossi, mi sembrava naturale. Ai tempi abitavo nello stesso palazzo della Camusso. Mi vide in cortile assieme alla sua scorta: mi guardò malissimo. I sindacalisti non ne capiscono niente di rock.

Adriana



@ro.scampone



@wanissboucetta



@auroraschianto



@red_cabiria

#BowiePerMe: per leggere tutti i ricordi che ci avete inviato andate su [rollingstone.it](#)

possiamo essere eroi, anche per un solo giorno; ma soprattutto mi ha insegnato a essere me stessa, a sentirmi libera di fare quello che più desidero senza dar conto alle critiche e al giudizio altrui.

Bowie è stata un'ispirazione per migliaia di persone e spero in cuor mio possa esserlo ancora per altrettante, perché, per quanto quel che è stato cenere torna alla cenere, l'arte è immortale e David Bowie è e sarà per sempre un'opera d'arte.

Federica

DUE COSE MI AFFASCINANO: il cielo e il mare. Forse fin da bambino, ma allora chi ci faceva caso, bastava giocare a calcio la domenica con gli amici e si era contenti, non c'era il tempo per pensare, c'era solo il tempo di stoppare, calciare, segnare ed esultare e far gliela vedere agli altri chi era il più forte. Credo che al giorno d'oggi meno di uno su mille ce la faccia, penso sia uno su 10 mila, i numeri sono cresciuti. Ecco io sono uno di quei 9999, ma sono felice di esserlo, ho più tempo per me e mi diverto a giocare all'oratorio con i miei amici di sempre come facevo da piccolo. Questo mi permette di avere tempo per me e poter riflettere e il pensiero è infinito, giusto? Posso arrivare dove voglio, basta solo pensare.

Ecco perché la mattina dell'11 gennaio ho pensato, pensato molto. Come in due corpi di massa differente, in cui il più leggero, quello

che non sta fermo un attimo, ruotando attorno all'altro, fuoriesce dalla sua condizione di equilibrio e, diminuendo la sua accelerazione centrifuga, perdendo ogni interesse per il mondo esterno al suo sistema fisico, cade, così io sono stato attratto dal pianeta Bowie, di cui io ero il satellite. Ora, questa non vuole essere una mera prova di scrittura, ma l'esempio che mi è parso più lampante per spiegare la mia condizione. Il problema sta nel fatto che la mia traiettoria ha iniziato a deviare verso il centro pochi anni fa, mentre prima lo sentivo da lontano, qualche canzone qua e là in televisione, qualche foto su Internet, finché "esplorando le questioni spaziali" mi sono imbattuto in qualche sua nuova canzone e da lì ha preso il via il tutto.

Ora che è morto di sicuro non smetterò, ma non è stata semplice da accettare. Ero e sono pronto a comprare *Blackstar*, anche se nella vostra recensione avete detto che non c'era niente di così sperimentale, di nuovo, ma che era sempre il solito Bowie, cioè quello che voglio. Ecco, in *Blackstar* c'è la canzone *Lazarus*, e lo ammetto, ho creduto che il terzo giorno Bowie si sarebbe risvegliato, confermando la mia teoria che avesse architettato tutta quella scena per denigrare il conformismo dei giorni d'oggi in cui va di moda mettere foto dei famosi defunti, o di bandiere nazionali ecc. Secondo me ci poteva stare. Con la più sentita ammirazione nei tuoi confronti, Emanuele

Faccia da libro

Erika Burton. L'altro giorno stavo guardando uno speciale di Bowie in tv, ero insieme a mia madre e alla mia prozia. 32, 57 e 72 anni. 3 generazioni che si sono tramandate la passione per quest'uomo, questo cantante, i suoi film, la sua musica. Io non posso dimenticare quando mia madre mi racconta che quando aveva il pancione, metteva le cuffie sulla pancia per farmelo ascoltare, è sempre stato nella mia atmosfera.

Elena Favero. Abbiate pazienza, bloccatemi, toglietemi dagli amici, ma per un bel po' sarò monologistica. E continuate a dire che "postano Bowie invece della guerra". A me dai 15 anni in poi è stato molto più vicino e più utile di tanti parenti, quindi sto vivendo un lutto vero e non rompetemi le palle.

Francesca Santavicca. Bowie è il 1994. Io ho 17 anni e la mia città fa schifo. Una comitiva di femmine con gli ormoni impazziti e la mente libera, un ponte di una ferrovia, hashish e *Heroes* a palla, a seguire il vortice dei ragazzi dello zoo di Berlino. Bowie è in quelle grida a squarciaocchio, in quelle canzoni cantate al vento, in quel motorino a tutta velocità in due senza casco, in quella voglia di rivendicare chi eravamo: ragazze di cui ricordarsi perché mai uguali alle altre.

Patrizia Arcari. *Aladdin Sane*. Avevo 14 anni. Vicino a me sonnecchiava mio nonno: a sentire dal giradischi il "La-la-la" di *Time* si svegliava e diceva, assolutamente inaspettato di musica moderna, "Ma che bella questa canzone".

HO INCONTRATO DAVID BOWIE alla Feltrinelli di piazza Piemonte. Una lunga coda dall'alba, una serie di liste e appelli, per essere tra i fortunati che gli avrebbero stretto la mano.

Tra i primi in coda quando è giunto il mio turno mi sono avvicinato timidamente. Quindici secondi, poco più, di quella vita d'artista ricchissima di colori, personaggi, quadri, canzoni, concerti, amori, eccessi, sono stati tutti per me. L'ho ringraziato per la sua intelligenza. Quindici secondi, il tempo di un meraviglioso sorriso, che non so perché mi è sembrato così british, il tempo di una firma sul disco e due chiacchiere, distratto dai suoi occhi alieni, così forti da vicino. Per inciso, la libreria era piena di gente e Bowie si è fermato molto più tempo di quello che aveva promesso, per cercare di incontrare tutti.

La stella nera di Bowie ha illuminato il mio tempo.

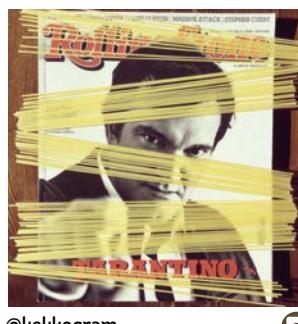
E come la luce di tutte le stelle continuerà a brillare nell'universo anche secoli dopo che si è spenta. Giovanni Nahmias, Milano

CARO ROLLING,
I primi brani che caricai sul mio vecchio Mp3 furono *Let's Dance* e *Heroes*. Da lì è iniziato tutto, la mia vita ha cominciato ad avere un senso diverso, perché nel bene o nel male ero consapevole di potermi aggrappare in ogni momento alla sua musica.

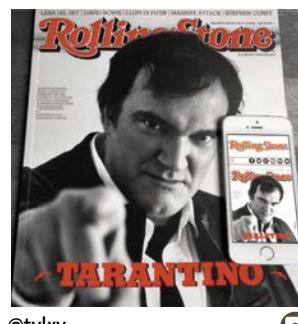
Carola



@ludovicomele



@kekogram



@tyly



@achetfucker



DI CARLO FRECCERO



CAPIRE L'UOMO GUARDANDO LO ZOMBIE

SE NON PARTI IN VIAGGIO, LE FESTE FINISCONO PER ESSERE UNA TRAPPOLA CLAUSTROFOBICA, PER CUI SEI BLOCCATO AGLI ARRESTI DOMICILIARI CON L'UNICO DIRITTO/DOVERE DI COLTIVARE RAPPORTI FAMILIARI, CONSUMANDO INSIEME LE SPECIALITÀ TIPICHE. Io mi sono procurato una via di fuga facendo ricorso alla risorsa della fiction: una bella maratona di serie americane, consumabile a domicilio, ma comunque capace di generare un senso di straniamento totale. La maratona è una total immersion, che ci permette di avere uno sguardo diverso sulla fiction. Prendiamo l'oggetto della mia maratona: *The Walking Dead*. Avevo già visto, distrattamente, alcuni episodi e non avevo trovato niente di interessante. Solo la maratona ne ha restituito il senso. Ho letto anche alcune critiche. La serie avrebbe ormai raggiunto una noia totale, perché costruita su una trama che non conosce evoluzione: ma proprio qui sta la forza della serie.

The Walking Dead nasce come serie nel 2010 e da allora non ha fatto che crescere. Un successo di questo tipo parla da solo: l'identificazione del pubblico, la sua trasformazione in fan club nasce da un processo che può verificarsi soltanto quando la fiction intercetta lo spirito del tempo. Il senso di accerchiamento, di insicurezza, che caratterizza i protagonisti della serie senza alcuna speranza di salvezza, è lo stesso senso di ineluttabile scoraggiamento, accerchiamento, che la crisi economica ha prodotto in tutti noi. Nel 2008 la crisi ci è stata presentata come un evento temporaneo, una fase di correzione dell'economia che andava sopportata in attesa di una più o meno rapida soluzione. Quella che viviamo da troppo tempo è invece una mutazione genetica delle nostre condizioni di vita. Come in *The Walking Dead*. C'è un'epidemia e i più ingenui, come il ricercatore medico e il veterinario, pensano, almeno agli inizi, a qualcosa di reversibile con i progressi della scienza, ma attenzione. In Romero l'epidemia si diffonde con il morso. Sino a che non si trasforma in zombie, l'uomo, il personaggio, conserva la sua umanità, la sua alterità rispetto al male. In *The Walking Dead* il contagio è precedente al morso e alla morte conseguente.



■ ■ IN THE WALKING DEAD
NON SI USA MAI IL TERMINE ZOMBIE,
MA DEFINIZIONI COME:
AMBULANTE, CHE CAMMINA, CHE SI
SPOSTA. IN SINTESI, MIGRANTE ■ ■

L'epidemia ha cambiato radicalmente tutti, e gli ultimi umani non sono che portatori sani di una mostruosità che si paleserà con la morte. Questo capovolge le cose da subito. Non si tratta di un'epidemia, ma di una sorta di mutazione genetica per cui, come dalla scimmia è scaturito l'uomo, dall'uomo scaturisce un essere non umano. È la fine dell'umanità. E di tutto quell'apparato di valori e di diritti umani che hanno caratterizzato l'Umanesimo. C'è l'ex avvocato dei diritti umani, Andrea, che si reinventa come killer. E ci sono i personaggi più anziani, Dale e il veterinario Hershel Greene, che non credono di poter continuare a vivere in un mondo non umano. Dale crede che l'umanità consista nel rispetto, nonostante tutto, delle fondamentali regole morali. Hershel rimpiange la sua fattoria, ultima isola felice in un mondo in cui i valori borghesi come l'estetica, le buone maniere, il decoro non hanno più senso. Estinto l'uomo o almeno il concetto umanistico di discontinuità nei confronti del mondo animale, si regredisce in una dimensione precontrattuale, a uno scenario da "homo homini lupus". L'unico scopo della vita diventa la sopravvivenza. L'unico valore riconosciuto, la sicurezza. L'unica casa sicura, il carcere.

I personaggi di *The Walking Dead* ci coinvolgono perché parlano di noi, del destino dell'uomo occidentale. Solo per noi l'uomo è stato a lungo il centro dell'universo. La postmodernità prima e la globalizzazione poi hanno fatto giustizia sommaria di questa concezione, dei nostri valori, dei nostri stili di vita. Attribuiamo questa perdita alla contaminazione culturale che le migrazioni ci hanno imposto. Per il resto dell'umanità l'uomo è nulla, rispetto a Dio e alle forze della natura. E il male arriva sempre da fuori. In *The Walking Dead* non si usa mai il termine zombie, ma definizioni come: ambulante, che cammina, che si sposta. In sintesi, migrante. Un'orda migrante che travolge la civiltà. Ma *The Walking Dead* va più in profondità rispetto alla mitologia dei vari nazionalismi e leghismi. Gli zombie sono l'altro, ma sono anche noi. Non vengono dall'esterno, sono solo la completa metamorfosi di noi stessi, l'esternalizzazione di quella mutazione interiore che ha distrutto la nostra umanità.



TRUSSARDI JEANS



TRUSSARDI.COM

Sex Drugs and Coco Pops

DI FRANCESCO MANDELLI



SIAMO TUTTI LEBRON JAMES

SETTIMANA SCORSA SONO ANDATO GIÙ AL DECATHLON DI LISSONE PERCHÉ AVEVO VOGLIA DI BARRETTE ENERGETICHE AL MUESLI, DI QUELLE CHE SI TROVANO ALLE CASSE (LA MERCE ALLE CASSE È SEMPRE LA PIÙ INVITANTE). E CHI TI BECCO LÌ IN CODA? LEBRON JAMES. PROPRIO LUI, IL GIOCATORE DELL'NBA (LETTÖ ENBIEI).

PROPRIO LÌ IN CODA ALLE CASSE DEL DECATHLON DI LISSONE. FUORI FA FREDDO, È LA TIPICA FREDDA GIORNATA UGGIOSA BRIANZOLA. MA PARLARE CON LEBRON POTREBBE FARMI STARE MEGLIO.

Io: Scusa, ma tu sei LeBron James?

L: Ma che diavolo dici? Non mi riconosci?

Io: Sì, sei LeBron James, il giocatore dei Cleveland Cavaliers.

L: Ma sei fuori? Sono Fabio Trezza, eravamo in classe assieme al liceo.

Io: Ah! Sì, ora ricordo, trezzaschifezza ti chiamavamo. Ma non mi ricordavo fossi uguale a LeBron James.

A quel punto mi viene in mente di aver letto questo articolo su questo scienziato che stava sperimentando la somministrazione costante di LSD per testarne i benefici sul cervello umano. Sostanzialmente l'esperimento consisteva nel prendere ogni giorno una piccola dose di LSD e la cosa avrebbe portato benefici alla creatività e produttività. Io, disoccupato, ho deciso di provare la cura su me stesso. Pensavo che quell'articolo poteva cambiarmi la vita, procurandomi dei colloqui per il mio lavoro, il fabbro, a cui mi sarei presentato pieno di creatività e completamente fatto di acido. Ma torniamo al Decathlon di Lissone, con LeBron James che mi fissa dai suoi due metri e rotti di altezza, sostenendo di essere un mio ex compagno del liceo.

Io: Scusa, è che sto facendo una cura di LSD. Ti ho scambiato per lui.

L: Vedi, ogni giorno in questa vita ognuno di noi

indossa una maschera. L'importante non è sapere di che maschera si tratta, ma semplicemente che la si sta indossando. E tu...

Io mi guardo, sono vestito e truccato come una prostituta.

L: ...tu vai sempre in giro così?

Io: Beh, sì, ma non ricordavo di essermi mai vestito da battona, LeBron.

L: NON SONO LEBRON! Comunque... ora lo sai. Non sei più così distante dalla felicità. Quali sono i tuoi numeri sui social?

Proprio in quel momento la dose giornaliera di LSD scuote il mio cervello come l'urna dei numeri del lotto. Ma non c'è alcuna parola dentro il bussolotto estratto.

L: Ricorda – continua saggio l'atleta – siamo uomini non perché moriamo, ma perché abbiamo il dono della parola.

E se ne va senza pagare uscendo dal Decathlon di Lissone. Corro fuori per inseguirlo e dirgli che cosa penso veramente del fatto che Lemmy dei Motörhead e David Bowie siano morti a così breve distanza l'uno dall'altro. Che mi dispiace che tutta questa gente che nel '900 ha reso il mondo un posto

migliore se ne stia andando così, e i ragazzi che oggi hanno 20 anni pensano che li abbia scoperti Kanye West. Dov'è finito il rock'n'roll? Arctic Monkeys? Muse? Royal Blood? Ho un gatto che è più rock'n'roll di loro. Io sono un uomo del '900, LeBron, e lascia perdere se dopo la festa dei '60 c'è stato da ripulire nei '70, ma quella gente aveva un sogno. Noi non possiamo più sognare oggi, perchè qualcuno lo commenterà su Twitter dandoci degli stupidi... capisci?

L: No. Ma io che c'entro?

Io: Non vincerai mai il confronto con Jordan. Mai. È l'ultima volta che ho visto LeBron James in Brianza.

Anzi, se qualcuno lo vede, lo tagghi sui miei social.



DOV'È FINITO IL ROCK'N'ROLL?
ARCTIC MONKEYS? MUSE?
ROYAL BLOOD? HO UN GATTO
CHE È PIÙ ROCK'N'ROLL DI LORO.
IO SONO UN UOMO DEL '900 //

E T R

Milano, oggi, appartenenza. Insiemi di poetica, le idee piantate come alberi oltre tutti i confini. La circolarità di una linea crea un cerchio, un centro, un nuovo principio senza inizio e senza fine. L'uomo è cerchio, racchiude all'interno l'umanità stessa. Risuonano all'unisono i pensieri dal centro alla circonferenza, nel contenuto e nello spazio dell'incontro.

Ora. Chiudi gli occhi e descrivi quello che vedi.

ARE YOU A POET?

ALLARGHIAMO IL CERCHIO, IL CERCHIO DEI POETI.

Inviaci i tuoi lavori:
pittura, fotografia, scultura, scrittura, musica...
nell'unità dell'arte.

Discover more on [etro.com](#)

Etro Official
[#thecircleofpoets](#)



DI GIULIANO FERRARA



LA CAREZZA DI PAPA FRANCESCO A CHI È FERITO DAL PECCATO

PAPA FRANCESCO, UNO CHE SA CHE COSA SIA LO STAR SYSTEM, VUOLE ASSOLUTAMENTE VUOLE STENDERE UN VELO DI MISERICORDIA SUL MONDO. MISERICORDIA È IL PERDONO DIVINO DELLA NOSTRA CONDIZIONE ESISTENZIALE DI PECCATORI ATTRAVERSO UNA RICONCILIAZIONE CHE UNA VOLTA SI CHIAMAVA PENTIMENTO E PENITENZA E ASSOLUZIONE CONDIZIONATA MEDIANTE LA CONFESSONE. Ora si chiama giubileo per tutti e sempre. Ogni giorno della nostra vita. Si chiama ospedale da campo e carezza a chiunque sia ferito dal peccato. Che cos'è il peccato nel mondo contemporaneo? Che cos'è per noi? È una domanda importante per chi pensi che Pope Francis, e in un certo senso lo è, è un amico misericordioso dei contemporanei.

Tu nasci che non sei maschio né femmina, è una decisione culturale che si va diffondendo, sia lode al compianto David Bowie e a mezzo secolo di gender culture.

La scuola pubblica deve aiutarti a trovare la tua identità sessuale là dove i miti del tempo di Roland Barthes, le inchieste filosofiche di Michel Foucault, i corsi universitari deconstruzionisti e la musica pop non arrivano. Puoi cominciare a praticare il sesso presto presto, assecondando i desideri romantici e ormonali dell'adolescenza e stando bene attento a procurarti un condom nelle macchinette che lo distribuiscono a scuola. Se lei finisce incinta, just in case il rapporto sessuale sia stato con una lei da parte di un lui, l'aborto come scelta volontaria risolve il problema rapidamente, indolore sul piano per lo meno della moralità sociale o pubblica, e lasciamo stare la ordinaria e naturale conseguenza di un aborto volontario, la soppressione di un bambino unico e irripetibile nel seno di una donna, con la attiva collaborazione del suo giovane partner, e le ferite che restano, probabilmente per tutta la vita. La tua educazione nel frattempo procede nell'open space del virtuale e del casuale. No moralismi. No dogmi. No tradizione. Come diceva il cardinal Martini, esiste anche un relativismo cristiano. D'accordo. Il fidanzamento e il matrimonio saranno indifferenziati sessualmente e culturalmente. Il matrimonio già è un'anticaglia di promesse definitive che si sa non saranno mai mantenute, non ce n'è bisogno spirituale ed etico, e i figli sono prodotti,

non miracoli da attendere come frutti dell'amore. La coppia è di fatto, qualunque ne sia la natura. La fedeltà o addirittura la devozione sono residui del passato, forse sono peccati di fronte al dovere di vivere e generare sempre nuova ricerca della felicità individuale. Puoi lasciare il tuo partner senza complessi, sarai compensato misericordiosamente della solitudine e della disperazione eventualmente inflitte all'altro in nome della libertà personale assoluta. Puoi decidere la data della tua vita sociale e di coppia, ma c'è anche il cosiddetto poliamore, sulla base delle tue aspettative di carriera, la generazione non ha più età, ci sono le banche dati dello sperma e il traffico degli ovuli e l'utero donato o in affitto, tutto è biomedicalizzato, tutto è ingegneria, il progetto divino rinasce come progetto umano. C'è la pillola. C'è la pillola blu. C'è la grande avventura che è tua e solo tua, per i figli eventualmente si vedrà. Poi ci sono le diete, la fitness, le manifestazioni per la pace, la lotta all'islamofobia, la lotta all'omofobia, la raccolta differenziata, le intolleranze, la condanna sociale per comportamenti che si ispirano alla tradizione e riluttano di fronte alle nuove discipline sociali. Una forma di transumanesimo molto aggiornata. Si moltiplica tutto: i tempi, le possibilità chiamate opportunità, la sostituzione di organi vitali, nasce l'idea del magazzino biologico, l'idea di una specie di immortalità scientificamente procurata dallo spirito del tuo tempo. Potrei continuare a lungo, prima dell'eutanasia o del suicidio assistito (quello stoico è un'altra cosa). Ma non serve.

Mi avete già capito. Comunque la pensiate, è una novità rilevante che un Papa dei cattolici, l'autorità cristiana più riconoscibile nel vasto mondo, consideri tutte queste cose, e molte altre, cose minori. Rifiuti di contraddirsi il mondo. Pensate alla povertà, dice nei suoi migliori sermoni, all'emarginazione, alla fame e alla mancanza di acqua pulita. Fa niente che la povertà sia stata ridotta dai mercati aperti e mondializzati, essa resta, "i poveri li avrete sempre con voi", e il Papa evangelico e gesuita di questo si occupa, degrada tutto il resto a legalismo morale, a chiusura mentale, a dottrinari smo da sciocchi se non, peggio, a tradizionalismo che uccide la libertà dello spirito e la presenza gioiosa della Chiesa nel mondo. Che devo dire? Gli faccio i miei migliori auguri.



#walkingmind
colmaroriginals.it

Sympathy for the denim

artwork Davide Parere

Chissà se il buon Springsteen, quando metteva il suo didietro in bella vista sulla copertina di *Born in the U.S.A.* avrebbe mai immaginato che quello sarebbe diventato il suo lato B più noto. Merito della bandiera sullo sfondo, del cappellino infilato nella tasca, o forse di quei jeans rovinati. Da queste parti alziamo la mano per quest'ultima, se interessa saperlo. Anche perché quelli che indossa sono dei Levi's 501, il jeans più jeans della storia. Abbinato alla sua migliore amica, una maglietta bianca, ha rappresentato la divisa di Marlon Brando e James Dean, quando facevano a gara a chi fosse il più duro del cinema anni '50. È stato amato da tutti i rocker, partendo da Elvis (che, a guardare bene, anagrammato è proprio Levi's), passando dagli Stones e arrivando fino a Julian Casablancas e ai suoi Strokes. Per imitazione, è anche la soluzione più ovvia del guardaroba da festival, nelle sue mille versioni: cortissima, un po' ammiccante o classica, scelta anche da Taylor Swift, nell'irriverente foto finita in cover su *Rolling Stone*. E pensare che, in origine, questo modello era stato disegnato dal signor Levi Strauss per le esigenze dei minatori della California dell'Ottocento. Un discreto salto, questi 501.







VINYL

SM

DAI PRODUTTORI
MARTIN SCORSESE E MICK JAGGER

sky ATLANTIC HD

Da febbraio non perderti un'altra grande esclusiva.
Arriva la nuova attesissima serie TV di Martin Scorsese e Mick Jagger sul Rock 'n' Roll anni '70.

Solo Sky continua a darti sempre il meglio.

Disponibile anche su Sky On Demand.

Contenuto disponibile anche via FIBRA 



UN ARTISTA CREA PER "ROLLING STONE" UN'OPERA INEDITA

GUITAR HERO

Gualtiero, Rocco, Dionigi e Marco: sono i quattro ragazzi che compongono il gruppo The Bounty Killart. Quattro, non come i Beatles, ma come il quartetto originario di *Amici Miei* di Mario Monicelli. E loro sono esattamente questo. Sono gli zingari dell'arte contemporanea, che sfidano l'autorità della Kultura con la cosa più coscienziosa che conoscono: il gioco. Improvisano, portando avanti la tradizione dell'equívoco e dell'ironia duchampiana. Sono situazionisti, con un radar che consente di individuare chi si prende troppo sul serio in un mondo (quello dell'arte) dove di solito vince chi riesce, con aria inorridita, ad alzare di più il sopracciglio.

A cura di Nicolas Ballario

EL CHAPO

L'INTERVISTA SEGRETA ALL'UOMO PIÙ RICERCATO DEL MONDO

DI SEAN PENN

NOTA BENE:
Alcuni nomi sono
stati cambiati,
i luoghi non sono
stati specificati
e, secondo
un accordo,
l'intervistato
doveva approvare
l'articolo
prima della
pubblicazione.
L'intervistato
non ha chiesto di
cambiare niente.

9 GENNAIO 2016

“Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, derivano in realtà dalla consuetudine.” – Montaigne

È il 28 settembre del 2015. Mi gira la testa. Sono alle prese con dei telefoni TracPhones ricaricabili (usa e getta). Uno per ogni contatto, uno per ogni giorno. Cancello, copio, compro traffico telefonico, copio i contatti e i messaggi su un telefono Blackphone, controllo che chiamate e messaggi siano criptati e mando mail in forma anonima tramite i messaggi non inviati registrati come bozza.

È un vero supplizio per l'ultimo analfabeta tecnologico rimasto sulla faccia della Terra. Ho 55 anni e non ho mai imparato a usare un laptop. Esistono ancora i laptop?

Non ne ho idea. Sono le 4 del pomeriggio. Un'altra splendida giornata di autunno a New York. Le strade sono in fermento per gli spostamenti a sirene spiegate di diplomatici, capi di Stato, funzionari delle Nazioni Unite, agenti dei Servizi Segreti e della polizia di New York. È la settimana dell'assemblea generale dell'ONU. Papa Francesco ha fatto un discorso in difesa dell'ambiente e dei poveri, ha indicato la strada e se n'è andato due giorni fa. Io sono nella mia stanza al St.Regis Hotel con il mio collega e compagno d'armi, Espinoza.

Insieme abbiamo fatto molti viaggi e percorso molte strade, ma nessuna così imprevedibile come quella a cui ci stiamo avvicinando adesso. Espinoza è il gufo che vola tra i falchi. Sia che si trovi in mezzo a una baraccopoli, una giungla o un campo di battaglia, la sua eleganza peculiare, il sorriso malizioso e il fascino schivo riescono ad alleggerire qualsiasi tipo di minaccia. La sua testa pelata cattura e spinge lo sguardo di chi si trova di fronte dritto verso i suoi occhi scintillanti. È un uomo appassionato e pronto all'azione. Ci parliamo sottovoce in codice. La cybertecnologia che sta inquietando la mia mente e la mia anima finalmente mi ha dato un attimo di tregua. Siamo protetti dalla tranquillità dei vecchi edifici di New York, costruiti quando le pareti erano veramente pareti e si riusciva a usare un telefono anche senza avere una laurea.

Pianifichiamo in silenzio il nostro viaggio, consapevoli di una situazione decisamente paradossale: nel nostro stesso hotel alloggia il Presidente del Messico, Enrique Peña Nieto. Usciamo a prendere una boccata dell'aria autunnale e camminiamo giù per cinque isolati fino a un ristorante giapponese, dove abbiamo appuntamento con un amico di nome El Alto Garcia. La 55esima è piena di Suv blindati, il corteo che

porterà il Presidente messicano alla sede dell'ONU.

Seconda situazione paradossale: uno dei suoi uomini della sicurezza mi chiede se può fare un selfie con me. Flash: io e un agente messicano alto un metro e ottanta con l'orecchino. Perché è un paradosso? Perché in questo momento il Messico non ha uno, ma due Presidenti. E quello che io ed Espinoza ci stiamo preparando a incontrare parlandoci in codice nella nostra stanza d'albergo non è Peña Nieto.

Non è lui quello per cui sono state necessarie settimane di pianificazioni segrete. È un uomo più o meno della mia età, anche se non c'è niente che ci possa accomunare.

Nel 1964, quando avevo 4 anni, io scavavo nel giardino della casa della mia tipica famiglia americana della classe media in cerca di tesori immaginari. Lui invece disegnava su fogli di carta dei pesos che, se fossero stati veri, sarebbero stati l'unica possibilità di realizzare il sogno di una vita mi-

gliore per la sua famiglia di contadini. A 9 anni io facevo surf sulla spiaggia di Malibu, lui invece lavorava già nei campi di marijuana e oppio sperduti tra le montagne dello Stato di Sinaloa in Messico.

Oggi quest'uomo è il capo del più potente cartello di narcotrafficanti mai esistito al mondo, superiore anche a quello di Pablo Escobar. Si calcola che compri, venga e trasporti più della metà della cocaina, eroina, metanfetamina e marijuana che entra negli Stati Uniti. Lo chiamano El Chapo. O "Shorty". È Joaquín Archivaldo Guzmán Loera. Lo stesso El Chapo Guzmán che due mesi fa ha umiliato il governo di Peña Nieto e ha stupito il mondo con la sua incredibile evasione dal carcere di massima sicurezza Altiplano, scappando attraverso un tunnel sotterraneo lungo 1600 metri progettato e costruito alla perfezione.



L'INCONTRO Sean Penn, autore dell'articolo, insieme a El Chapo. La foto è stata scattata durante il loro incontro il 2 ottobre 2015.

È la seconda evasione del più celebre signore della droga sulla faccia della Terra. La prima è stata 13 anni fa dalla prigione di Puente Grande, da cui è uscito nascosto in un carrello della lavanderia in mezzo alle lenzuola sporche. Da quando è entrato nel mondo del narcotraffico, ancora ragazzino, El Chapo è salito di rango rapidamente costruendosi una reputazione quasi mitologica. Prima come capo freddo e pragmatico pronto a punire con una pallottola in testa chiunque commettesse un errore durante una spedizione; in seguito, mentre metteva in piedi il cartello di Sinaloa, come una specie di Robin Hood pronto a fornire servizi fondamentali alla popolazione delle montagne del Sinaloa, finanziando dalla costruzione di strade all'approvvigionamento di cibo, fino alle cure mediche.

Quando è scappato la seconda volta, era già un personaggio radicato nel folklore messicano. Nel 1989 El Chapo ha fatto scavare il primo passaggio sotterraneo sotto la frontiera americana, tra Tijuana e San Diego, ed è stato il primo a usare i tunnel per trasportare la merce e sfuggire ai tentativi di arresto. Ho saputo che l'anno scorso i suoi esperti ingegneri sono stati mandati per tre mesi in Germania per studiare come risolvere il problema di costruire un tunnel senza incontrare la falda acquifera che scorre sotto la prigione di Altipiano. Un tunnel in cui c'era anche una motocicletta montata su binari, con un motore modificato in modo da funzionare anche in uno spazio con pochissimo ossigeno. El Chapo ha potuto infilarsi in un buco scavato nel pavimento della doccia della sua cella, saltare in sella alla moto e correre verso la libertà. Questo è il Presidente del Messico che ha accettato di incontrarci.

Non sono fiero di nascondere informazioni e segreti che potrebbero essere visti come una protezione per un criminale, e non sono così arrogante da essere felice di posare per un selfie con sconosciuti uomini della sicurezza. Ma seguo il mio ritmo. Tutto quello che dico deve essere vero. La fiducia che El Chapo ci ha concesso non era una cosa con cui si poteva scherzare. Questa è la prima intervista mai concessa da El Chapo al di fuori di un interrogatorio da parte della polizia, il che mi lascia senza alcun termine di paragone con cui misurare i rischi. Ho visto parecchi video e fotografie di persone innocenti, attivisti, coraggiosi giornalisti e trafficanti rivali decapitati, fatti esplodere, smembrati o

crivellati dai proiettili. Sono molto consapevole del fatto che molti ufficiali e soldati della DEA e di altre autorità, sia messicane che americane, hanno perso la vita eseguendo gli ordini imposti dalla strategia della Guerra alla Drogna. So delle famiglie decimate e delle istituzioni corrotte. L'unica cosa che mi ha confortato è la reputazione di cui gode El Chapo tra i capi dei cartelli messicani: al contrario di altri che uccidono e rapiscono senza motivo, El Chapo è prima di tutto un uomo d'affari che si affida alla violenza solo quando la ritiene conveniente per se stesso o per i suoi interessi.

È stato proprio per la fermezza di questa strategia più ragionata che il cartello di Sinaloa (il cui volto più noto è El Chapo ma di cui fa parte anche il suo socio Ismael "El Mayo" Zambada) è diventato il più potente dei cartelli messicani, ha potuto estendere la sua influenza molto al di là dello stato rurale nel nord est del paese in cui è nato, ed è riuscito a imporsi in modo significativo in tutte le zone di confine tra Messico e Stati Uniti, da Juárez a Medicali, a Tijuana. Fino alla lontana Los Cabos.

Come cittadino americano mi sento chiamato a verificare l'eventuale incoerenza del ritratto che il nostro governo e i media confezionano dei nemici dichiarati della nostra nazione. Era dai tempi di Osama Bin Laden che la caccia a un ricercato non occupava così tanto l'immaginazione dell'opinione pubblica.

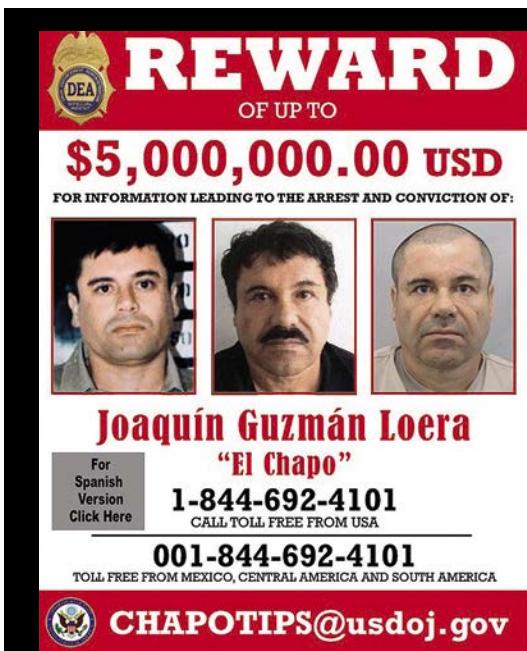
Ma Osama Bin Laden partiva dalla assurda premessa che l'intera popolazione di un Paese venisse definita dalle decisioni politiche dei suoi governanti e di conseguenza fosse loro complice. Quando invece parliamo del signore della droga più ricercato al mondo, non siamo forse noi, gli americani, davvero complici di quello che demonizziamo? Noi siamo i consumatori di droga. Come tali siamo complici di ogni omicidio e di ogni corruzione della capacità da parte delle istituzioni di proteggere la qualità della vita dei cittadini in Messico e negli Stati Uniti conseguente alla nostra insaziabile fame di sostanze illegali.

Più di ogni altra cosa, questa è una questione di relativismo morale. Cosa si può dire della sofferenza delle decine di migliaia di americani dipendenti da sostanze chimiche che vengono barbaramente imprigionati per il crimine della loro dipendenza? Chiusi in luoghi dove atti inimmaginabili di violenza e disumanità diventano inevitabili e in cui la morte è una minaccia sempre incombente.

Vogliamo forse dire che quello che ormai è un elemento radicato nella nostra cultura, anche se avviene lontano dai nostri occhi, non è equivalente dal punto di vista morale ad abomini come

gli omicidi dei narcos a Juárez? O è una distinzione che facciamo perché siamo dei moralisti? Non si può mettere in dubbio che la Guerra alla Drogna sia stato un fallimento: in Messico avvengono 27 mila omicidi legati alla droga ogni anno e in America i casi di tossicodipendenza sono in aumento. Ho lavorato ad Haiti nella gestione delle emergenze e nei programmi di sviluppo e innumerevoli volte per soddisfare i bisogni di quel Paese mi sono visto presentare soluzioni teoriche fatte da istituzioni burocratiche che non conoscevano minimamente la cultura del posto e le incongruenze sul campo. Forse a causa della scarsa lungimiranza della cultura puritana e forciola che ha creato la Guerra alla Drogna abbiamo perso il senso pratico e abbiamo venduto l'anima ai teoremi. La Guerra alla Drogna costa ai contribuenti americani 25 miliardi di dollari all'anno. È una politica di guerra che è servita soprattutto a uccidere i nostri bambini, prosciugare la nostra economia, sovraccaricare i tribunali e sommergere di lavoro la polizia, rubarci nelle tasche, affollare le nostre prigioni e farci timbrare il cartellino. Un'altra battaglia è stata persa. E con essa ogni prospettiva di riforma, o di riconoscimento dei benefici comprovati che molte nazioni nel mondo hanno ottenuto con la legalizzazione delle sostanze stupefacenti.

Espinoza e io entriamo nel ristorante giapponese sulla 50esima. El Alto è seduto da solo in un angolo sotto le pale di un ventilatore che fa circolare l'odore di pesce crudo. È un uomo grosso, tranquillo e garbato, raramente parla con un tono di voce più alto di un sospiro. Mi è stato di grande aiuto nei miei viaggi precedenti. È un uomo di mondo, benvoluto da tutti e ha molti contatti. Espinoza gli spiega in spagnolo i dettagli del nostro piano. El Alto ascolta attentamente, schiacciando con i denti un emadame dopo l'altro. Per noi questo è il punto di non ritorno. Dentro o fuori. Abbiamo valutato i rischi, ma mi sento sicuro e voglio andare avanti. Già altre volte ho deciso di affrontare esperienze che andavano al di là della mia possibilità di controllo. Sono stato in Paesi dove c'era guerra, terrore, corruzione e disastri ambientali. Posti dove tutto quello che può andare male andrà male ed è andato male, ma da cui sono tornato comunque tutto intero e con una consapevolezza sempre più profonda (anche se non con una perfetta conoscenza scientifica) delle varie precauzioni che si possono prendere in una situazione di caos totale.



5 milioni di dollari era la taglia destinata dalla DEA alla cattura di El Chapo. A destra, una foto scattata durante l'arresto di El Chapo lo scorso 8 gennaio.

■ El Chapo mi tira verso di sé in un abbraccio da *compadre* e mi dà un lungo benvenuto in uno spagnolo troppo veloce per me ■

Andrò a Los Angeles domani per coordinarmi con il nostro principale contatto con El Chapo. Ordiniamo sake e ci lasciamo andare a un po' di humour da sala operatoria per alleviare le nostre preoccupazioni. Dalla vetrina del ristorante vediamo sfilare una marcia di cittadini americani di origine messicana che protestano contro il governo di Peña Nieto per le violazioni dei diritti umani che hanno permesso al loro Paese di origine di essere preda del regime dei narcos.

Nel gennaio del 2012 l'attrice messicana Kate del Castillo, che ha interpretato il ruolo della narcotrafficante nella celebre soap opera *La Reina del Sur* ha espresso su Twitter la sua mancanza di fiducia nei confronti del governo del suo Paese. Ha detto che, se dovesse scegliere tra i cartelli e il governo, sceglierrebbe El Chapo. Nello stesso tweet ha espresso anche un desiderio, forse un invito a El Chapo stesso: "Signor Chapo, non sarebbe bello se cominciasse a trafficare amore? Cure per i malati, cibo per i bambini di strada, alcol per gli ospizi in cui agli anziani non è permesso passare gli ultimi giorni

della loro vita a fare quello che gli pare. Immaginati di trafficare politici corrotti, invece di donne e bambini che diventano schiavi. Perché non dà fuoco ai bordelli dove le donne valgono meno di un pacchetto di sigarette? Senza offerta non c'è domanda. Forza, Don! Saresti l'eroe degli eroi. Traffica amore. Sai come fare. La vita è un affare e l'unica cosa che cambia è la merce, non sei d'accordo?". È stata attaccata da tutti, ma la sua opinione è molto condivisa in Messico. Risuona per esempio nei *nacho corridos*, un genere di canzoni popolari che celebrano le gesta dei narcotrafficanti molto amato in tutto il Paese. Quelle però sono celebrazioni folkloristiche. Le idee di Kate invece fanno parte della sua storia, sono prese di posizione coraggiose e sogni ottimisti per la sua madre patria.

Kate ha parlato in modo esplicito di politica, religione e sesso ed è una di quei coraggiosi spiriti indipendenti che la democrazia deve proteggere perché senza di loro non può esistere.

Il suo coraggio è dimostrato dalla sua volontà di venire citata per nome in questo articolo. All'interno del governo messicano ci sono forze

corrotte e brutali che le danno contro (ha anche raccontato di funzionari di alto livello che hanno risposto con intimidazioni in privato alle sue dichiarazioni pubbliche) e quindi è una responsabilità dell'opinione pubblica proteggere quelli che fanno sentire la propria voce. Non è una sorpresa che questa stella del mondo dello spettacolo messicano abbia catturato l'attenzione di un insolito fan, un ricercato del Sinaloa.

Poco dopo il suo tweet, Kate è stata contattata da uno degli avvocati di El Chapo: "El señor" desiderava ringraziarla con dei fiori. Lei ha nervosamente dato il suo indirizzo, ma è stata sempre in viaggio per i suoi impegni di attrice e i fiori non le sono mai arrivati.

Due anni dopo, nel febbraio del 2014, una squadra dei marine messicani ha catturato El Chapo in un hotel di Mazatlán mettendo fine a una caccia all'uomo durata 13 anni. Le immagini dell'arresto sono finite su tutti i telegiornali del mondo. Mentre El

Chapo entrava nel carcere di Altiplano, i suoi avvocati sono stati sommersi di proposte dagli studi cinematografici di Hollywood. Dopo la sua cattura spettacolare e dato che è rinchiuso in una cella anche con la speranza di fare un accordo sicuro, i gringos cominciano a fare a gara per raccontare la sua storia. Il seme è stato gettato. El Chapo, allettato dalla prospettiva, comincia a fare i suoi piani. Gli interessa l'idea di vedere la sua storia raccontata al cinema, ma l'unica di cui si fida per farlo è Kate.

Lo stesso avvocato si mette in contatto con lei, questa volta attraverso l'equivalente messicano del premio Screen Actor Guild. Il signore della droga incarcerto e la stella del cinema iniziano una corrispondenza fatta di lettere scritte a mano e messaggi via BlackBerry. Poco dopo, Kate incontra Espinoza a un evento a Los Angeles. Viene a sapere dei suoi contatti importanti, tra cui finanziatori di progetti cinematografici e gli propone di fare insieme un film su El Chapo. Espinoza include nell'accordo il nostro amico El Alto. Io sapevo dell'idea del film, ma non conoscevo Kate e non ero coinvolto nel progetto. Kate, Espinoza ed El Alto si incontrano con l'avvocato, ma si rendono conto che l'accesso che avrebbero potuto ottenere sarebbe stato troppo limitato per distinguersi dai vari progetti che Hollywood stava portando avanti, con o senza il coinvolgimento diretto di El Chapo. Si arriva così al luglio del 2015. El Chapo evade. Il mondo, in particolare il Messico e gli Stati Uniti, è indignato. Come è potuto succedere? La DEA e il Ministero della Giustizia sono infuriati. Il Ministro degli Interni messicano Miguel Ángel Osorio Chong, che ha rifiutato l'estradizione di El Chapo negli Stati Uniti e poi gli ha permesso di scappare, e tutto il governo di Peña Nieto diventano impresentabili agli occhi della comunità internazionale. Io seguo le notizie e poi mi metto in contatto con Espinoza.

Ci incontriamo nel giardino di un boutique hotel di Parigi in agosto, mi racconta di Kate e dei contatti che ha avuto con El Chapo anche dopo la fuga. Io propongo di scrivere un articolo su di lui. Espinoza risponde con il suo sorriso maligno, il che vuol dire che mi organizzerà un incontro con Kate a Los Angeles.

Le spiego il progetto in un ristorante di Santa Monica e lei accetta di fare da tramite e di comunicare i nostri nomi oltre confine in modo che vengano controllate le credenziali. Una settimana dopo arriva la risposta: El Chapo

accetta di incontrarci. Chiamo Jann Wenner di *Rolling Stone*, che ci fa avere una lettera ufficiale di incarico. Con quella in mano io, Espinoza ed El Alto ci uniremo a Kate, il nostro lasciapassare per la fiducia di El Chapo e poi ci metteremo nelle mani del cartello di Sinaloa che organizzerà il viaggio.

Un mese di preparativi dopo, io e Espinoza respiriamo l'aria di New York, mentre passeggiamo sulla 55esima.

Q

uattro giorni dopo, il 2 ottobre del 2015 ci imbarchiamo su un volo charter (pagato da noi) da Los Angeles a una città nel centro del Messico. Atterriamo e prendiamo un minivan fino all'hotel in cui ci è stato detto di prenotare. Divento sospettoso di qualsiasi cosa vivente o inanimata lungo la strada. Osservo attentamente le macchine e le persone al volante, le donne con in braccio i bambini, le nonne, i mendicanti, i tetti degli edifici e le finestre chiuse. Scruto il cielo in cerca di elicotteri. Sono convinto che la DEA o il governo messicano stiano tenendo sotto controllo ogni nostro movimento. Da quel giorno del 2012 in cui Kate ha detto la sua via Twitter fino all'inizio della nostra negoziazione attraverso messaggi criptati con gli uomini del cartello, sono rimasto stupefatto dal fatto che El Chapo voglia correre il rischio di incontrarci. Se Kate è sotto sorveglianza, lo devono essere anche quelli insieme a lei nella lista passeggeri di un volo di linea per il Messico. Non vedo occhi che ci spiano, ma suppongo che siano ovunque. Ci avviciniamo all'hotel e sul marciapiede appare un uomo sulla quarantina che indica l'entrata al nostro guidatore mentre compone un numero sul cellulare. È Alonzo, un affiliato di El Chapo. Prendiamo le nostre borse e usciamo dal minivan. Improvvisamente il traffico diminuisce. Qualcuno sta bloccando le strade. Arriva un convoglio di Suv blindati, Alonzo ci chiede di lasciare computer e cellulari alla reception dell'hotel. Io li ho lasciati a Los Angeles. Ci fanno salire velocemente in macchina. Alonzo siede davanti, noi dietro. Il guidatore e Alonzo parlano tranquillamente tra di loro. Il mio spagnolo è a dir poco scarso. Di giorno, e messo alle strette, si limita a "Hola" e "Adios". Di notte e con qualche birra in corpo riesco a cavarmela. In questo momento la conversazione sul sedile anteriore non mi sembra avere un tono minaccioso, giusto uno scambio di informazioni logistiche. Durante l'ora e mezzo di viaggio verso la campagna, i due uomini ricevono frequenti



Un frame dalla video-intervista di El Chapo.

**Era dai tempi
di Bin Laden
che la caccia
a un ricercato
non occupava
così tanto
l'immaginazione
dell'opinione
pubblica**

messaggi sul BlackBerry, forse aggiornamenti sulla sicurezza del percorso. A ogni messaggio, la velocità aumenta. Viaggiamo a 160 all'ora. La velocità mi piace, ma non quando non ho le mani sul volante. Provo a calmarmi, facendo finta di avere un motivo per memorizzare il percorso. Mi concentro su quello. Arriviamo a una pista di atterraggio.

Uomini della sicurezza vestiti con abiti eleganti ci aspettano di fianco a due aerei ad elica a sei posti. Solo quando salgo a bordo dell'aereo mi rendo conto che il guidatore della nostra macchina è Alfredo Guzmán, il figlio 29enne di El Chapo. Si siede di fianco a me. Fa parte del gruppo di persone selezionate per portarci da suo padre. È un bel ragazzo, magro, vestito in modo elegante e ha un orologio al polso che probabilmente vale più delle riserve di denaro delle banche centrali di molte nazioni. È un signor orologio.

Il volo dura un paio d'ore. Penso a tutti i rischi che El Chapo si è preso per incontrarci. Non siamo stati incappucciati, e ogni viaggiatore esperto sarebbe in grado di prendere dei punti di riferimento e ricostruire il percorso.

Una fiducia inusuale per lui, che proviene da quella nei confronti di Kate, una donna che El Chapo conosce solo attraverso lettere e messaggi BlackBerry. Chiedo ad Alfredo come fa a essere sicuro che non siamo seguiti o sorvegliati. Sorride (noto che non sbatte quasi mai gli occhi) e mi indica un interruttore sotto i comandi dell'aereo: «Questo blocca i radar di terra», dice. Aggiunge che hanno un uomo infiltrato nell'esercito che li avvisa quando entrano in azione gli aerei della sorveglianza aerea. Non ci sono occhi indiscreti su di noi, sicuro.

Chiacchieriamo per tutto il viaggio con l'aiuto di Kate, che traduce per me.

Sto attento a non dire nulla che potrebbe farci non essere più i benvenuti prima ancora di arrivare. Dalle montagne scendiamo fino a una pista sul livello del mare.

Il pilota comunica a terra con un cellulare criptato. I militari stanno facendo delle operazioni nella zona, il nostro punto di atterraggio non è più sicuro.

Dopo uno scambio fitto di informazioni tra l'aereo e terra e un paio di spaventose manovre in tondo a bassa quota, ci avviciniamo a un'altra pista di atterraggio dove all'ombra di una fila di alberi ci aspettano due Suv. Il volo è stato abbastanza tumultuoso. Ci siamo consolati con un paio di sorsi di tequila Honor, una marca che Kate sta promuovendo. Metto piede a terra e mi dirigo verso la fila di macchine in attesa. Lancio la mia borsa nel bagagliaio e mi avvicino agli alberi per pisciare. Mi guardo il pisello e

rifletto sul fatto che è una delle parti del mio corpo più vulnerabili ai coltelli di un gruppo di narcos fuori di testa. Lo guardo per l'ultima volta e lo rimetto nei pantaloni. Espinoza ha fatto un'operazione alla schiena recentemente e indossa un busto che sbuca da sotto i suoi vestiti mentre si stira i muscoli. Gli uomini che ci sono venuti a prendere potrebbero pensare che contenga un microfono, un chip, un geolocalizzatore. Con gli occhi di tutti addosso, Espinoza si sistema con cura la chiusura in velcro intorno alla pancia, alza lo sguardo lentamente e poi condivide il suo sorriso caratteristico con i sospettosi personaggi che ci circondano: «Cirugía de espalda» («Intervento chirurgico alla schiena»). Pericolo scampato.

Entriamo nella fitta giungla di montagna a bordo di due veicoli e guadiamo un fiume dopo l'altro, per sette lunghe ore. Espinoza ed El Alto sono nella macchina davanti, io e Kate con Alonzo e Alfredo in quella dietro. A volte la giungla si dirada lasciando spazio a terreni coltivati prima di richiudersi. L'altitudine aumenta e la segnaletica stradale indica che ci stiamo avvicinando a dei centri abitati. A un tratto, come se fosse l'entrata del meraviglioso mondo di Oz, sulla ultima cima visibile, vedo un posto di blocco dei militari. Due soldati in uniforme si avvicinano al veicolo con le armi in pugno. Alfredo abbassa il finestrino, i soldati si allontanano con aria imbarazzata e ci fanno segno di proseguire. Wow! Questo è il potere della faccia di un Guzmán. Il simbolo della corruzione di un'intera istituzione dello Stato. Vuol dire che ci stiamo avvicinando al nostro uomo?

Ci vogliono ancora molte ore di viaggio nella giungla. Poi, all'improvviso, dalla strada sterzata compaiono degli uomini che sembrano spuntati dal nulla. Parlano con i nostri autisti e gli passano delle ricetrasmettenti. Proseguiamo. Dalla giungla si materializzano piccoli villaggi. Gli sguardi guardingo dei contadini si rilassano quando riconoscono i volti degli uomini al volante. I cellulari qui non servono, immagino che ci siano dei ripetitori nascosti per gestire le comunicazioni interne.

Siamo partiti da Los Angeles alle 7 del mattino. Alle 9 di sera arriviamo in una radura dove sono parcheggiati altri Suv, intorno ai quali si muovono alcuni uomini. Su una collina di fronte vedo una fila di bungalow rovinati dalle intemperie. Scendo dall'auto e cerco uno sguardo di approvazione da parte degli uomini che ci attendono per prendere la mia borsa nel bagagliaio. Annu-

iscono. Giro intorno alla macchina e... eccolo. Proprio dietro al Suv. Il ricercato più famoso del mondo: El Chapo.

Con la mente scorro velocemente le centinaia di foto e immagini e video che ho visto. Non c'è dubbio, è lui. Indossa una camicia di seta, jeans neri e ha un aspetto notevolmente curato e sano per essere uno che sta scappando. Apre la portiera di Kate e la accoglie come se fosse una figlia che è tornata da scuola. Sembra importante per lui esprimere di persona l'affetto che finora ha avuto occasione di manifestare solo a distanza. Saluta Kate, si gira verso di me con un sorriso ospitale e mi porge la mano. La stringo. Mi tira verso di sé in un abbraccio da *compadre* e mi dà un lungo benvenuto in uno spagnolo troppo veloce per me. Faccio mente locale e gli spiego nel mio spagnolo stentato che Kate sarà la mia traduttrice. Solo allora El Chapo si rende conto che il suo saluto di benvenuto non è stato capito. Scherza con i suoi uomini, ride per aver pensato che io parlassi spagnolo e per il fatto che l'ho lasciato parlare così a lungo prima di ammettere che non ho capito niente.

Ci accompagnano in uno spiazzo sulla collina, vicino ai bungalow, dove una famiglia di contadini ha preparato per noi un buffet: tacos, enchiladas, pollo, riso, fagioli, salsa e... carne asada. «Carne Asada» è un termine usato spesso dai cartelli per descrivere i cadaveri abbandonati nelle città messicane come Juárez dopo le esecuzioni di massa dei narcos. Scelgo i tacos. El Chapo ci invita ad accomodarci a un tavolo da picnic. Ci portano da bere.

Ci sediamo, illuminati solo da un filo di luci appese agli alberi. Presto la zona piomba nell'oscurità totale. Non ci saranno più di 30 o 35 persone (El Chapo confiderà poi a El Alto che c'erano almeno un altro centinaio di soldati appostati nelle vicinanze). Non vedo pistole. Né facce alla Danny Trejo. L'immagine che mi viene in mente è quella di un gruppo di studenti a Città del Messico. Ragazzi perbene, educati e ben vestiti. Nessuno fuma. Solo due o tre hanno piccole borse, nelle quali suppongo ci siano armi di piccole dimensioni. Sembra che il nostro anfittrione abbia fatto in modo che l'unica donna tra noi, Kate, non debba vedere spiegamenti di armi che potrebbero spaventala. Una supposizione che verrà confermata molte ore più tardi.

Ci presentiamo. Alla mia sinistra Alonzo, che si rivela essere uno degli avvocati di El Chapo. Quando si parla di avvocati con lui si entra in una zona oscura. Durante la sua carcerazione, gli unici che potevano visitarlo erano i suoi cosiddetti «avvocati». Evidentemente qualcuno che sarebbe stato più opportuno definire come

suo luogotenente è stato scelto per far parte del suo team legale, e magari ha anche ottenuto il titolo per farlo. Alonzo ha fatto visita a El Chapo solo due ore prima della sua evasione. Lui dice che non ne sapeva nulla. Cosa che non gli ha risparmiato un pestaggio brutale da parte della polizia durante l'interrogatorio a cui è stato sottoposto dopo.

Alla mia destra, Rodrigo. È il padrino delle due gemelle di 4 anni che El Chapo ha avuto dalla moglie, l'ex reginetta di bellezza 26enne Emma Coronel. Rodrigo è quello che mi fa paura. Il suo sguardo è distante, ma sempre fisso su di me. Comincio a sentire il rumore della sega elettrica. Vedo davanti a me immagini da film splatter. Sono in paranoia. I miei occhi si sforzano di non incrociare lo sguardo di Rodrigo e di spostarsi alla sua destra. Dove c'è Ivan, il figlio maggiore di El Chapo. A 32 anni è considerato l'erede del cartello di Sinaloa. È un uomo attento, che dimostra una tranquilla maturità. Come suo fratello sfoggia un orologio favoloso. Dritto di fronte a me c'è El Chapo, con Kate alla sua destra. Di fianco ad Alonzo, Alfredo. El Alto siede alla fine del tavolo. Espinoza, ancora in piedi, chiede il permesso a El Chapo di potersi stendere un'ora per riposare la schiena. Una cosa che trovo molto divertente. È come se avessimo passato le ultime interminabili e faticosissime ore a scalare un vulcano e adesso, arrivati a due passi dal cratere in fiamme, dicesse: «Vado a fare un pisolino. Guarderò il cratere più tardi». Con l'aiuto di Kate, spiego a El Chapo le mie intenzioni. Capisco che ho stuzzicato la sua curiosità. Il gringo solitario, che ha scelto di approfittare della sua fiducia in Kate.

Colgo anche una punta di divertimento, mentre getto le carte sul tavolo esponendo le mie credenziali. Mi chiede del mio rapporto con l'ex presidente del Venezuela Hugo Chávez. È un test per capire se sono disposto a venire diffamato per le mie conoscenze scomode. Gli racconto della mia amicizia con Chávez, presentandogliela come cartina di tornasole della totale indipendenza delle mie opinioni. Gli dico anche chiaramente che ho un membro della mia famiglia nella DEA e che attraverso il mio impegno ad Haiti (sono amministratore delegato di J/P HRO, un'organizzazione non governativa di Port-au-Prince) ho stretto molti contatti all'interno del governo americano. Gli assicuro che nessuno di questi è collegato al mio interesse nei suoi confronti. L'unica cosa che voglio è fare

delle domande e raccontare le sue risposte, in modo che vengano giudicate dai lettori. Gli dico anche che riconosco nella visione comune del mondo dei narcos un'ipocrisia: la complicità dei consumatori di droga.

Non posso certo venderlo per qualcosa che non è e sapevo che per scrivere questo articolo la carta migliore che potevo giocarmi è quella di essere un uomo curioso e pronto a sospendere ogni giudizio. Qualsiasi cosa si possa dire di lui mi sembra chiaro che non è qui per caso. Durante tutta la mia spiegazione, El Chapo ha un grande sorriso sul volto. In realtà nelle sette ore del nostro incontro lo vedo senza quel sorriso solo per pochi momenti. Ha un inequivocabile carisma, come si dice di molti uomini famosi. Quando gli chiedo del suo rapporto con il governo messicano, fa una pausa e risponde: «Se parliamo di politica, tengo per me le mie opinioni. Loro fanno la loro cosa e io la mia».

Dietro al sorriso, il suo volto non lascia trasparire il minimo dubbio.

Osservo la sua faccia mentre parla e mentre ascolta e mi chiedo: cosa rimuove ogni dubbio dagli occhi di un uomo? Il potere? Una determinazione ammirabile? O la assoluta mancanza di sentimenti? Mancanza di sentimenti... non è proprio questo quello che il condizionamento della morale comune mi impone di riconoscere in lui? Non è quello che dovrei vedere in lui per non essere visto io stesso come una specie di Pollyanna ingenua? Un apologeta, uno che difende un criminale? Ci ho provato, gente. Davvero. Continuavo a

ricordarmi dell'incredibile numero di morti e delle devastazioni che esistono in ogni angolo del mondo dei narcos.

«Non voglio essere dipinto come una suora», mi dice El Chapo. Non che mi sia mai venuto in mente di farlo.

Però questo uomo semplice che viene da un posto semplice, circondato dall'affetto semplice dei propri figli (e del suo verso di loro) non mi dà neanche l'impressione di essere il lupo cattivo delle favole. La sua presenza, semmai, solleva questioni complesse dal punto di vista culturale e del contesto sociale, fatto di survivalisti e capitalisti, contadini e tecnocrati, scaltri imprenditori di ogni genere, qualcuno dice *plata*, altri *plomo*.

Arriva una bottiglia di tequila. El Chapo versa tre dita nei nostri bicchieri e brinda guardando Kate. «Di solito non bevo», dice, «ma voglio fare un'eccezione».

Alzo il bicchiere e faccio un sorso per educazione. El Chapo mi chiede se è molto conosciuto in America. «Oh sì», rispondo. Lo informo anche che la notte prima di partire per il Messico ho visto che Fusion Channel stava trasmettendo la puntata speciale di *Sulle tracce di El Chapo*. Sembra deliziato dall'assurdità di tutto questo e mentre scambia un ghigno con i suoi uomini guardo verso l'alto e penso quanto sarebbe divertente se ci fosse un drone pronto a sparare sopra le nostre teste.

Siamo in una radura, seduti all'aperto. Butto giù la tequila e il drone scompare. Mi arrendo alla sensazione di sicurezza emanata da El Chapo e dai suoi uomini. È chiaro che se ci fosse un



Kate del Castillo,
una delle più famose
attrici messicane.

■ Arriva il messaggio criptato:
«Ce l'ho». Salto in aria, mentre Kate scrive ancora:
«Insistente figlio di puttana» ■

pericolo loro lo saprebbero. Mangiamo, beviamo e parliamo per ore. Si interessa all'industria cinematografica e a come funziona, e non è impressionato dai suoi introiti economici. Il conto dei profitti e delle perdite secondo lui non quadra con i rischi. Ci suggerisce anche di cambiare carriera e puntare sul petrolio.

Dice che vorrebbe entrare nel settore energetico, ma, dal momento che i suoi fondi sono di provenienza illecita, le sue possibilità di investimento sono limitate. Cita (ma mi chiede di non nominare nell'articolo) una serie di grandi corporation corrotte, sia messicane che straniere, e mi indica anche con un certo disdegno quali di queste ripuliscono il suo denaro spartendosi una fetta della torta dei narcos.

«Quanto ti pagano per scrivere questo articolo?», mi chiede. Rispondo che per il mio lavoro di giornalista non chiedo mai soldi. Vedo chiaramente che l'idea di fare qualsiasi tipo di lavoro senza venire pagato per lui è una follia.

Non è come i gangster a cui siamo abituati, i John Gotti che dichiaravano di essere dei semplici imprenditori e che si nascondono dietro una serie di società internazionali. El Chapo fa un'attività illegale e lo dice con orgoglio: «Io fornisco più eroina, metamfetamina, cocaina e marijuana di chiunque altro al mondo. Ho una flotta di sottomarini, aeroplani, camion e navi sotto il mio comando».

Non ha alcun rimorso. In un settore clandestino decisamente rischioso, lui ha costruito un impero. Mi ricordo la notizia che è girata, secondo cui quest'uomo seduto di fronte a me ha messo una taglia da 100 milioni di dollari sulla testa di Donald Trump. Glielo nomino, lui sorride ironicamente e risponde: «Ah! Mi amigo».

La sua tranquillità nel parlare liberamente, il suo essere a posto con il suo ruolo nel mondo e la straordinaria quantità di giustificazioni che si dà mi fanno venire in mente Tony Montana in *Scarface* di Oliver Stone. È la scena della cena al ristorante, in cui Elvira, interpretata da Michelle Pfeiffer, gli fa una scenata e se ne va lasciandolo solo. Tutti i signori al ristorante lo fissano, ma invece di abbassare la testa umiliato lui li attacca: «Siete un branco di fottuti stronzi! Sapete perché? Non avete le palle per essere quello che volete essere. Avete bisogno di gente come me per puntare il vostro fottuto dito e dire: "Lui è il cattivo!". Cosa credete che vi renda questo? Buoni? Non siete per niente buoni, sapete solo come nascondervi e

mentire. Io? Io non ho questi problemi! Io? Io dico sempre la verità anche quando mento. Quindi dite buonanotte al cattivo. Forza! È l'ultima volta che vedete un cattivo così, ve lo dico io». Sono curioso di sapere se il pandemonio attuale del Medio Oriente influenzi in qualche modo i suoi affari. Chiedo: «Tra tutti i Paesi e le culture con cui fai affari, qual è la più difficile?». Sorride, scuote la testa e risponde con un inequivocabile: «Nessuna». Nessun politico potrebbe rispondere in modo così chiaro ed efficace a questa domanda. Anche se bisogna considerare che le sfide sono diverse per questo agente del potere globale abituato semplicemente a ridurre ogni ostacolo a una "avversità".

Gli spiego le mie intenzioni e chiedo se mi concede due giorni di tempo per fare un'intervista formale. I miei colleghi se ne andranno domattina, io mi offro di rimanere. Fa una pausa e poi risponde: «Ci siamo appena conosciuti. Lo farò, ma tra otto giorni. Puoi tornare tra otto giorni?». Rispondo di sì. Chiedo di poter scattare una fotografia per provare a *Rolling Stone* che l'incontro è effettivamente avvenuto. «Adelante», risponde. Ci alziamo dalla tavola e lo seguiamo dentro uno dei bungalow. Vediamo i primi segnali della presenza di armi pesanti. Sul divano, proprio di fronte al muro bianco contro cui posiamo per la foto, c'è un fucile d'assalto M16. Gli spiego che sarebbe meglio se ci stringessimo la mano e guardassimo in camera, ma senza sorridere. Obbedisce. Alfredo scatta la foto con il suo cellulare. Me la manderà in seguito.

Torniamo fuori, e mi sembra di aver portato a termine il compito per il quale sono venuto fin qui. Ci siamo accordati per un'intervista di due giorni. Mi tornano in mente immagini di droni di sorveglianza e raid militari. Riprendo la bottiglia di tequila e mi guardo intorno pensando a dove avrebbero potuto nascondersi i miei compagni di viaggio se fossimo stati seguiti e fosse stato lanciato un assalto.

È difficile immaginare un posto sicuro in questa oscurità, e la parola di El Chapo non è molto più sicura. Espinoza torna dal suo sonnellino. Kate, stravolta dal viaggio e rincuorata dalla tequila, accetta che El Chapo la accompagni nella sua stanza. Mentre la guardo camminare da sola con lui verso uno dei bungalow non posso fare a meno di preoccuparmi istintivamente. Considero per un attimo l'idea di andare con loro, anche se, date le circostanze, credo che qualsiasi mio

tentativo di proteggerla sia assolutamente inutile. Prima che la mia scarica di paranoia provochi qualche azione che possa venire considerata un insulto, El Chapo è già tornato.

Ma qualcosa è cambiato. Ora che Kate è tranquilla e al sicuro, lui e la sua scorta sono armati fino ai denti. Giubbotti antiproiettile, fucili al collo e granate ai fianchi. L'esercito di guerriglieri della giungla pronto alla battaglia che è rimasto a riposo per tutta la sera è tornato ad assumere quello che capisco essere il suo atteggiamento consueto. El Chapo è armato e pronto a dare ordini.

Dopo questa trasformazione da Clark Kent a Superman, El Chapo torna a sedersi al tavolo. Si comporta in modo del tutto normale, come se il suo equipaggiamento da battaglia non fosse nulla di che. Adesso sono Espinoza ed El Alto a fare da traduttori. Ci scambiamo riflessioni sulle rispettive culture, facciamo domande su argomenti più leggeri, nonostante le circostanze. Sono frustrato di dover aspettare otto giorni per stringerlo davvero in un angolo e chiedergli tutto quello che secondo me il mondo vuole sapere. Mi sento nudo senza la penna e il taccuino, quindi faccio solo domande di cui non si può dimenticare la risposta.

Conoscevi Pablo Escobar?

«Sì, l'ho incontrato una volta a casa sua. Era una casa molto grande». Sorride.

Vedi spesso tua madre?

«Sempre. Speravo di incontrarci nel mio ranch per farti conoscere. Lei mi conosce meglio di quanto mi conosca io. Purtroppo abbiamo dovuto cambiare i piani».

Presumo stia insinuando che il suo ranch è stato nuovamente messo sotto controllo dalle autorità. Sono passate diverse ore, io ed El Alto ci scambiamo un'occhiata di assenso. I soldati di El Chapo si stanno innervosendo. Da qualche parte dentro le loro teste è partito un conto alla rovescia. Sono ormai le 4 del mattino, El Chapo si alza e ringrazia per la visita. Lo seguiamo fino al punto in cui la famiglia che ci ha servito la cena aspetta diligentemente in piedi. El Chapo stringe la mano con gentilezza a ognuno di loro e li ringrazia e con lo sguardo ci invita a fare altrettanto. Ci accompagna verso il bungalow dove ha accompagnato Kate poco fa, mi passa il braccio intorno alle spalle e mi ripete il suo invito a rivederci tra otto giorni. «Adesso è il momento di salutarci». A quel punto mi scappa un peto (scusate!), ma El Chapo fa finta di non averlo sentito, con la stessa cavalleria che ha dimostrato prima quando ha accompagnato Kate. Nel bungalow ci sono due letti e un divano molto vicini al separare dietro al quale c'è il terzo letto in cui Kate sta già dormendo. Espinoza si

butta nel letto che ha già scelto quando siamo arrivati. Io ed El Alto ci guardiamo. È una specie di stallo alla messicana: lui incombe su di me con il suo metro e novanta, sapendo che invece si trova molto vicino al divano che misura al massimo un metro e sessanta. Io invece, con il mio metro e settantacinque sono a due passi da un letto king size.

Abbiamo fatto un lungo viaggio, confortati solo dalla tequila. Non andrei sul divano neanche con una pistola puntata in testa. Provo a negoziare: «Ascolta, non devi dormire sul divano. Il letto è grande, possiamo parlare e farci le coccole tutta la notte». Con questa proposta vinco la trattativa. El Alto prende la sua decisione: «Vado sul divano». Collaudo sul letto mentre sento il rumore del convoglio di auto di El Chapo che sparisce nella giungla. Due ore dopo, veniamo svegliati bruscamente da Alonzo. «Sta arrivando una tempesta, dobbiamo andare». Le piste sterminate nella giungla non sono percorribili sotto la pioggia monsonica. Dobbiamo arrivare alla strada asfaltata prima che cominci a piovere. Non ce la facciamo, e ci ritroviamo in mezzo a un oceano che viene giù dal cielo, mentre i lampi illuminano l'interno della nostra macchina come delle granate stordenti. Alonzo chiede a Kate di mettersi alla guida, lei salta davanti e coglie l'occasione di vincere la noia afferrando il volante come una vera pilota. El Alto va fuori sul pianale posteriore, il suo cervello stravolto dalla mancanza di sonno è talmente bisognoso di aria che gli fa dimenticare la pioggia. Alonzo mi sussurra che ci sono molti posti di blocco dei militari su queste strade e di solito fermano le macchine guidate da una donna. Ma piove talmente tanto che i soldati hanno abbandonato le loro postazioni e sono andati a ripararsi. Nessuno ci ferma per fortuna. Invece di rischiare di venire polverizzati da un fulmine volando sul nostro piccolo aeroplano a elica, abbiamo scelto di guidare per almeno otto ore fino alla città da cui siamo partiti. Espinoza abbassa il sedile del passeggero per riposarsi la schiena. Quando arriviamo in città, la tempesta è passata. Facciamo una doccia nelle stanze dell'hotel e dopo 20 minuti io, Kate, Alonzo ed Espinoza saliamo su un taxi diretto in aeroporto. El Alto, che ha passato le due ore di sonno su un rigido divano molto più corto di lui per poi inzupparsi d'acqua sul pianale scoperto dell'auto, sceglie il comfort della stanza d'albergo e decide di

|| El Chapo parla con orgoglio della sua attività illegale: «Io fornisco più eroina, metamfetamina, cocaina e marijuana di chiunque altro al mondo» ||

Nella foto, El Chapo nella stanza in cui è stato arrestato l'8 gennaio 2016.

partire il giorno dopo. Alonzo va a Città del Messico, Espinoza in Europa, io e Kate saliamo sul volo per Los Angeles.

Ci gira la testa: siamo stati veramente dove siamo stati? Chi abbiamo incontrato? Sembra un sogno. Nonostante tutti i preparativi ancora non credo che siamo riusciti a incontrare El Chapo. Mi aspettavo che ci arrivassero delle scuse all'ultimo momento, che ci dicessero che per qualche inspiegabile ragione di sicurezza l'incontro non sarebbe avvenuto e che saremmo tornati a Los Angeles a mani vuote. Ma questo non è successo.

Atterrati a Los Angeles, io e Kate ci separiamo. Mi viene a prendere un'auto su cui la mia assistente ha lasciato il mio cellulare, chiuso in una busta. Lo accendo dopo due giorni, e parte un'esplosione di messaggi e mail. La ignoro. Cerco le notizie. Quello che non sapevo è che più o meno da quando la tempesta era passata, era stato annunciato un attacco imminente dei militari a Sinaloa. Evidentemente El Chapo e i suoi uomini, dopo essersi messi in viaggio la notte precedente, hanno aggirato la giungla per arrivare al suo ranch. I primi report arrivano due giorni dopo: il cellulare di uno dei suoi uomini è stato tracciato. Le notizie però sono discordanti: il 3 ottobre una fonte vicina ai cartelli mi informa che l'assedio della DEA e



dell'esercito messicano è iniziato. Due elicotteri sono stati abbattuti, e le truppe di terra dei marine messicani hanno stretto d'assedio diversi ranch. Tredici villaggi del Sinaloa sono stati attaccati con raid simultanei. La Comisión Nacional de los Derechos Humanos ha cercato in tutti i modi di visitare la zona ma la sua richiesta è stata respinta. Gli abitanti dei villaggi hanno protestato per il trattamento violento subito dai militari.

Quando però le notizie arrivano sui telegiornali degli Stati Uniti, il caos di Sinaloa è già stato ridimensionato a un raid indirizzato con precisione chirurgica solo contro El Chapo e i suoi uomini, nel corso del quale il re dei narcos era stato ferito al volto e a una gamba.

La versione di El Chapo arriva sotto forma di uno scambio di messaggi BlackBerry con Kate: «Il 6 ottobre c'è stata un'operazione. Due elicotteri e sei BlackHawk hanno sferrato l'attacco. I marines si sono sparagliati tra le fattorie, le famiglie sono state costrette a scappare e ad abbandonare le loro case per paura di essere uccisi. Non sappiamo ancora quanti morti ci siano stati». Per quanto riguarda le notizie sul suo ferimento, El Chapo dice: «Non è come dicono. Mi sono solo fatto un po' male alla gamba». Quattro giorni dopo, volo da Los Angeles a Lima, Perù, per partecipare a una conferenza

della Banca Mondiale. Passo qualche giorno a Lima, una notte a Managua, Nicaragua, a visitare un vecchio amico e poi arriva l'11 ottobre. Il giorno che abbiamo fissato con El Chapo per incontrarci.

Comprensibilmente lui e i suoi uomini sono spariti nei giorni del raid, e non ho più avuto contatti, ma mi imbarco comunque su un aereo per una città messicana e mando un messaggio ad Alonzo: aspetterò in un aeroporto messicano per tutta la giornata, in modo da far vedere che ho mantenuto l'impegno di presentarmi dopo otto giorni. Arrivo al pomeriggio e aspetto fino a sera, sperando in ogni momento di sentirmi battere sulla spalla, girarmi e sentire uno sconosciuto che mi dice di essere un amico di Alonzo e di seguirlo. Ancora una volta penso di avere addosso gli occhi della DEA o dell'intelligence messicana. In tutti e due i casi non arriva nessuno.

Prendo un aereo e torno a Los Angeles da solo. Nelle settimane successive faccio altri tentativi di mettermi in contatto con El Chapo. Nel frattempo, azioni massicce dei militari portano a centinaia di arresti, sequestri ed estradizioni di affiliati dei cartelli negli Stati Uniti. Si dice che un cartello in ascesa, il CJNG (Cartello di Jalisco Nuova Generazione), sia coinvolto nell'evasione di El Chapo e che si stia attrezzando per diventare a tutti gli effetti l'ala paramilitare del cartello di Sinaloa. In altre parole, alcuni dei miei intermediari potrebbero essersi nascosti, o essere stati arrestati oppure uccisi.

Alla fine Kate riesce a riallacciare i contatti attraverso una fitta rete di messaggi BlackBerry. La situazione è ancora molto calda. Ricevo un'informazione molto attendibile: la DEA è a conoscenza del nostro viaggio in Messico. Se prendessi un aereo per il Messico in questo momento attirerei l'attenzione. Mi organizzo per nascondermi nel bagagliaio dell'auto di un amico per farmi portare a un'altra macchina in affitto, guidare da Los Angeles a Yuma, Arizona, e poi attraversare il confine ad Algodones. Conosco quel posto di frontiera, nessuno controlla i documenti e le macchine vengono fatte passare senza controlli.

Poi guiderò altri 128 chilometri dal confine al villaggio di El Golfo de Santa Clara nel Grande Deserto e lì aspetterò un aereo che mi porterà da El Chapo.

Kate insiste che, se lo voglio fare, lei deve venire con me. È un viaggio relativamente sicuro, ma bisogna attraversare zone controllate dai

narcos, alcuni dei quali non sono amici del cartello di Sinaloa. L'ultima volta che sono passato da quelle parti c'erano anche due posti di blocco dei militari. Un gringo in macchina con una star del cinema messicano darebbe decisamente nell'occhio, ma Kate non vuole sentire ragioni.

È evidente che i rischi sono troppi per tutti, quindi prendiamo una decisione: invierò le mie domande a El Chapo via BlackBerry. Lui accetta di registrare le sue risposte in video. Non essendo presente non avrò il controllo dell'intervista né potrò controbattere alle sue risposte. Inoltre, tutte le domande dovranno essere tradotte in spagnolo. Incredibilmente, nonostante El Chapo sia circondato tutto il tempo da soldati e affiliati, nessuno parla inglese. Passano i giorni e non arriva niente. Kate continua a rassicurarmi che il video è in arrivo. Ma ogni notte El Chapo la contatta, chiedendo altro tempo ed esprimendo perplessità, non sulle mie domande, ma a quanto pare su come registrare il video. A quel punto sbotto: «Kate, mettiamo in chiaro una cosa. Questo tizio è a capo di un giro di affari da miliardi di dollari in almeno 50 Paesi diversi e tu mi vuoi dire che non c'è uno stronzo con lui che parli una fottuta parola di inglese? Oggi mi dici che il suo BlackBerry non funziona e che lui non ha accesso a uno straccio di computer? Mi vuoi dire che non è capace di registrare un video di se stesso e farlo arrivare negli Stati Uniti?».

Mi chiedo: ma come cazzo fa uno a fare affari in questo modo?

Entro in modalità Donald Trump e tempesto Kate di messaggi, telefonate e mail criptate. Il ritardo non è dovuto all'incompetenza tecnica. Che sorpresa. È un uomo a cui si può attribuire ogni tipo di cattiveria, così come un certo grado di genio criminale, ma è anche un umile messicano di campagna. È evidente che questo contadino povero, che si è trasformato in un signore della droga miliardario, è sopravvissuto e in qualche modo frastornato dall'idea di suscitare l'attenzione del mondo che sta al di là delle sue montagne. Il ritardo rivela la sua insicurezza. È come un adolescente imbarazzato all'idea di mettersi davanti alla telecamera. Oppure è tutta una messinscena?

Finalmente tutti gli ostacoli vengono superati. Il merito è di Kate, ma anche mio, che l'ho assillata senza darle tregua. Penso che alla fine di questa mia avventura con El Chapo Guzmán e il cartello di Sinaloa, l'unica ritorsione che devo veramente temere è l'ira di un'attrice messicana nei confronti di un attore americano che ha egoisticamente approfittato della sua amicizia

con lei per ottenere un video.

Arriva il messaggio criptato: «Ce l'ho». Salto in aria e quasi sbatto la testa sul soffitto, mentre Kate scrive ancora: «Insistente figlio di puttana». Me lo sono meritato. Un uomo di El Chapo le ha appena mandato il video. Ci incontriamo, mi scuso e lei me lo gira sul telefono. Torno a casa, spengo le luci e lo guardo. Kate mi ha dato anche la traduzione in inglese, che comincia con queste parole: «Dura 17 minuti. Schiaccia play».

El Chapo è seduto su uno sgabello posizionato a caso, indossa una camicia a maniche lunghe, disegno camomilla turchese e blu, e pantaloni neri. I suoi tipici baffi, che aveva quando ci siamo incontrati, sono spariti. Anche il suo tipico cappello da camionista è assente. Ha i capelli pettinati, o meglio schiacciati, cosa che lo fa sembrare uno scolareto impaurito durante un'interrogazione. Tiene le mani incrociate, si tocca le nocche con il pollice. Sullo sfondo c'è un muretto di mattoni bianchi con sopra una recinzione a rete e un pickup bianco 4x4. Sembra una proprietà piuttosto grande, un ranch, con delle montagne basse in lontananza e il chicchirichì dei galli della fattoria che fa da sottofondo all'intervista come un coro greco. Durante tutto il video si vedono contadini e paramilitari che passano dietro. Un pastore tedesco si aggira annusando la terra. «Dichiaro che questa intervista è un'esclusiva rilasciata alla signora Kate del Castillo e al signor Sean Penn». Nero. Quando ricompare, sembra più a suo agio con in testa il cappellino. La persona che sta girando il video, fuori dall'inquadratura, fa solo alcune delle molte domande che ho mandato. Altre le cambia o le rende meno dirette, alcune le salta completamente.

Com'è stata la tua infanzia?

«Da quando ho 6 anni mi ricordo che la mia famiglia era molto povera e molto umile. Mi ricordo che mia madre faceva il pane per darci da mangiare. Io lo vendeva, vendeva anche arance, bibite, caramelle. Mia madre era una grande lavoratrice. Coltivavamo grano e fagioli. Io mi occupavo anche del bestiame di mia nonna e tagliavo la legna».

Come sei entrato nel business della droga?

«Ho cominciato a 15 anni. Sono cresciuto in un ranch chiamato La Tuna nel comune di Badiraguato. In quella zona, al tempo, non c'era lavoro, e neanche oggi. L'unico modo per sopravvivere e guadagnare soldi per comprare da mangiare era coltivare oppio e marijuana. A

15 anni ho cominciato a coltivare e a vendere. Questo è quello che posso dire».

Come te ne sei andato da lì? Come si è espansa la tua attività?

«Me ne sono andato dal ranch a 18 anni, prima a Culiacán e poi a Guadalajara. Ma sono sempre tornato in visita a casa, ancora oggi lo faccio, perché mia mamma grazie a Dio è ancora viva lì nel nostro ranch, a La Tuna. Le cose sono andate così».

Come è stata la tua vita familiare da allora a oggi?

«Molto bella. Con i miei figli, i miei fratelli, i miei nipoti. Andiamo d'accordo, una vita normale. Molto bella».

Adesso che sei libero, cosa è cambiato?

«Sono felice di essere libero. La libertà è molto bella. Per quanto riguarda la pressione, beh, per me è normale, perché per diversi anni ho dovuto prestare molta attenzione in alcune città. No, non c'è niente che mi faccia male fisicamente o mentalmente. Sto bene».

Sei d'accordo con quello che si dice, che la droga distrugge le persone e fa danni?

«È un fatto che la droga distrugga le persone. Sfortunatamente, come ho detto prima, dove sono cresciuto io non c'era altro modo per sopravvivere e non c'è neanche adesso. Non c'è modo di lavorare e di riuscire a vivere nella nostra situazione economica».

Ti senti responsabile per l'alto numero di tossicodipendenti nel mondo?

«No, questo è falso. Il giorno che io non ci sarò più, il traffico di droga non diminuirà certo. È falso».

Il tuo giro di affari è cresciuto mentre eri in prigione?

«Da quello che so è rimasto tutto uguale. Non è diminuito né aumentato».

Cosa pensi della violenza legata a questo tipo di attività?

«In parte è perché ci sono già dei problemi, invidie o informazioni su qualche altra persona. È questo che crea la violenza».

Ti consideri una persona violenta?

«No, signore».

Sei incline alla violenza, o la usi solo come

ultima possibilità?

«L'unica cosa che faccio è difendermi, niente di più. Sono io a creare problemi per primo? Mai».

Cosa pensi della situazione in Messico? Che prospettive ha?

«Il traffico di droga fa parte di una cultura antica che proviene dai nostri antenati. Non solo in Messico, in tutto il mondo».

Consideri la tua attività un cartello?

«No signore, assolutamente no. Le persone che dedicano la loro vita a questa attività non dipendono da me».

Come è cambiato il traffico di droga da quando hai cominciato a oggi?

«Ci sono molte differenze. Con il passare del tempo i villaggi sono diventati più grandi e noi siamo di più e ci sono diversi modi di vedere le cose».

Che prospettive ci sono? Credi che crescerà ancora o sparirà?

«Non finirà, perché con il passare del tempo noi saremo sempre di più. Non finirà mai».

Credi che il terrorismo nel Medio Oriente avrà qualche impatto sul traffico di droga?

«No, signore. Non fa nessuna differenza».

Hai visto gli ultimi giorni di Pablo Escobar. Come immagini la tua fine, considerato quello che fai?

«So che un giorno morirò. Spero solo che sarà per cause naturali».

Il governo americano crede che quello messicano non voglia arrestarti, ma ucciderti. Cosa ne pensi?

«No, credo che mi arresterebbero, se riuscissero a trovarmi. Non mi ucciderebbero».

Credi che la tua attività abbia ripercussioni di qualche genere sul Messico?

«Assolutamente no».

Perché?

«Perché il traffico di droga non dipende da una persona sola. Dipende da molte persone».

Chi è secondo te più colpevole: chi vende le droghe o chi le consuma e crea la domanda? Che rapporto c'è tra produzione, vendita e consumo?

«Se non ci fosse consumo, non ci sarebbe vendita. Il consumo cresce di giorno in giorno, e si vende sempre di più».

Ti abbiamo sentito dire che l'avocado è buono, il lime è buono e la guanabana è buona, ma non hai mai fatto nessun tipo di promozione nei confronti della droga. Hai mai fatto qualcosa per indurre le persone a consumare più droga?

«Assolutamente no. È una cosa che attira l'attenzione. Le persone vogliono sapere com'è e questo fa aumentare la dipendenza».

Ti capita di sognare? Che cosa sogni?

«Cose normali. Ma non sogno ogni giorno».

Ma avrai dei sogni, delle speranze per la tua vita?

«Voglio vivere con la mia famiglia tutti i giorni che Dio mi darà».

Cambieresti il mondo se potessi farlo?

«Per quanto mi riguarda sono felice di come vanno le cose».

Che rapporto hai con tua madre?

«Perfecto».

Bene. È basato sul rispetto?

«Sì, signore. Rispetto, affetto e amore».

Come vedi il futuro dei tuoi figli?

«Bene. Vanno d'accordo tra loro. La famiglia è unita».

E la tua vita? Cosa fai da quando sei scappato?

«Sono molto felice. Perché sono libero».

Fai uso di droghe?

«No, signore. Molti anni fa, sì. Le ho provate. Ma non sono mai stato un drogato».

Quanto tempo fa?

«Non tocco droghe da 20 anni».

Non sei preoccupato di aver messo la tua famiglia in pericolo con la tua evasione?

«Sì, signore».

Durante la fuga hai cercato la libertà a ogni costo, anche a scapito degli altri?

«Non ho mai pensato di fare del male a nessuno. Ho pregato il Signore e le cose hanno funzionato bene. È andato tutto alla perfezione. Sono qui, grazie a Dio».

Vale la pena sottolineare che in tutte e due le evasioni non c'è stato nessun tipo di violenza.

«Con me no. In altre occasioni le cose sono andate diversamente, ma stavolta non c'è stata violenza».

Considerando quello che è stato scritto su di te, o quello che si vede in televisione e che si dice in Messico, che messaggio vorresti dare al popolo messicano?

«È normale che la gente abbia sentimenti contrastanti, alcune persone mi conoscono e altre no. Per questo dico che è normale. Quelli che non mi conoscono possono avere dei

**l'unico modo
per sopravvivere
e guadagnare soldi
per mangiare era
coltivare oppio
e marijuana**

dubbi a dire, in questo caso, se sono un uomo buono o non lo sono».

Se ti chiedessi di definirti come persona, di fare finta che tu non sia Joaquín ma la persona che lo conosce meglio al mondo, cosa diresti?

«Se lo conoscessi, dal mio punto di vista e con rispetto direi che è uno che non cerca problemi in nessun modo. In nessun modo».

Dopo la nostra visita nelle montagne del Messico, i raid sui ranch proseguono senza sosta. È diventata una zona di guerra. Gli elicotteri della marina sferrano attacchi aerei e trasportano truppe, sotto i colpi degli uomini del cartello di Sinaloa. Marine sono stati uccisi, soldati dei cartelli sono stati uccisi. Contadini uccisi o sfollati. Si è sparsa la voce che El Chapo sia scappato in Guatemala o ancora più lontano da qualche parte in Sudamerica. Invece no. È sempre stato lì dove è nato e cresciuto. L'8 gennaio del 2016 è stato catturato. Vivo. Ripenso a quella notte, alla quiete prima della tempesta e all'esperienza soprannaturale di stare seduto con un uomo che sembrava così sereno, nonostante vivesse un'esistenza così surreale. Non ho avuto l'intervista approfondita che avevo chiesto e che speravo di realizzare. Non l'ho potuto mettere alle strette, e viceversa. Però, almeno, ho gettato uno sguardo dall'altra parte e ho raccontato quello che ho visto, e quello che a mio avviso è una conferma di una pantomima, ovvero un'opera di demonizzazione che ha richiesto uno spiegamento di forze così straordinario per catturare o uccidere un singolo uomo. Ancora oggi, nello Stato di Sinaloa, ci sono bambini che disegnano pesos e i cui padri, come i nonni prima di loro, coltivano l'unico prodotto che conoscono capace di trasformare quei pesos di carta in soldi veri. Si stupiscono della nostra indignazione, dal momento che siamo noi, i nostri figli, amici, vicini di casa, capi, banche, fratelli e sorelle a finanziare tutto il dannato sistema. Senza un cambio paradigmatico, senza una comprensione dei risvolti economici e del fatto che la dipendenza sia una malattia, sempre più genitori in Messico e negli Stati Uniti saranno costretti a cambiare la classica domanda che fanno ai loro figli adolescenti quando li vedono uscire, da «Dove vai stasera?» a «Dove morirai stasera?».

El Chapo? Non manca molto. Sono sicuro, il prossimo carico che il cartello di Sinaloa farà arrivare negli Stati Uniti sarà lui stesso. 

VITA E REATI DI UN RE DELLA DROGA

NATO IN UNA DELLE ZONE PIÙ POVERE DEL MESSICO,
EL CHAPO È DIVENTATO FAMOSO PER LE SUE
FUGHE SPETTACOLARI E LE SANGUINOSE VENDETTA

• • •



25 DICEMBRE 1954

04 APRILE 1957

Joaquin "El Chapo" Guzmán nasce (la data non è confermata) a La Tuna, Sinaloa. Suo padre era ufficialmente un allevatore di bovini, ma secondo il libro di Malcolm Beith, *The Last Narco*, la gente del posto sosteneva fosse un *gomero*, un coltivatore di oppio.

TARDI ANNI '70

Comincia a trasportare droga dalla Sierra alle principali città messicane e al confine. Diventa noto per essere efficiente e spietato.

PRIMI ANNI '80

El Chapo conosce il capo del cartello di Sinaloa Miguel Ángel Félix Gallardo (noto come El Padrino).

1989

Il cartello di El Padrino viene diviso tra i vari capi, di modo da essere più autonomo e meno rintracciabile dalle forze dell'ordine. El Chapo e "El Mayo" Zambada si spartiscono le operazioni nella zona sull'Oceano Pacifico.

PRIMI ANNI '90

El Chapo costruisce il suo cartello mentre aiuta i poveri, guadagnandosi la lealtà della gente del posto. «Stai finanziando tutto: battesimi, infrastrutture», ha detto un ex ambasciatore messicano. «Sei Babbo Natale. E tutti amano Babbo Natale».

INIZIO 1992

El Chapo si espande verso Tijuana, invadendo il territorio del cartello dei fratelli Arellano e iniziando una sanguinosa guerra tra gang.

GIUGNO 1993

Parte dal Messico e arriva in Guatemala, dove viene arrestato e condannato a 20 anni per omicidio e narcotraffico.

19 GENNAIO 2001

El Chapo evade dal carcere nascosto in un carrello della lavanderia. La fuga ha portato all'arresto di 73 guardie carcerarie.

PRIMI ANNI 2000

El Chapo si fa largo a Tijuana e nel cartello del Golfo. «Il cartello di Sinaloa è responsabile di

molte delle violenze in Messico a inizio 2000», ha detto Vanda Felbab-Brown nella Brookings Institution. Ma «non hanno mai adottato lo stesso livello di violenza dei rivali».

2004

L'acuirsi delle violenze attira l'attenzione delle autorità americane e messicane. Due volte arrivano vicine ad arrestarlo. L'esercito messicano riceve una soffia riguardo a una festa di El Chapo. Gli elicotteri si fiondano su un ranch che si suppone sia suo. «Tutte le volte che scappa ci dicono: "Se n'è andato dalla porta di servizio"», dice un ufficiale americano. «Tra l'esercito americano si è iniziato a scherzare dicendo che in spagnolo non esiste la parola "circondato"».

2 LUGLIO 2007

El Chapo organizza una festa per il matrimonio con la sua quarta moglie, la regina di bellezza Emma Coronel Aispuro. I militari fanno irruzione, ma la coppia se n'è già andata in luna di miele.

8 MAGGIO 2008

Edgar, il figlio di El Chapo, viene ucciso in una sparatoria. L'assassinio ha scatenato una serie di efferate vendette, e le decapitazioni sono diventate comuni in tutta Sinaloa.

2009

A Ciudad Juárez, i membri del cartello iniziano a usare centri di disinossicazione senza licenza come rifugio. A settembre, degli uomini entrano in una clinica e uccidono 17 pazienti – uno dei molti attacchi di questo tipo, portati avanti si dice dal cartello di Sinaloa.

22 FEBBRAIO 2014

Dopo 13 anni di latitanza, El Chapo viene arrestato a Mazatlán. «Ho ucciso due o tremila persone», ha detto El Chapo a un poliziotto. «Sono un narcotrafficante. Non faccio rapimenti, furti o estorsioni o cose del genere».

11 LUGLIO 2015

Scappa dal carcere di massima sicurezza da un tunnel scavato sotto la doccia. Inizia la nuova caccia all'uomo.

8 GENNAIO 2016

Viene catturato a Los Mochis, Sinaloa.

ABBONATI, RINNOVA O REGALA UN ABBONAMENTO *Rolling Stone*

MUSICA, CULTURA, INTRATTENIMENTO UNA IMPERDIBILE PROMOZIONE



ABBONATI ONLINE

**12 NUMERI DI
ROLLING STONE**
a solo **€ 30**
anziché € 42

Più € 3,90 per contributo spese di spedizione
con lo **sconto del 28,5%***

- LA RIVISTA OGNI MESE DIRETTAMENTE A CASA TUA
- PREZZO BLOCCATO PER UN ANNO
- PAGAMENTO POSTICIPATO
- SICUREZZA DI RICEVERE TUTTI I NUMERI
- DIRITTO DI RECESSO IN OGNI MOMENTO
- CONDIZIONI ESCLUSIVE PER LE NOSTRE INIZIATIVE

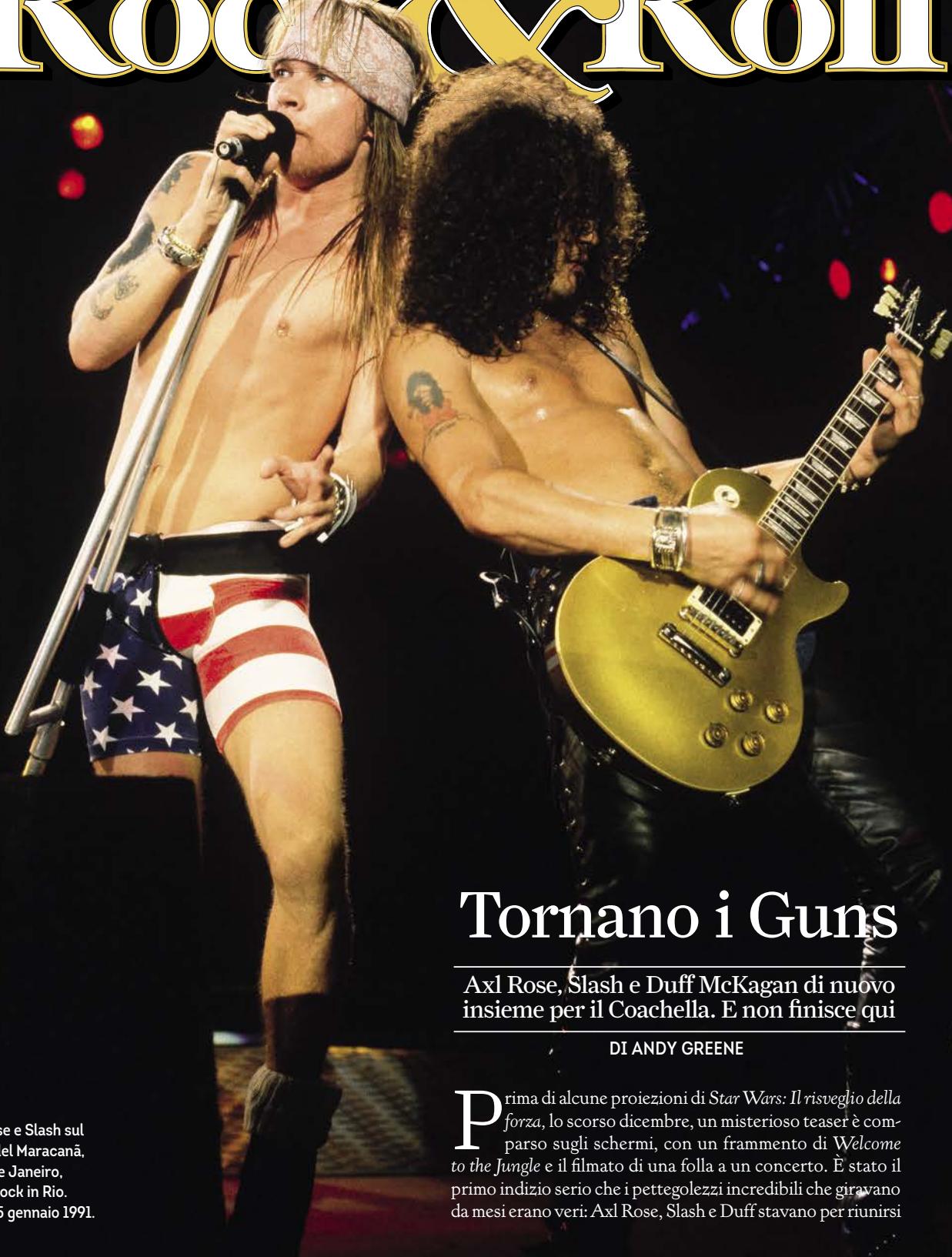
Abbonarsi, regalare un abbonamento e usufruire dei vantaggi riservati agli abbonati è facile:

- 🌐 collegati al sito rollingstone.it/abbonati
- ✉️ invia una e-mail a abbonamenti@rollingstone.it
- 📞 telefona al n. **039.9991541** lun.-ven. dalle 9:00 alle 13:00 o dalle 14:00 alle 18:00

Gli Abbonati, in regola con il pagamento, possono acquistare o prenotare gli Speciali Rolling Stone al prezzo speciale di € 6,50 cad, spese postali incluse. *Lo sconto è calcolato sul prezzo di copertina di Rolling Stone, pari a € 3,50, e di Speciale Rolling Stone, pari a € 8,00, in vigore al momento della pubblicazione della presente offerta. Dal primo febbraio 2016 l'abbonamento ordinario a Rolling Stone potrà essere richiesto a € 36,90.

USCITE ERYKAH BADU | Q&A CHARLIE KAUFMAN | SERIE TV X-FILES | TRIBUTI LEMMY KILMISTER

Rock & Roll



Tornano i Guns

Axl Rose, Slash e Duff McKagan di nuovo insieme per il Coachella. E non finisce qui

DI ANDY GREENE

Axl Rose e Slash sul palco del Maracanã, a Rio de Janeiro, per il Rock in Rio. Era il 15 gennaio 1991.

Prima di alcune proiezioni di *Star Wars: Il risveglio della forza*, lo scorso dicembre, un misterioso teaser è comparso sugli schermi, con un frammento di *Welcome to the Jungle* e il filmato di una folla a un concerto. È stato il primo indizio serio che i pettigolezzi incredibili che giravano da mesi erano veri: Axl Rose, Slash e Duff stavano per riunirsi

LA GUERRA DEI ROSES

PRIMA DELLA REUNION CI SONO STATI ANNI E ANNI DI LITIGI, SANGUE AMARO E... BUCKETHEAD

LUGLIO 1993

È il periodo dello *Use Your Illusion* tour. Guastato da ripetuti ritardi e continui litigi, il tour si conclude con il concerto all'Estadio River Plate di Buenos Aires. È l'ultima volta che Slash e Matt Sorum si esibiscono su un palco con AXL ROSE.



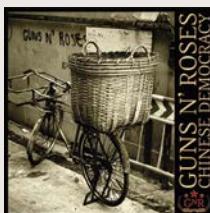
GENNAIO 2001

I Guns N' Roses iniziano a suonare con una nuova formazione, che include il chitarrista BUCKETHEAD. A Las Vegas, Slash cerca di incontrarli, ma non glielo concedono.



NOVEMBRE 2002

Il concerto di apertura del primo tour dei GN'R in Nord America da un decennio a questa parte finisce in rissa quando Axl non si esibisce. Il tour viene cancellato dopo che Axl non si presenta sul palco per la seconda volta. Non suoneranno insieme per altri quattro anni.



NOVEMBRE 2008

Dopo 14 anni di registrazioni, i GN'R pubblicano *Chinese Democracy*, che si aggiudica quattro stelle (il punteggio massimo) nelle recensioni di *Rolling Stone*. Pochi mesi dopo, Axl dichiara a proposito di Slash: «Lo considero un cancro... Meno sento parlare di lui, meglio è».

OTTOBRE 1996

SLASH annuncia il suo addio, cinque anni dopo l'uscita dell'ultimo album di pezzi originali del gruppo. «Tutto ruotava attorno ad Axl: lui voleva il controllo totale e tutti noi ci sentivamo soffocati», scrisse Slash anni dopo.



AGOSTO 1997



DUFF MCKAGAN molla e Rose resta l'ultimo membro della formazione originaria. «Ho detto ad Axl: ne ho abbastanza. Questa band è una dittatura, non posso suonare in queste condizioni. Trovati qualcun altro».

APRILE 2012

I Guns N' Roses vengono ammessi nella Rock and Roll Hall of Fame. Axl scrive una lettera, spiegando perché non ha intenzione di essere presente. «Non svegliate il cane che dorme. È tempo di cambiare. Le persone divorziano. La vita non ti concede l'happy ending che vorresti». Izzy Minus Stradlin si esibisce alla cerimonia con la vocalist Myles Kennedy.

segue dalla pag. precedente

sul palco come Guns N' Roses per la prima volta in 23 anni. La conferma è poi arrivata in gennaio quando i Guns – con Slash e McKagan – sono stati annunciati come headliner del sabato sera al Coachella Festival che si terrà a Indio, California, dal 15 al 24 aprile. La band lo ha definito come «l'evento musicale più significativo e ansiosamente atteso di questo secolo». *Billboard* ha riportato che dopo il Coachella potrebbe esserci un tour di 25 date, ma i Guns non hanno confermato. E ora la domanda principale per i fan rimane questa: con il resto della line-up confermata, quale altro membro del passato verrà coinvolto? Steven Adler, batterista del periodo di *Appetite for Destruction*? Il batterista Matt Sorum e il chitarrista Izzy Stradlin di *Use*

Your Illusion? «Mai dire mai», ha detto lo stesso Sorum a *Rolling Stone*. Al momento di andare in stampa, Chris Pitman, tastierista dell'ultimo tour, era l'unico altro musicista confermato, benché i post dei social suggerissero che il tastierista Dizzy Reed (che si unì nel 1990) e il batterista Frank Ferrer (che si unì nel 2006) potrebbero essere ancora coinvolti.

Dal 2006, Rose ha tenuto circa 300 concerti con la nuova formazione dei Guns, che ha anche registrato *Chinese Democracy*, album dalla lunghissima gestazione. McKagan, Slash e Sorum, nel frattempo, hanno formato i Velvet Revolver con il defunto Scott Weiland. Stradlin e McKagan hanno suonato con i nuovi Guns N' Roses per molti anni, ma Rose

e Slash sembravano avere differenze inconciliabili: «Uno dei due morirebbe piuttosto che fare una reunion», disse Rose nel 2009. Il primo segnale di un disgelo è arrivato l'anno scorso, quando Slash ha confermato che i due si stavano parlando ancora: «È bello quando si riesce a cancellare qualcosa di tutta quella negatività», ha commentato. Decenni di inimicizia – e il tour senza Slash – sembrano non smorzare la richiesta per una delle reunion più attese di sempre. «Sono stati una delle più grandi band di tutti i tempi», dice il promoter di New York John Scher, «e non penso che Axl abbia infangato il nome della band così tanto da far sì che i fan storici non vogliano davvero più rivederli insieme».

“Voglio solo stare nuda e creare”

Nella sua tana newyorkese, dove si rifugia quando ha fame d'arte, Erykah Badu ci parla del nuovo disco di cover e delle sue altre passioni: aiutare le amiche a partorire e i malati a morire bene

di Simon Vozick-Levinson

In una strada tranquilla nel quartiere di Fort Greene a Brooklyn c'è la casa di mattoni rossi in cui Erykah Badu sta da quando si è trasferita a New York alla metà degli anni '90. Sali al secondo piano, segui il ritmo funky lungo un corridoio ricoperto di tappeti e troverai il suo appartamento, un'accogliente tana da artista che irradia calore e soul. «Puoi sederti lì», mi dice indicando un futon, «non ho molte sedie».

Negli ultimi 20 anni Erykah Badu è stata una coraggiosa innovatrice R&B, una hippie sognatrice, una Dea Madre, una profetessa afrofuturista, una madre orgogliosa e a volte anche una popstar. La sua storia è tutta in questa stanza, occupata interamente da un'enorme materasso, una chitarra Fender arancione, la scultura di un Ankh egizio e un registratore a 4 piste dall'aria antica.

Le pareti sono ricoperte di tessuti colorati, cover di album psichedelici, ritratti di lei stessa e poster, degni della camera di un college, di Bruce Lee e Bob Marley con in mano una canna. «Questo l'ha disegnato André 3000», mi dice indicando un angelo afro dipinto sul muro vicino alla parola "Seven", il nome del figlio che ha avuto 18 anni fa dal cantante degli Outkast.

A Dallas, la città in cui è nata 44 anni fa, c'è la casa in cui Erykah vive con Seven e altre due figlie: Puma, 11 anni, figlia del pioniere gangsta-rap The D.O.C., e Mars, 6 anni, che ha avuto da Jay Electronica, il mistico pupillo di Jay-Z. Questo appartamento invece è il posto in cui si rifugia quando ha bisogno di staccare: «Non esco mai, tengo le tapparelle chiuse perché non voglio sapere che ore sono. Voglio solo stare nuda e creare». In questo momento, Badu è nel pieno di un momento creativo. Ha appena fatto un concerto sold-out al Kings Theatre di Brooklyn

per festeggiare *But You Caint Use My Phone*, il suo nuovo intelligente e delizioso mixtape di 11 tracce che parla dell'amore nell'era degli smartphone. Oltre a stare in tour per otto mesi all'anno, Erykah Badu fa musica costantemente. Dice di avere centinaia di canzoni inedite, molte delle quali registrate dopo il suo ultimo album del 2010. «Un disco è come un figlio,

alcune parti vocali le ha cantate direttamente nel suo iPhone: «Mi considero una ragazza analogica, ma mi muovo, galleggio e nuoto così bene nel mondo digitale!». Uno dei brani del mixtape è *Hello*, un tenero duetto con André 3000, la loro prima collaborazione dai tempi di *Humble Mumble*, uscita nel 2000 poco dopo la fine della loro storia. Sentirli cantare

di nuovo insieme è emozionante, come se Graham Nash e Joni Mitchell avessero fatto una canzone d'amore 20 anni dopo *Our House*. Badu dice che stato molto naturale, anche perché André ora vive a Dallas: «Ci vediamo sempre, almeno tre giorni a settimana. Sono una sua grande fan». Anche con gli altri suoi ex ha un ottimo rapporto: «Se è una cosa vera per me è vera. I miei sono stati tutti dei piccoli matrimoni, l'unica differenza è che non sono andata a Las Vegas a sposarmi». E sogna ancora di sistemarsi un giorno: «È il mio prossimo progetto. Sempre per sempre è l'obiettivo di tutti, no?».

Oltre che nella musica, Erykah Badu segue la sua vocazione spirituale assistendo amiche e conoscenti durante il parto. Dal 2001 ha fatto nascere 20 bambini e sta studiando per diventare ostetrica. Fa anche volontariato con i malati terminali: «Suono il pianoforte, canto oppure sto

li e gli parlo». Guarda il suo appartamento pieno di musica e arte e ripensa a quando si è trasferita qui poco dopo essere arrivata a New York durante la grande bufera di neve del 1996 in cerca di un contratto discografico: «Non mi sembrano passati 20 anni. La cosa incredibile è che mi ricordo ogni cosa, pensavo di essermi fumata via tutto». Prima di andarmene le chiedo se si sente pronta per un nuovo album e interrompere una pausa lunga sei anni: «Oh sì», risponde, «questo è solo un intermezzo. Mi sento rinata».



AMORE&SMARTPHONE Di questo canta Erykah Badu nel suo nuovo disco di cover *But You Caint Use My Phone*, nel quale duetta anche con l'ex marito André 3000.



Charlie Kaufman

In "Anomalisa", storia d'amore in stop motion, i pupazzi sono più umani degli umani. Merito di un regista geniale e cervellotico

di Gavin Edwards

Charlie Kaufman ha scritto alcune delle sceneggiature più folli degli ultimi 20 anni, come *Essere John Malkovich* (1999), *Il ladro di orchidee* (2002) e *Se mi lasci ti cancello* (2004), film che analizzano fondamentali verità sull'amore e l'identità umana. Ma dopo il suo debutto alla regia del 2009 con *Synecdoche, New York*, Kaufman non ha più diretto nulla. Il progetto che avrebbe dovuto seguire, il musical *Frank or Francis*, è saltato a causa della mancanza di fondi. Così, quando Duke Johnson, noto soprattutto per aver diretto una geniale puntata della sit-com *Community* in stop-motion, gli ha chiesto di dirigere insieme la versione animata di *Anomalisa*, la pièce teatrale di Kaufman del 2005, i due si sono rivolti a Kickstarter. Hanno raccolto 360 mila dollari, abbastanza per partire con la pre-produzione, lo storyboard e la costruzione dei pupazzi. Il film racconta di Michael, autore di un libro motivazionale per operatori dei call center, e Lisa, una rappresentante di call center che Michael conosce a Cincinnati. Il loro

incontro è tanto triste quanto toccante. «È stato un salto nel buio lavorare con qualcuno che non conosco», spiega Kaufman in una telefonata da Los Angeles, «ma è andata benissimo».

RS Hai mai lavorato in un call center?

KAUFMAN Per 10 anni. Era un lavoro pesante, ovunque lo facessi. Per dire, al Metropolitan Opera avevamo dei libri con la fonetica dei nomi di cantanti d'opera, così sembrava sapessimo di cosa stavamo parlando, ma la gente che ci chiamava sapeva che noi in realtà non eravamo preparati. Diamine, si aspettavano che qualcuno che risponde al telefono per 5 dollari l'ora parlasse con cognizione di causa della loro passione!

RS Sembra che per *Anomalisa* tu abbia preso l'idea che quando ci si innamora di qualcuno quel qualcuno si sente l'unica persona al mondo, e ne abbia drammatizzato le conseguenze. Era uno dei temi su cui stavi lavorando?

KAUFMAN Ogni opera è un'interazione tra l'opera stessa e lo spettatore, e non voglio che questo

cambi dicendo agli spettatori che io penso che il film dica questo o quest'altro. È contro la mia filosofia. Ovviamente è uno sguardo alle relazioni e a cosa vuol dire innamorarsi, sentirsi soli, essere sconnessi dalle altre persone, ma non aggiungo altro.

RS Hai dovuto togliere qualcosa dallo spettacolo teatrale per farlo funzionare al cinema?

KAUFMAN Lo spettacolo era una sorta di radiodramma, lo spettatore doveva immaginare tutta la parte visiva. Con il film non era più possibile, e non è una cosa da poco. Ad esempio, nello spettacolo non viene mai specificato cosa non va del corpo di Lisa. Ora dobbiamo far vedere Lisa, cosa mostreremo? E lo stesso vale per gli altri personaggi di questo mondo in cui tutti hanno la stessa voce.

RS Hai firmato lo spettacolo teatrale con lo pseudonimo Francis Fregoli: come mai?

KAUFMAN All'inizio dovevo creare questa storia con sole voci, musica e un rumorista. C'erano solo tre attori: vedi, mi sembrava interessante avere tanti personaggi, ma farli recitare solo a tre persone. Poi ho letto della sindrome di Fregoli: chi ne soffre crede che tutte le persone del mondo siano la stessa persona. Ho pensato che fosse una circostanza metaforicamente interessante per esprimere qualcosa legato all'interazione umana.

RS Su cosa stai lavorando ora?

KAUFMAN Sto riscrivendo una sceneggiatura che avevo fatto per la Paramount e sto lavorando a un romanzo.

RS Come sta andando?

KAUFMAN Non so mai se una cosa funziona finché non la finisco e qualcuno mi dice: «Ehi, funziona». Quando finisco una sceneggiatura, la faccio leggere a mia moglie per essere sicuro che sia in inglese corretto. È sempre una lotta per me. Sono sempre preoccupato per quello che sto facendo.

RS Si sente quest'ansia.

KAUFMAN Non so se sia un bene o un male (*ride*).

RS Se la gente si avvicina al tuo lavoro con un approccio intellettuale, ti sta interpretando male?

KAUFMAN Io cerco sempre un'emozione di fondo, esprimendola con humor o attraverso il dolore. Non penso si arrivi a questo punto con un approccio intellettuale. Al massimo quando ci arrivi puoi espandere il tema intellettualmente. Ma a volte ci sono cose che trovo coinvolgenti senza sapere perché, e comunque le affronto. È un approccio decisamente non-intellettuale.

RS Cosa ti rende felice?

KAUFMAN Il brutto tempo mi rende felice. Mi piacciono i temporali, il vento, la neve, i fulmini. Mi piacciono le cose grandi. Mettono il resto in prospettiva.

L'uomo che ha riaperto gli X-Files

Prima dell'attuale ossessione per la fiction tv, c'era Chris Carter. Dopo l'11 settembre aveva deciso di cambiare vita, ma oggi ritorna con una nuova serie, aggiornata, del suo programma di culto

di Neil Strauss

La prima cosa che si nota, entrando nell'edificio di quattro piani immerso nel sole di Santa Monica che fa da ufficio al creatore di *X-Files*, Chris Carter, sono i quadri appesi alle pareti. Grandi tele e tavole da surf decorate, ognuna a fare da cornice a una singola frase: UNA CAZZATA NON È FERTILIZZANTE, MARCIO ALL'INTERNO, IL DONO DI DIO ALLE DONNE.

Chiedi a Carter cosa significano quelle frasi, e lui ti risponderà che riguardano brutte esperienze della sua vita – con persone sociopatiche, le forze distruttive della natura, o i 40 acri di terreno coltivabile che ha comprato. Questo è il mondo di Chris Carter, che per 14 anni è stato lontano dalla tv. Lo scorso 26 gennaio, però, è tornato su Fox con sei nuovi episodi di *X-Files*, miniserie che fa da sequel all'originale.

Verso la fine degli anni '90, all'apice della sua produttività, Carter produceva due serie tv, *X-Files* e *Millennium*, e stava scrivendo il film di *X-Files*. Ma appena prima dell'episodio conclusivo della serie, Carter ha deciso che aveva bisogno di una pausa. «Con l'11 settembre, tutto è cambiato», ricorda, seduto al grande tavolo rettangolare dell'ufficio in cui scrive abitualmente. «Di colpo, le cospirazioni governative non erano più interessanti», continua, «nel governo la gente iniziava a cercare aiuto. Eravamo troppo spaventati dal mondo reale per provare paura con uno show televisivo. È stato un momento di depressione per il Paese, i reality hanno iniziato a occupare gli spazi mi-

gliori del palinsesto. Mi è sembrato un buon momento per uscire di scena con classe». Finita la serie, Carter si è «sganciato» dalla scena televisiva per 10 anni, come dice lui. «Avevo bisogno di uscire da piccole stanze buie in cui fissavo piccoli schermi», spiega, sbattendo i penetranti occhi celesti. Quando si è reso conto che la televisione stava vivendo un rinascimento, sotto forma di

bambino paranormale, che descrive alternativamente come mostro, Idra, e Frankenstein. «Per me è fantastico. Abbiamo concepito uno scenario completamente nuovo, sia dal punto di vista politico che scientifico».

L'attuale arco narrativo, in ritardo per quell'invasione aliena prevista per il 2012 che chiudeva la prima stagione della serie, ruota attorno a uno show di teorie cospirazioniste

trasmesso su Internet, che ricorda il popolare *Infowars* di Alex Jones. Per raccogliere materiale, Carter ha partecipato a numerose convention, in cui i relatori discutevano di varie teorie su come le élite mondiali stiano militarizzando lo spazio, attraverso tecnologia aliena, allo scopo di ribaltare il sistema economico e instaurare un nuovo ordine mondiale.

«*X-Files* è una specie di ricerca di Dio, perché sono convinto che la scienza in fondo sia la ricerca di Dio», dice Carter, che ha ricevuto un'educazione battista a Bellflower, California. «In passato ho lavorato con un Nobel per la Fisica, e lui non credeva in Dio. È sconvolgente pensare che una persona, che ha a

che fare con cose così incredibili e belle da farti supporre che siano opera di qualche potere superiore, non sia credente. Per me invece è ciò che fa nascer le storie che raccontiamo. Quell'immagine che dice "I Want to Believe", e indica il famoso poster di *X-Files* appeso al muro, «quello sono io! Io voglio credere! Voglio quell'esperienza paranormale. Gli alieni mi devono una visita. Negli ultimi 25 anni sono stato il loro migliore PR».



Gillian Anderson e David Duchovny in una scena di *X-Files* (2016).

serie più brevi trasmesse via cavo, con minori restrizioni visive e di linguaggio – molte di queste create da ex membri della sua writing room, come Vince Gilligan, autore di *Breaking Bad* – il suo entusiasmo per la tv si è riacceso. Così, 14 anni dopo l'ultima puntata di *X-Files*, Carter è tornato al lavoro, riportando in vita lo show e i suoi personaggi, dati per morti. «Non pensavo che avremmo avuto un'altra possibilità», dice Carter a proposito del suo

A VOLTE RITORNANO



TWIN PEAKS
(Fino al 1991; ora in produzione)
Torna dopo 25 anni il capolavoro noir di David Lynch, con lo stesso cast (tranne la Signora Ceppo, morta l'anno scorso) e 10 nuovi episodi.



STAR TREK
(Fino al 2005; previsto per il 2017)
Nello spirito della saga, la prossima serie vedrà nuovi personaggi esplorare nuovi mondi. Produce Alex Kurtzman, autore dei due recenti film.



XENA - PRINCIPESSA GUERRIERA
(Fino al 2001; ora in produzione)
La nuova serie racconterà le gesta di giovani guerriere, quindi niente Lucy Lawless. Chi sarà la prossima Xena?



L'arte di essere tristi

I Daughter tornano con un gioiello per cuori dark. La cantante della band ci parla di ispirazione, e di quella volta con Letterman

di Mario Bonaldi

Lo scarno rock da camera dei londinesi Daughter si inserisce bene in quel genere di musica ornata e un po' smunta in stile Lucy Rose, Ben Howard, Beach House – del resto il loro pezzo *Smother*, tratto dall'album d'esordio *If You Leave* (2013), è incluso nella compilation "Rainy Day" di Spotify: la sensibilità all'ingrossso dei catalogatori del marketing ha sempre una certa brutale accuratezza. Ma l'epica sofferenza dei testi di Elena Tonra, leader della band, evoca piuttosto la famosa "trilogia dark" dei Cure (*Seventeen Seconds*, 1980; *Faith*, 1981; *Pornography*, 1982) che ha eletto Robert Smith a immortale campione di tutti i cuori sensibili e offesi, pronti a offrire al mondo il proprio struggimento non filtrato. Non a caso i Daughter sono il tipico gruppo che sembra essere più apprezzato dai fan che dalla critica musicale, quest'ultima a volte un po' a disagio nel commentare liriche come "me and I are not friends", e simili metafore po' sovraccaricate. Il loro secondo disco, intitolato *Not to Disappear* (2016), è però un deciso passo avanti: canzoni come *Doing the Right Thing* e *No Care* sembrano spingere le possibilità della band verso direzioni opposte ma ancora più promettenti, e *How* è una garbata e immediata gemma pop in stile *Parachutes* dei Coldplay. «Con questo disco abbiamo avuto un approccio molto più diretto, sia

dal punto vista dei testi che della musica», racconta Elena Tonra, cantante e chitarrista dei Daughter (sua nonna è di Gropparello, vicino a Piacenza). «Di sicuro la mia poetica nel tempo è diventata meno involuta». Le faccio presente che le critiche al primo album si concentravano sull'eccessiva cupezza dei suoi testi, ma se qualcuno si aspettava un nuovo disco più solare sarà rimasto deluso: «Non posso farci niente, se mi metto a scrivere una canzone è perché sento qualcosa che non funziona. Essere allegra non mi ha mai dato alcun tipo di ispirazione», risponde serena. Elena finisce ogni frase con una risata nervosa, e questo mi fa venire in mente la partecipazione dei Daughter al *David Letterman Show* nel 2012, sulla spinta della popolarità di *Youth*, inno sadcore diventato una sorta di *Creep* dei Radiohead vent'anni dopo. In quell'occasione (è su YouTube) Letterman fa una strana battuta a Elena a proposito di una sua suite all'Hotel Savoy, presumibilmente aperta alle visite delle musiciste in tour. «Non so come gli sia venuta fuori quella frase», dice Elena divertita e perplessa. «Quando abbiamo finito di suonare ho visto che si stava avvicinando e ho pensato "Merda! Dobbiamo anche parlare". Il mondo è un posto di eventi casuali, e può anche succedere che il re del talk show faccia il viscido con una timida e oscura cantautrice inglese.

BACKSTAGE

"MACCHÉ SANREMO! A ME PIACE IL METAL!"

Guido Elmi, dopo 40 anni dietro il mixer, si è finalmente tolto uno sfizio

"Hai mai provato a vomitare cocaina?", chiede Guido Elmi ne *La mia legge*, canzone che dà il titolo al suo primo album solista dopo quasi 40 anni trascorsi dietro le quinte, soprattutto al fianco di Vasco Rossi. Il produttore - noto anche come Steve Rogers, è lui che ha battezzato la famosa backing band del Blasco - si è concesso uno sfizio, concentrando in questo disco tutte le sue passioni musicali, dai crooner al metal estremo. Undici pezzi variegati nello stile, ma tutti estremamente dark: «Mi ispiro a cantautori certo non allegri: Bob Dylan, Leonard Cohen, Johnny Cash». **Cash è citato anche in una canzone, *Like a Gregory Peck*.**

È un pezzo dedicato al cinema western, uno dei miei tanti amori. Come il gothic metal. Da quando ho scoperto My Dying Bride, Anathema e Paradise Lost, la mia vita è cambiata.

Un'influenza che si sente tanto nel pezzo *La mia legge*.

All'inizio faccio anche un po' di growl! Ho cercato arrangiamenti pertinenti ai testi, ai quali oggi nessuno presta troppa attenzione. C'era il verso di chiusura "allora devo ucciderti, baby", ma Samuele Bersani mi ha consigliato di togliere la parola "baby". È un disco che non si rivolge a ragazzini, ma ad adulti che hanno sofferto: mi auguro di arrivare al cuore di persone che non hanno nessuno che scrive canzoni per loro.

È ancora difficile fare rock in Italia ed essere credibili sia da noi che all'estero?

Band come Crown of Autumn, Labyrinth o Ufomammut possono funzionare, perché cantano in inglese e sono bravi. Ma se fai pop rock e vuoi andare in Inghilterra o America non hai speranze, perché ti confronti con milioni di gruppi che li fanno la stessa cosa, spesso ignorati a loro volta.

Guarderai Sanremo quest'anno?

Mai guardato, nemmeno quando ci lavoravo. Durante il Festival ascolto black metal, cose tipo i Gorgoroth! **Michele Bisceglia**



Quando finisce un amore

Låpsley scrive canzoni da cameretta che nascono dalla sofferenza. Nel suo disco etero, "Long Way Home", racconta com'è la vita dopo una lunga storia. «Oggi sono serena e infatti non sto scrivendo nulla»

di Silvia Danielli

Canzoni da cameretta, eteree e minimali, nate davanti a un computer per sfogare la tristezza della fine di una storia d'amore. Potrebbe essere la storia di una qualsiasi 20enne inglese che aspira a diventare cantautrice. Però Holly Låpsley Fletcher, in arte solo Låpsley, che 20 anni li compirà il 20 agosto e viene da Southport (UK), ha sicuramente una marcia in più. Messa sotto contratto dalla XL Recordings (la stessa etichetta di Adele) dopo il Festival di Glastonbury dell'anno scorso, ad aprile si esibirà al Coachella. Il 4 marzo uscirà il suo primo album, *Long Way Home*. Nelle foto ha sempre un'aria triste e dimessa, ma quando la incontriamo in un hotel milanese sorride di continuo, tranne quando le squilla il cellulare: «È mia madre, vorrà parlare con me della morte di David Bowie». La notizia è stata appena diffusa. «È stato uno degli artisti che mi ha influenzata di più, avevo un poster in cameretta grande mezza parete». La paragonano ad Adele, ma lei ha idee molto chiare: «Nessuno si sarebbe azzardato a farlo se fossi stata un ragazzo. Invece, l'idea di due artiste bionde inglesi con la stessa etichetta ha fatto

subito scattare i confronti. La musica di Adele è molto diversa dalla mia, lei ha un background country che io non ho. Se proprio devo cercare degli artisti che mi assomigliano, citerei James Blake, ha una formazione strettamente classica a cui aggiunge l'elettronica, come me. Tra l'altro, ogni tanto mi piace modificare la mia voce per renderla più maschile».

Låpsley ha iniziato a studiare musica molto presto: a 6 anni la chitarra e il pianoforte, e poi l'oboë. I suoi pezzi nascono prima in acustico e poi li lavora da sola con programmi come GarageBand. Le parole sono state scritte sempre dopo un turbamento di origine sentimentale (e in questo ricorderebbe davvero Adele). Anche il titolo dell'album, *Long Way Home*, «rappresenta, da una parte, la lunga strada che si percorre fianco a fianco con una persona prima della rottura. Dall'altra, le enormi difficoltà che si hanno a cambiare completamente vita e a passare, per esempio, dal Nord-Est dell'Inghilterra a Londra, come è capitato a me». Ora sembrano superate però: «Sì, mi sento molto più serena, infatti in questo periodo non sto scrivendo niente».

Låpsley, classe 1996, è nata a Southport (UK). A marzo esce il suo primo album.



IL TALENTO POST-FIGHETTO DI JACK GARRATT

Ha vinto il BBC Music Sound of 2016 grazie allo stile neo-R&B con rimandi indie dance. Ma il suo disco, "Phase", non lascia scampo ai fan del pop

Esistono due tipi di hipster inglese: quelli che si trasferiscono a Londra per cazzeggiare con i soldi dei genitori (e di solito costituiscono la maggioranza della categoria), e quelli che invece impiegano il loro tempo per ottenere risultati. A vederlo in foto, non c'è dubbio che Jack Garratt appartenga al sovrainsieme di post-fighetti con barbetta incolta, cappellino snapback e t-shirt con le maniche risvoltate. Per suo merito, però,

oltre al look ci sono anche i famosi risultati. A dicembre, il 24enne del Buckinghamshire si è beccato il primo posto al BBC Music Sound of 2016. Un premio per esordienti che in passato si è rivelato decisivo per nomi ormai grossi come Ellie Goulding, Adele e Sam Smith. «Non ho ancora festeggiato e non so neanche se lo farò. Prima vediamo se piacerà l'album», mi racconta, non convincendomi del tutto sulla parte in cui non avrebbe festeggiato. E poi

c'è poco da essere nervosi. Puntando su un neo-R&B impreziosito da continui rimandi che vanno dall'indie dance alla chillwave, *Phase* non lascia via d'uscita all'ascoltatore pop medio. Come dire, il successo per Jack è quasi cosa fatta, non resta che pensare al futuro. «Fra 10 anni? Spero di poter ancora scrivere canzoni per vivere e, soprattutto, che la vena artistica non se ne vada con il colore dei capelli». **Claudio Bazzetti**

UN RICORDO di Omar Pedrini

Quella volta sul tour bus dei Motörhead

Il mio primo concerto dei Motörhead come spettatore risale al 1982. Proprio gli anni di *Ace Of Spades*. Erano i tempi del ginnasio e andai al concerto di Brescia con il mio vicino di banco, il Lorca, il futuro bassista dei Timoria. Avevamo 15 anni e ricordo che fui immediatamente conquistato dal leader della band che, con quei baffoni da ussaro e l'abbigliamento tra il motociclista e l'ufficiale della Werhmacht, appena uscito sul palco si presentò così: «Ciao a tutti! Noi siamo i Motörhead e suoniamo rock&roll!». E giù botte di Marshall ad altissimo volume.

Non potevo immaginare che intorno alla metà degli anni '90 avrei incontrato quel signore (che nel frattempo era diventato uno dei miei miti) molto da vicino.

I Timoria erano a Bologna al Centergross, dove negli studi di *Roxy Bar* si registrava una sorta di spin-off del mitico programma condotto da Red Ronnie intitolato *Help* e si andava in onda il pomeriggio. Ero eccitatissimo all'idea di dividere la puntata proprio con i Motörhead.

Dovete sapere che il Roxy Bar «consigliava», in linea con la filosofia alimentare ed etica del padrone di casa, di non assumere carne, derivati del latte e alcolici (sui primi due, all'epoca, ero d'accordo anch'io). Raggiungemmo per primi il backstage del programma e già si rideva al pensiero di quando sarebbe arrivato Lemmy, immaginandolo alle prese con un catering salutista e alla vista di tutti quei succhi di frutta. Dopo mezz'ora, eccoli nel backstage. Non sapendo ovviamente cosa rappresentassero i Timoria per l'Italia del rock negli anni '90 e leggendo il nostro nome sulla porta del camerino, Lemmy avrà di certo pensato a un gruppo spalla e, per niente turbato dal frugale e disintossicante catering che trovò come benvenuto, con un cenno fece arrivare dal suo roadie due casse di birra e una bottiglia di whisky, infrangendo d'un colpo le regole del locale. Tracannò un sorso e venne da noi. Disse: «Ai ragazzi niente birre?!». Tornò con metà delle birre e una bottiglia di Jack e ce le regalò. Noi rimanemmo felicemente allibiti per la generosità e la semplice grandezza di quell'uomo.

Poi iniziò lo show: i Timoria dovevano suonare e poi fare l'intervista, Lemmy non avrebbe cantato: poiché la sera si sarebbero esibiti a Milano ed era giù di voce, avrebbe sostenuto solo l'intervista. Ovviamente tutti noi (Red, il pubblico e i Timoria stessi) rimanemmo un po' a bocca asciutta per la mancata performance, ma bastò che Red Ronnie insistesse un pochino: durante la pubblicità, Lemmy il guerriero saltò sul palco e in 2 minuti, un po' con i nostri strumenti, un po' con i loro, imbracciando il basso iniziò una delle versioni più punk mai sentite di *Ace of Spades*.

Questo era Lemmy, il migliore amico di Ozzy e l'ispiratore di migliaia di band nel mondo, Metallica compresi: un uomo di una semplicità disarmante, come solo i veri "grandi" sanno

essere, modello altamente consigliato a tante star fignette che popolano lo sfavillante mondo dello show biz italiano. Ma non finisce qui: su idea di Red, alle prese con un problema tecnico che non gli permetteva di abbandonare lo studio, fummo invitati proprio io e il maestro Ghedi a salire sul loro tour bus e farne un mini reportage. E così eccoci entusiasti nel "ventre della rock balena" con i Motörhead! Avrebbe potuto essere una scena di quel film di culto nei 90's intitolato *Airheads – Una band da lanciare* (di Michael Lehmann, con Steve Buscemi), con la frase chiave del film: «Lemmy is god». Il loro bus era in perfetto stile anni '70, sembrava quello dei Deep Purple nel periodo di *Hush* o di una scena di *Still Crazy*: il batterista, vestito in stile mucca pezzata, sdraiato sul divano si confondeva con la tappezzeria e iniziò ad aprire lattine di birra, noi seduti con Lemmy nel salottino tondo di cui era fornito il bus alle prese con una bottiglia, ammiravamo il fornitosissimo frigo bar. Leggevo negli occhi del maestro Ghedi la voglia di possederlo anche noi, sembravamo bambini al luna park. Il bus si mosse e Lemmy amabilmente guardava i miei tatuaggi chiedendomi se fossi stato in galera (all'epoca i tattooes non erano così di moda...) e raccontò di essere stato arrestato anche lui (negli anni '70 fu arrestato la prima volta in Canada per possesso di cocaina, *ndr*). Tra un sorso e una boccata di non so che, gli chiesi qualcosa sulla politica e lui raccontò di quanto la politica gli facesse schifo e ne fui sollevato, poiché qualcuno insinuava che fosse filonazista a causa dei suoi memorabilia, e mi disse che noi appartenevamo a un'unica religione: quella del rock&roll. Il tempò volò in direzione Milano (la nebbia interna del bus superava di gran lunga la temutissima nebbia della Pianura Padana) e lui desiderava riposarsi in vista del concerto, ma prima di congedarsi da noi, aprendo un armadietto accese lo schermo di un grosso televisore (all'epoca un miracolo della tecnologia la tv nel bus) invitandoci a rilassarci guardando un bel film. Aprì l'anta accanto, dove c'erano un videoregistratore e una vastissima scelta di film (in VHS), tutti rigorosamente porno. Sinceramente non ricordo se fossero trascorsi venti minuti o un'ora, i restanti Timoria ci seguivano col "bestia" (il nostro Fiat Ducato bianco senza tv con frigobar portatile da campeggio) e scendemmo felici e soddisfatti dal loro tour bus per risalire sul nostro. Avevamo incontrato un mito, uno che, per intenderci, ha iniziato lavorando con Jimi Hendrix e che per altri vent'anni avrebbe incarnato il "pure rock'n roll life style" in piena osmosi con i testi e lo spirito delle sue canzoni. Io e il maestro eravamo i due giovani rocker più felici dell'universo e, anche un po' stordito, davanti ai Motörhead pronunciai le testuali parole: «Grazie dell'ospitalità e della nottata». Ci abbracciò sorridendo: «Sono solo le 6 del pomeriggio ragazzi, buona fortuna...». «Lemmy is god» pensai...

LA MORTE È
INEVITABILE,
NO?
NON MI
PREOCUPO.
SONO PRONTO.
SE MORISCI
DOMANI,
NON POTREI
LAMENTARMI.
MI È ANDATA
BENE //

**Lemmy
Kilmister**

1945 - 2015

UN RICORDO di **Marky Ramone**

Il mio amico Lemmy

Lemmy non avrebbe potuto andare avanti con quello stile di vita per sempre. Non poteva più suonare, andare in tour, prendere l'aereo, passare da un festival all'altro e da un hotel all'altro. Una delle ultime volte in cui ci siamo visti è stata 4 anni fa, quando abbiamo tenuto un concerto insieme a Los Angeles per una raccolta fondi per musicisti emergenti. Anzi: noi due eravamo proprio il nucleo centrale e poi si sono uniti gli altri. Siamo riusciti a raccogliere anche un bel po' di soldi quella volta e abbiamo messo a disposizione diverse borse di studio a nostro nome per gli studenti. Se invece capitavo a Los Angeles, potevo star sicuro che avrei trovato Lemmy al Rainbow Club. Oppure andavo a trovarlo a casa e lui non mancava mai di raccontarmi della sua grande passione per la Storia. Amava collezionare i memorabilia della guerra civile, della I e della II Guerra Mondiale e aveva un sacco di altre robe vecchie. Lemmy era molto dolce e amichevole ed è proprio questo che amavo di più di lui in assoluto: vendendolo sul palco, non potevi immaginare che nel privato fosse così dolce. E poi aveva quest'altra passione: amava bere. Era il suo stile di vita, una sua libera scelta. Ed era dagli anni '70 che andava avanti così. Se con la memoria torno proprio a quel concerto di quattro anni fa, ricordo che arrivò per il soundcheck e mentre noi eravamo in camerino lui iniziò a parlare dei Beatles. Ci rendemmo conto che sapeva qualsiasi cosa sui Fab4 perché come tutti noi, nessuno escluso, era cresciuto con loro e li amava. Lui, poi, aveva deciso che avrebbe suonato in un gruppo proprio per i Beatles.

Anche la scomparsa di David Bowie è stata un duro colpo per me: David era di New York come me e anche lui aveva il cancro, come alcuni dei Ramones. Puoi aver qualsiasi stile di vita, ma se ti colpisce la malattia non ci puoi fare proprio niente. Questi musicisti così grandiosi e particolari, come Bowie e Lemmy, continueranno a essere amati per sempre. La cosa triste è che ora non vedo assolutamente nessun altro come loro all'orizzonte. Nessuno. Non so come mai, forse perché tutto è già stato fatto o forse perché oggi le persone sono meno abituate a suonare davvero, ma tendono a utilizzare solo i computer e la tecnologia. Sarebbe bello se ognuno trovasse il proprio stile, senza farsi condizionare, proprio come era riuscito a fare Lemmy. Lemmy era un grande amico di tutti noi Ramones. Poi noi litigavamo di brutto tra di noi, ma con lui andavamo d'accordissimo. I Motörhead, e Lemmy in particolare, ci avevano dedicato anche R.A.M.O.N.E.S. nel 1991, e penso che dedicare una canzone a qualcuno sia il più grande segno d'amicizia che si possa immaginare.

Noi, invece, come gruppo avremmo dovuto cercare di impegnarci di più, perché questa è l'unica cosa che conta nella vita: andare d'accordo con le persone che si amano.



«Mia moglie, la signora Tonya Lewis Lee, e io non parteciperemo alla cerimonia degli Oscar» – Spike Lee annuncia su Instagram che diserterà la notte degli Academy.

Random Notes



«Ti piace come l'ho arredata?»

Se nel '70 era stato Elvis a incontrare Nixon, è giusto che oggi sia Kendrick Lamar a visitare la Casa Bianca. Obama, che ha dichiarato di essere un fan di *To Pimp a Butterfly*, ha guidato Lamar per la sua umile dimora.

ADOOORO!



DIAMONDS ARE FOREVER

Miley è ufficialmente tornata assieme a Liam Hemsworth. E mentre guardavamo il suo anello rosa, l'occhio ci è caduto sull'anulare, dove brilla un diamantino parecchio vistoso. Sembra proprio il più classico degli anelli di fidanzamento, no?



IN MACCHINA CON ADELE

Durante un giro in auto con il comico James Corden, Adele ha fatto vedere cosa fa quando è ferma al semaforo. Si diverte a rappare: perfetta la cover di *Monster* di Nicki Minaj.

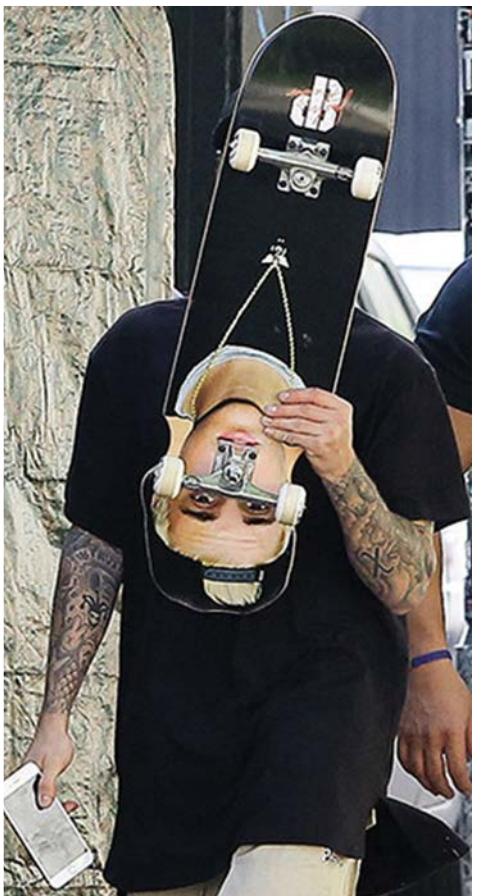


UNITI NEL NOME DEI SELFIE Cos'hanno in comune l'artista cinese Ai Weiwei e Paris Hilton? Basta guardare i loro profili Instagram per capire che entrambi sono dei selfie-addicted. E se poi si beccano in giro insieme...beh, bomba!



Palla (tagliata) a spicchi

Gordon Ramsay è un grande fan degli Orlando Magic, a quanto pare, visto che era in prima fila agli NBA Global Games di Londra, avvinghiato a Stuff, mascotte della squadra. Un po' di relax prima di andare a Las Vegas e a Singapore, dove vuole aprire due nuovi ristoranti.



JUSTIN A TAVOLA Che il giovane Bieber fosse un appassionato di skate e anche leggermente megalomane lo sapevamo bene. Ma che fosse arrivato a piazzare la sua faccia sotto la sua tavola da skate... ecco, questa ci mancava.

UN RAMONE IN ROSA Si è visto parecchio in giro durante la fashion week di Milano, Marky Ramone. Difficile non notarlo con il suo chiodo rosa, sfoggiato anche durante la sfilata di Versace.



SNOOP DOGG since 2015 **MONTHLY MAGAZINE** since 2015



GIOCHI PER GRANDI E PICCINI

Un'action figure, all'apparenza fatta in casa con un accessorio, diciamo, caratteristico del personaggio. Il nostro Snoop, anche in versione giocattolo, non perde occasione di ricordarci la sua passione più grande.

Cartellone

DAI GRANDI RITORNI, COME SUBSONICA ED EAGLES OF DEATH METAL, A QUALCHE NOVITÀ, COME GLI INGLESI WOLF ALICE. E ANCORA: LE MOSTRE, LE PERFORMANCE E GLI APPUNTAMENTI SPORTIVI

CONCERTI

Subsonica

INFO [vivoconcerti.com](#)
5/2 Roma - Spazio Novecento *
12/2 Rimini - Velvet Club *
13/2 Taneto di Gattatico (Re)
Fuori Orario *
18-19/2 Firenze - Viper Theatre *
20/2 Marghera (Ve) - C.s. Rivolta *
22-24-25/2 Milano - Fabrique *

Max Gazzè

INFO [otrlive.it](#)
5-6/2 Bologna - Estragon *
9-10/2 Milano - Alcatraz *
11-12/2 Torino - Teatro della Concordia *
19-20/2 Roma - Atlantico Live *
25-26/2 Firenze - ObiHall *

Fast Animals and Slow Kids

INFO [locusta.net](#)
6/2 Milano - Alcatraz

Carmen Consoli

INFO [otrlive.it](#)
6/2 Aosta - Teatro Splendor *
12/2 San Benedetto del Tronto (Ap)
Polariviera *
13/2 Trieste - Teatro Rossetti *
20/2 Cesena (Fc) - Carisport *
25/2 Catania - Teatro Metropolitan *
26/2 Cosenza - Teatro Rendano *

Calibro 35

INFO [antennamusicfactory.com](#)
6/2 Conversano (Ba) - Casa delle Arti
7/2 Campobasso - Brickout Club
12/2 Messina - Retronouveau
13/2 Catania - Ma
14/2 Ragusa (Ra) - Lebowski Laboratorio Artistico
15/2 Palermo - Teatro Biondo
16/2 Lamezia Terme (Cz) - Off
18/2 Latina - Sottoscala 9
19/2 Arezzo - Karemaksi
20/2 L'Aquila - A Lot Winter Festival

Marracash

INFO [vivoconcerti.com](#)
11/2 Firenze - Viper Theatre *
13/2 Padova - Gran Teatro Geox *
19/2 Torino - Hiroshima Mon Amour *
26/2 Roma - Atlantico Live *
27/2 Milano - Fabrique *

Massive Attack

INFO [livenation.it](#)
12-13/2 Milano - Fabrique *
14/2 Padova - Gran Teatro Geox *

Il Teatro degli Orrori

INFO [bpmconcerti.com](#)
12/2 Ranica (Bg) - Druso
13/2 Modena - Off
26/2 Foligno (Pg) - Supersonic

Franco Battiato e Alice

INFO [internationalmusic.it](#)
13/2 Carpi - teatro Comunale
15/2 Trieste - Teatro Rossetti *
17/2 Bergamo - Teatro Creberg *
19/2 Brescia - Pala Banco *
22-23/2 Torino - Teatro Colosseo *
26/2 Padova - Gran Teatro Geox *
28-29/2 Firenze - Teatro Verdi *

Disclosure

INFO [vivoconcerti.com](#)
16/2 Assago (Mi)
Mediolanum Forum *

Luca Carboni

INFO [fepgroup.it](#)
18/2 Milano - Fabrique *
20/2 Venaria Reale (To)
Teatro della Concordia *
23/2 San Biagio di Callalta (Tv)
Supersonic Music *
25/2 Nonantola (Mo) - Vox Club *
27/2 Roma - Atlantico *
28/2 Napoli - Casa della Musica *

Calcutta

INFO [dnaconcerti.com](#)
19/2 Napoli - Lanificio 25
20/2 Padova - Circolo Mame

Tortoise

INFO [ponderosa.it](#)
19/2 Bologna - Locomotiv *
20/2 Roma - Monk Club
21/2 Milano - Circolo Magnolia *

Robin Schulz

INFO [vivoconcerti.com](#)
19/2 Roma - Spazio Novecento *
20/2 Milano - Fabrique *

Soulfly

INFO [livenation.it](#)
19/2 Milano - Fabrique *
20/2 Pordenone - Il Deposito *

X Ambassador

INFO [vivoconcerti.com](#)
20/2 Milano - Magazzini Generali *

Wolf Alice

INFO [vivoconcerti.com](#)
22/2 Milano - Tunnel Club *

Si chiama "Prima", il nuovo format inventato da Vivo Concerti per gli artisti emergenti di maggior talento. Si parte con il live grunge-rock degli inglesi Wolf Alice, che presentano *My Love Is Cool*.



I Cani

INFO [dnaconcerti.com](#)
20/2 Livorno - The Cage Theatre
21/2 Milano - Alcatraz *
23/2 Roma - Atlantico *

Brian May e Kerry Ellis

INFO [barleyarts.com](#)
21/2 Ancona - Teatro delle Muse *
22/2 Padova - Gran Teatro Geox *
24/2 Firenze - ObiHall *
25/2 Milano - Teatro degli Arcimboldi *
27/2 Mantova - Palabam *
28/2 Roma - Auditorium Parco della Musica *

Kodaline

INFO [comcerto.it](#)
22/2 Milano - Alcatraz *
23/2 Bologna - Estragon *

Hurts

INFO [vivoconcerti.com](#)
23/2 Milano - Alcatraz *

!!!

INFO [dnaconcerti.com](#)
24/2 Segrate (Mi) - Circolo Magnolia *
25/2 Torino - Spazio 211
26/2 Roma - Monk Club
27/2 Bologna - Covo Club

Kula Shaker

INFO [ponderosa.it](#)
25/2 Milano - Alcatraz *
26/2 Ciampino (Roma) - Orion *

Ministri

INFO [godzillamarket.it](#)
26/2 Bologna - Tpo
27/2 Brescia - Latte Più

Paul Kalkbrenner

INFO [vivoconcerti.com](#)
27/2 Bologna - Unipol Arena *

Eagles of Death Metal

INFO [dnaconcerti.com](#)
27/2 Roncade (Tv) - New Age Club *
28/2 Torino - Hiroshima Mon Amour
29/2 Ciampino (Roma) - Orion *



FOTOGRAFIA

Gohar Dashti Limbodal 4/2 al 16/4 Milano - Officine dell'Immagine **INFO** officinedellimmagine.it

La fotografa iraniana 35enne ha scelto come set un remoto paesaggio nell'isola di Qeshm, sul Golfo Persico: una natura prepotente e paesaggi incontaminati sono il luogo dove uomini e donne, come questa coppia di amanti, vengono catapultati, quasi fuori dal tempo. Reportage suggestivo.



ECO

Sul ritorno del bosco18 e 19/2 Treviso, Fondazione Benetton Studi Ricerche **INFO** fbsr.it

Il Ground Zero Memorial Forest di New York, il Bosco Verticale a Milano, la Voie Suisse, una strada progettata nel cuore di una foresta, di Ginevra: il bosco sta entrando in città. Un gruppo di esperti discute dei benefici effetti del green metropolitano sulle nostre vite.



STREET LIFE

Lise Sarfati

Oh Man

fino al 13/3 Torino - Camera **INFO** camera.to

La fotografa francese ha girato tra il 2012 e il 2013 per il downtown di Los Angeles, seguendo chiunque vivesse in quel contesto urbano senza una dimora. Sono homeless o vagabondi, sorpresi dalla macchina fotografica mentre camminano o si muovono in spazi abbandonati, senza far nulla.

PALLANUOTO

World League *16/2 Torino - Palazzo del Nuoto **INFO** waterpoloworld.com

Il Settebello scende di nuovo in vasca al Palazzo del Nuoto di Torino: partita serale, alle 20, contro la Russia, per una sfida valida per il Mondiale di disciplina. Bracciate, gol e parate tra gli spruzzi: spettacolo assicurato.

RUGBY

RBS 6 Nazioni 2016 *14 e 27/2 Roma - Stadio Olimpico **INFO** rbs6nations.com

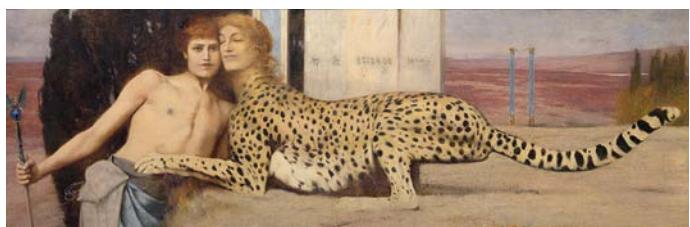
Il team azzurro gioca due volte in casa, forte di un tifo agguerrito. Prima partita contro la temibile Inghilterra, secondo match contro la Scozia.

* IN VENDITA SU www.ticketone.it

GRANDI CLASSICI

Il Simbolismo Dalla Belle Époque alla Grande Guerradal 3/2 al 5/6 Milano - Palazzo Reale **INFO** artpalazzoreale.it

Le visioni di Fernand Khnopff, i sogni di Odilon Redon, le allucinazioni di Musil, le pitture di Giovanni Segantini: una mostra sul lato esoterico dell'arte, che propone 160 opere di autori considerati tra i campioni del Simbolismo europeo.



SULL'ARTE

Goshka Macuga

To the Son of Man Who Ate the Scroll

dal 4/2 al 19/6 Milano - Fondazione Prada **INFO** fondazioneprada.org

Dove va a finire l'arte? Che senso ha realizzare opere oggi? Negli spazi del Podium e della Cisterna della Fondazione Prada il polacco Goshka Macuga riflette sul valore del tempo e sul fine dell'arte.



POP

Farhan Siki Tracesfino al 30/9 Milano - Banca Generali **INFO** bancageneral.it

Il pop irriverente dell'indonesiano Farhan Siki, street artist tra i più apprezzati sul mercato internazionale, va in banca per presentare una serie di lavori inediti: tele ispirate a opere-cult della storia dell'arte occidentale, come il *Giudizio Universale* di Michelangelo, riletto in stile urban.





LA DOLCE VITA 2.0
Ben Stiller (New York,
30 novembre 1965) nei
panni di Derek in Zoolander
2, da lui scritto e diretto
completamente a Roma.
Al cinema dal 12 febbraio.



**BEN STILLER TORNA
AL CINEMA CON
IL SEQUEL DI
“ZOOLANDER”,
15 ANNI DOPO IL PRIMO.
PERCHÉ ESSERE BELLI,
BELLI, BELLI, BELLI
IN MODO ASSURDO
NON SARÀ VITALE,
MA È COMUNQUE
IMPORTANTE.
INTERVISTA ESCLUSIVA,
CON TANTO DI MAGNUM**

**Z
O
O
L
A
N
D
E
R
2**

DI ROBERTO CROCI
A.K.A. LA BESTIA



Mr. Croci, here's Ben Stiller. E ovviamente come potevamo iniziare se non con una selfie-Magnum?

SIAMO NELLA TANA DEL LUPO, IO E LUI, DA SOLI. ALTO (INSOMMA), BELLO (QUESTIONE DI GUSTI), NASO PRONUNCIATO (EUFEMISMO), ZIGOMI PRONUNCIATI, CAPELLI E SOPRACCIGLIA FOLTE, PORTAMENTO ED ELEGANZA DA BRONZI DI RIACE, LUI CHE VESTE SEMPRE DI NERO, SCARPE NERE, CALZE NERE, Camicia NERA, MAGLIONE NERO, PANTALONI NERI... NEMMENO SANDOKAN, FERITO MORTALMENTE DALLE TIGRI DI MOMPRACEM E DAI TRADIMENTI DELLA PERLA DI LABUAN, TRASUDAVA TANTO SAVOIR FAIRE. LO INCONTRIAMO IN UNA SUITE DEL FOUR SEASON IN QUEL DI BEVERLY HILLS, IN ANTEPRIMA DEL SUO PROSSIMO FILM, GIRATO IN GRAN PARTE A ROMA. E PER IL QUALE MI FANNO FIRMARE UN SACCO DI DOCUMENTI MANCO STESSI CHIEDENDO UN MUTUO.

O

tre all'inseparabile duo Ben Stiller e Owen Wilson, in *Zoolander 2* – nei cinema italiani dal 12 febbraio – ritorna Will Ferrell nel ruolo di Mugatu, Christine Taylor, Billy Zane, Lenny Kravitz oltre a carne fresca come Penelope Cruz, Kristen Wiig, Olivia Munn e moltissime celebrity che fanno vari cameo, tra cui un divertentissimo Justin Bieber (non vi svelerò mai come muore, mai e poi mai), Kanye West, Kim Kardashian, Willie Nelson, Ariana Grande, la famiglia Beckham e Carolina Crescentini. Il resto della lista, segretissima fino all'ultimo, contempla una sfilza di modelle tra cui Cara Delevingne, Jourdan Dunn, Alessandra Ambrosio e Naomi Campbell. *Zoolander 2* è scritto da Ju-

stin Theroux (responsabile del meraviglioso personaggio interpretato da Tom Cruise in *Tropic Thunder*: andate su YouTube a vederlo, merita), Ben Stiller, Nicholas Stoller e John Hamburg, ed è il sesto film diretto da Stiller, oltre al primo *Zoolander*.

Dopo esserci scambiati gioie, dolori e somiglianze fra ebrei e italiani (crisi di identità religiose, madri onnipresenti, cibo e sviluppo e bramosia sessuale...), procediamo con l'intervista.

RS Sei mesi trascorsi in Italia, a Roma: che parole hai imparato?

STILLER Ragazzi... oltre che gnocca e cozza, entrambe al femminile. Grazie ragazzi, la frase tipica con cui salutavo la troupe dopo una giornata di lavoro. Mi piace avere un contatto personale con la gente con cui lavoro, voglio sapere i nomi di tutti. Ho trovato che voi italiani siete persone di cuore, disponibili, per voi le relazioni umane sono molto importanti. Ho lavorato con delle persone straordinarie, costumisti e scenografi incredibili, ognuno eccezionale nel rispettivo settore di competenza. Con tutta l'esperienza che avete voi italiani, dovreste fare più film.

RS Parliamo del tuo film, ricordami com'è nato il primo *Zoolander*.

STILLER Fu Drake Sather, amico comico, che mi chiese di fargli da modello in uno sketch per i Fashion Awards di VH1. Mi misi a ridere e gli dissi che era assurdo farlo fare a me. Lui mi rispose che mi voleva proprio per quello. Fu lui a suggerirmi di modulare la voce come Marilyn Monroe. Poi, visto il successo, abbiamo adattato l'idea a un cortometraggio... Però intanto continuavamo a scrivere battute su battute e così alla fine è diventato un film. Devo ringraziare anche Mike Myers, che a quel tempo usciva con la serie di *Austin Powers* e quindi ci ispirò molto con i suoi personaggi assurdi ed esagerati. Abbiamo scritto almeno 13 versioni di scenografie, perché nessuno studio voleva occuparsene. Altro problema con cui doveremo fare i conti inaspettatamente: il film uscì in sala ad appena due settimane di distanza dall'11 settembre...

RS Il primo *Zoolander* non è stato un gran successo di botteghino. Perché fare un sequel?

STILLER Perché, nonostante abbia incassato poco, è diventato immediatamente un cult, alla gente piace e noi abbiamo moltissimi fan in giro per il mondo, soprattutto in Italia. Nel 2005 scrisse un altro script, diverso da questo e ambientato a Miami, ma poi decidemmo di lasciare perdere. Nel 2010 parlando con Justin Theroux (scrittore, attore e marito di Jennifer Aniston, ndr) avevamo iniziato a

lavorare insieme a un'altra stesura, simile a questa. Ma anche quella volta, per problemi di budget e conflitti di programmazione degli attori, non se n'è fatto nulla. Poi due anni fa, mentre era fuori *Notte al Museo 3*, Justin e io abbiamo deciso di riscrivere la trama di *Zoolander*. Così ho chiamato Will Ferrell e gli ho chiesto se fosse disponibile, perché una cosa l'avevo chiara: senza di lui non avrei mai fatto il seguito. Will ha accettato e ci siamo messi all'opera immediatamente.

RS Avete ambientato il film 14 anni dopo. Quanto è cambiato il fashion world dal primo *Zoolander*?

STILLER Il mondo della moda è sempre un po' superficiale, quello che è cambiato drasticamente per Derek è l'impatto dei social media nella vita quotidiana. Ora ci sono i blogger, Twitter, Instagram, Facebook. Nel primo film, Internet è quasi inesistente.

RS Perché hai voluto ambientare il sequel proprio a Roma?

STILLER A dire il vero, Roma non è stata la prima scelta. Inizialmente avevo pensato a Parigi e a Milano. Poi, qualche anno fa, mi è capitato di vedere il documentario *Valentino: l'ultimo imperatore*, che ripercorre gli ultimi anni di Valentino prima della cessione del proprio marchio, e quando ho visto il suo show definitivo fuori dal Colosseo mi sono emozionato tantissimo. Volevo approfondire quel tipo di cultura, esplorare non solo il mondo della moda, ma anche le relazioni umane e storiche che rendono gli italiani così speciali. E poi a Roma ci sono Cinecittà e il famoso studio 5 dove girava Fellini... Insomma, per me era la giusta combinazione di style & fun.

RS Com'è stato girare per la città?

STILLER Partiamo col dire che i romani sono stati tutti molto disponibili e che Roma è super cinematografica, ogni angolo è un potenziale set dove girare una scena. Avevo un appartamento nel ghetto ebraico e, quando uscivo di casa, mi sembrava di essere uno di voi. Abbiamo girato in posti iconici, che sono sicuro esistono in altre centinaia di film, ma per me è stata un'esperienza unica e indimenticabile, soprattutto quando abbiamo girato le scene alle Terme di Caracalla. Roma è tutta da scoprire, come la tana del Bianconiglio di Alice.

RS Raccontaci qualcosa della trama.

STILLER La trama è intenzionalmente molto intricata, incasinata a tal punto da diventare assurda, è una sorta di *Codice da Vinci* senza senso, un action thriller grottesco. Dal trailer non si capisce, ma c'è una cospirazione da parte del mondo della moda nei confronti del figlio di Derek, che da approfonditi esami del sangue scopriamo essere un modello purosan-

COPPIA FASHION
Ben Stiller (Derek)
e Owen Wilson (Hansel)
in *Zoolander 2*. Nell'altra
pagina, doppia Magnum:
Stiller con il nostro inviato
da L.A., Roberto Croci
a.k.a. La Bestia.



INIZIALMENTE
AVEVO PENSATO
DI AMBIENTARE
IL SEQUEL DI
“ZOOLANDER” A
PARIGI E A MILANO.
MA A ROMA CI
SONO CINECITTÀ
E IL FAMOSO
STUDIO 5 DOVE
GIRAVA FELLINI...
INSOMMA, PER ME
ERA LA GIUSTA
COMBINAZIONE
DI STYLE & FUN

gue. Ovviamente ci sono vari personaggi che vorrebbero sapere se questo sangue contiene il segreto dell'eterna giovinezza, ed entrarne in possesso vorrebbe dire creare un prodotto di bellezza dal valore incalcolabile... Stiamo parlando di miliardi di dollari!

RS Come inizia il film?

STILLER Si parte con alcune scene successive a un disastro di proporzioni enormi. Il “Centro Derek Zoolander per bambini che non sanno leggere bene e che vogliono imparare a fare bene anche altre cose” crolla per colpa di Derek che, costruendolo, ha utilizzato materiali scadenti. Mathilde, l'amore della sua vita, viene sepolta dai libri e muore, e Derek si ritrova all'improvviso nel ruolo di padre single. Si rende conto subito di non essere capace di occuparsi di Derek Junior, non sa cucinargli neanche un piatto di spaghetti! Dopo che i servizi sociali gli portano via il bambino, Derek si ritira in isolamento... E poi parte il film.

RS E Hansel?

STILLER Hansel odia Derek, perché, al momen-

to dell'incidente, si trovava anche lui nel “Centro Derek Zoolander per bambini che non sanno leggere bene e che vogliono imparare a fare bene anche altre cose” e rimane sfregiato. Per colpa di Derek, deve indossare una maschera tipo *Fantasma del palcoscenico*. Quindi all'inizio del film entrambi vivono in solitudine.

RS In *Zoolander 2* c'è anche Penelope Cruz: perché hai scelto proprio lei?

STILLER A parte la bellezza, intendi? Beh, l'ho sempre ammirata per la sua bravura e la sua comicità, e in più volevo dare al film un taglio più internazionale. Poi, se devo essere sincero, ho pensato che se Derek doveva avere una relazione con un'altra donna, perché non scegliere la bella Penelope? (*Ride*). Ha fatto molti film comici, ma non da noi negli Stati Uniti, e pensavo che fosse interessante che fosse lei a far scoprire a Derek i retroscena del mondo fashion. Sin dalla prima stesura della sceneggiatura ho sempre avuto in mente solo lei, è stata anche la prima a ricevere la mia telefonata e ad accettare il ruolo.



I DOLORI DEL GIOVANE DEREK
In questa foto, Cyrus Arnold nei panni di Derek Zoolander Junior, che resta orfano di madre in seguito al crollo del "Centro Derek Zoolander per bambini che non sanno leggere bene e che vogliono imparare a fare bene anche altre cose". Nell'altra pagina, Penelope Cruz in sella a una MV Agusta.

RS E Benedict Cumberbatch?

STILLER Eravamo in contatto per un altro progetto che poi non è approdato da nessuna parte. Una volta, chiacchierando, mi ha chiesto che fine aveva fatto *Zoolander*. Quando gli ho risposto che volevo fare un sequel, lui mi ha chiesto di tenerlo presente per un ruolo minore. Benedict è un attore dal talento straordinario, non sapevo che fosse un fan di *Zoolander!* Quando gli ho raccontato che ruolo avevo in mente, ha accettato senza neanche leggere la parte. Il suo è proprio un cameo, ma è uno dei più belli del film. Mi dispiace che ci siano state delle controversie sul fatto che nel film ci siano delle battute sui transessuali. Sarebbe bello se la gente avesse più senso dell'umorismo: qui non c'è malizia, non volevamo offendere nessuno. Ma purtroppo la satira non è sempre capita da tutti.

RS Vogliamo sapere se Derek è più intelligente in questo film. Lo è?

STILLER No, per lui non c'è speranza. Zero, nada, mai.

RS Sei andato a qualche sfilata per capire com'era evoluto il mondo della moda?

STILLER Sì, ho passato una settimana alla "Paris Fashion Week" e mi sono divertito un sacco. Prima di una sfilata erano tutti molto seri e

concentrati, io mi divertivo a osservare quanto fossero tutti estremamente drammatici, come se quello che stava per succedere sulla passerella fosse questione di vita o di morte. È incredibile quanta energia, denaro, preparazione, sacrifici, attenzione vadano in questi show, che poi durano al massimo 20 minuti. Sono dei veri spettacoli, coerografati nei minimi dettagli, come un *Cirque Du Soleil* senza i ginnasti. Poi, dopo lo show, ci si ritrova tutti a cena, dove peraltro mangiano in pochi e quasi niente, e si chiacchiera di tutto tranne che di moda. Fantastico!

RS Allora dacci qualche consiglio di moda.

STILLER No, non chiederli a me! Mi vesto formale solo quando sono costretto. Ammire molto chi è capace di vestirsi bene, ma per me è uno spreco di energia, mi vesto sempre uguale: maglietta, jeans e scarpe da ginnastica.

RS Di te si sa che sei un superfan del jogging. Passione o necessità?

STILLER Entrambe. Per questo film ho dovuto fare molto più esercizio del solito, a Roma si mangia bene e ci sono pochi piatti senza glutine. Negli ultimi tempi, però, corro meno per strada e più sulla spiaggia: me l'ha consigliato il mio ortopedico, che mi ha pure suggerito di dedicarmi anche ad altri sport, perché mi sto letteralmente consumando le articolazioni.

BENEDICT CUMBERBATCH FA SOLO UN CAMEO, MA È UNO DEI PIÙ BELLI DEL FILM. E MI DISPIACE CHE SIA STATO COSÌ CRITICATO PER VIA DELLE BATTUTE SUI TRANSESSUALI. SAREBBE BELLO SE LA GENTE AVEsse PIÙ SENSO DELL'UMORISMO: NON C'È MALIZIA E NON VOLEVAMO OFFENDERE NESSUNO



RS A proposito di cibo, sei ancora vegano?

STILLER No, ho scoperto che, se vivi a Roma, è impossibile essere vegano. E poi non potrei mai rinunciare a *cacio e pepe!* A Roma avevo tre ristoranti preferiti, "Pierluigi" in Piazza Dè Ricci, che trasforma qualsiasi pesce in un sogno; "Hostaria da Benito", dove si possono conoscere i veri romani e mangiare i favolosi carciofi, e "Glass" di Cristina Bowerman, chef stella Michelin, che ha appena aperto "Crateful", compagnia di catering qua a Los Angeles dedicata alla ristorazione personale... Tutto questo per dire che posso continuare a mangiare le sue delicatezze!

RS Quando eri a Roma, hai incontrato il Papa?

STILLER No, ma c'è mancato davvero poco. È un tipo così simpatico! Però ho conosciuto *Er Papa de Roma*, Paolo Sorrentino, il regista della Grande Bellezza, un film che mi è piaciuto molto, e mi è sembrato uno molto appassionato e competente, che ha un grande rispetto per la storia del cinema e le sue tradizioni. Poi, sono anche stato invitato nell'ufficio del sindaco Ignazio Marino, ha una vista meravigliosa sui Fori Imperiali... Belle le cariche pubbliche a Roma!

Ma chissà se qualcuno ha detto a Ben che fine ha fatto, nel frattempo, Ignazio Marino.

COME NASCE (E CRESCE) UN CULTO

Un'attivista per i diritti LGBT, Sarah Rose, ha lanciato una petizione per boicottare *Zoolander 2* (al cinema dal 12 febbraio), sostenendo che il personaggio interpretato da Benedict Cumberbatch restituisce un'immagine ridicolizzata dei transessuali. Tutto questo ovviamente travisando l'unico scopo che si è sempre dato Ben Stiller: prendersi gioco di alcuni ambienti della moda e, ovvio, del quoziante intellettuivo inversamente proporzionale al narcisismo di certi figuri che ne popolano gli spazi. C'è da dire che anche all'epoca del primo episodio la natura del film era stata travisata con estrema facilità da critica e pubblico. Diretto dallo stesso protagonista e distribuito da Paramount (come anche il sequel), *Zoolander* soffri di un debutto incerto e forse poco fortunato, essendo uscito due settimane dopo gli attacchi dell'11 settembre. Pian piano, aiutata anche da un'industria



del dvd ancora in perfetta salute, l'espressione da ebete di Derek Zoolander (ha anche un nome, Blue Steel) è riuscita a conquistare i fan di una comicità caricaturale e assurda. Utile in questo senso anche l'apporto di Will Ferrell, che nella parte del perfido stilista Jacobim Mugatu riesce a far passare per sobri persino i personaggi

centrali. Ovvero i due modelli, Derek Zoolander e Hansel McDonald (Owen Wilson), che, pare, anche in questo *Zoolander 2* partono rivali per poi allearsi contro Mugatu. A parte un ricambio di cast e camei – nel primo c'erano David Bowie e David Duchovny, mentre nel secondo vedremo Justin Bieber e Kanye West –, la differenza sostanziale con la pellicola precedente consiste nel taglio da "thriller/spy movie" (con tutte le virgolette del caso). Qui, una misteriosa organizzazione sta facendo strage delle più grandi personalità della moda e dello star system, lasciando la tipica espressione Blue Steel sul volto delle vittime. Disperata, l'Interpol si rivolge al solo uomo (e modello) che può trovare gli assassini. Viene da sé che Zoolander e amici (tra cui una Penelope Cruz ormai rodata anche nei ruoli leggeri) la sputeranno a spese dei cattivi. L'importante è non dimenticarsi mai che una commedia rimane una commedia. **C.B.**

ANIMAL COLLECTIVE

IL GRUPPO DI BALTIMORA PUBBLICA IL DECIMO ALBUM, "PAINTING WITH", E CI SPIEGA IL SEGRETO DELLA LONGEVITÀ: SEPARARSI, OGNI TANTO

DI VERONICA RAIMO



TRE UOMINI E UNA PSICHEDELIA
I tre membri degli Animal Collective: da sinistra Geologist (Brian Weitz), Avey Tare e Panda Bear.

PINTING WITH" È IL DECIMO ALBUM DEGLI ANIMAL COLLECTIVE. MENTRE PREPARAVO L'INTERVISTA, LA LUCIDA EPIFANIA DI QUEL NUMERO — DIECI — MI È ARRIVATA COME UNA DOCCIA FREDDA, CHE POI È LA VERSIONE PIÙ SIMPATICA DELL'ANGOSCIA. Possibile — mi

chiedevo — che quella che per me era ancora una band di piselli fosse già al suo decimo album? La verità è che il tempo passa anche nell'universo psichedelico e astruso di una band per sua stessa natura capace di ritagliarsi un'esistenza fuori dalla Storia, smaniosa di continuare a giocare nella sua infinita Arcadia stralunata, piena di colori acidi e freaks carini; l'altra verità è che essere — o essere stati — fan di propri coetanei ha delle conseguenze nefaste, perché non è possibile concedersi una confortante nostalgia senza fare i conti con derive ansiose. Ma forse l'idillio allucinatorio degli Animal Collective è proprio la risposta hipster a quell'ansia, un po' di spensierato escapismo — mai troppo violento, mai fuori controllo — alla soglia dei 40. Con Brian Weitz, alias Geologist, cerco di fugare i miei dubbi.

RS Quando si parla di Animal Collective, spunta sempre fuori la parola "psichedelico". Per voi che cos'è la pschedelia?

WEITZ Ah, è un tema su cui scherziamo spesso, perché puoi andare in giro per il mondo a fare la stessa domanda e nessuno ti darà la stessa definizione. Non ci interessa il riferimento storico agli anni '60, non è che cerchiamo di avere un sound retrò. Piuttosto, direi che la pschedelia è una sorta di sconfinamento, dove i suoni, le immagini o le emozioni arrivano già mixati. Ma in realtà mi viene in mente la frase celebre di Potter Stewart, un giudice della Corte Suprema nel '60, quando era stato chiamato a esprimersi su cosa fosse la pornografia: "La riconosco quando la vedo". Ecco, diciamo che con la pschedelia è la stessa cosa, non saprei definirla, ma se la vedo, la riconosco.

RS Nel vostro ultimo album (*recensito a pag. 115*), a partire dal singolo *FloriDada*, vi ispirate a Dadaismo e Cubismo. Perché siete andati a ripescare vecchie avanguardie invece di qualcosa di più contemporaneo?

WEITZ Non ci interessa il riferimento storico alle avanguardie...

RS Eh, non vi interessa mai il riferimento storico...

WEITZ (*Ride*) Sì, hai ragione! Però è così. Non è

che abbiamo preso il manifesto dadaista e cercato lì le linee guida, un guru o cose del genere. È più una suggestione, un tipo di approccio: rispetto al Dadaismo, per esempio, ci piaceva l'uso del collage, che è in fondo quello che facciamo noi musicalmente. E poi, se penso a tutti i nostri amici visual artist, guardano ancora al Dadaismo come a una pietra miliare.

WEITZ Bi

WEITZ Björn Copeland dei Black Dice, oppure Brian DeGraw dei Gang Gang Dance, che ha fatto anche l'artwork del nostro album.

RS Pensi che questo legame tra musica e visual art possa essere preso come una nuova forma di psichedelia?

WEITZ La novità è più nel tipo di fruizione; senza mettersi a fare lunghi discorsi su Internet, il fatto è che adesso puoi avere la tua esperienza psichedelica semplicemente stando a casa per conto tuo. Non è necessario, per dire, andare a un rave o a un concerto a vedere il set up di luci sul palco. Oppure metti tutte le potenzialità del video, MTV non ha più nessuna rilevanza da questo punto di vista. Anche nella pop music hai Beyoncé che fa il suo visual album, e chissà che può succedere con la realtà virtuale...

RS E la vostra scelta di far sentire in anteprima il nuovo album all'aeroporto Internazionale di Baltimora-Washington è in controtendenza rispetto a questa cosa?

WEITZ In parte sì, ma solo perché era diventato un po' estenuante sbattersi così tanto per creare tutta una piattaforma multimediale per promuovere un disco, website, radio show, ecc. Voglio dire, è anche affascinante e lo abbiamo sempre fatto, ma stavolta volevamo semplicemente far sentire l'album e allora ci siamo immaginati questa esperienza un po' surreale. Ci siamo detti: pensa che ficata se, 20 anni fa, ci fossimo ritrovati in un centro commerciale e, all'improvviso, fosse partito un pezzo nuovo dei Pavement, che al tempo era il nostro gruppo preferito. Insomma, conoscevamo un tizio all'aeroporto e la cosa è stata piuttosto semplice.

RS Che effetto ti fa pensare agli Animal Collective come i Pavement di un tempo?

WEITZ Beh, ci sta succedendo questa cosa strana che arrivano dei ragazzini da noi e ci dicono che ci hanno scoperto perché ci ascoltavano i loro genitori, oppure gente che ci dice che eravamo la loro band preferita ai tempi del liceo. Fa un certo effetto.

RS Invece a livello di influenza musicale? Nella vostra press-release, per esempio, usate l'espressione "Animal Collective filter": ti sembra che ci siano sempre più band ad "applicare" questo filtro cercando di somigliare a voi?

WEITZ Diciamo che è bello sentirsi dentro una sorta di continuum musicale, come fosse una conversazione più ampia di cui siamo parte, ma il filtro di cui parli, in realtà, è proprio l'assenza di un filtro. Cioè, il nostro stile è un ibrido totale. Quando suoniamo, ognuno si porta dietro le proprie influenze, e quindi hai un mix di Pavement, Daft Punk, noise, musica trash, droni, indie rock... E non c'è nessun tipo di gerarchia, piuttosto quell'idea di collage di cui si parlava.

RS E come fate a evitare che questo collage diventi qualcosa di iper-concettuale e disorganico?

WEITZ Non credo che siamo dei tizi così cervellotici, e comunque, se suoni insieme da tanto tempo, saltellare allegramente da una cosa all'altra senza soluzione di continuità è un processo molto intuitivo. Se mi mettessi a suonare con un gruppo nuovo, probabilmente sarebbe diverso, non potrei star lì a fare dei rumori e ba-

sta, senza dovermi giustificare o spiegare cosa cavolo sto facendo.

RS Per questo album avete deciso di non suonare i pezzi nuovi in concerto prima dell'uscita come se aveste paura di assuefarvi alle canzoni. Hai la sensazione che andando avanti nel tempo sia sempre più facile temere questo genere di assuefazione?

WEITZ Non so se chiamarla proprio assuefazione. Non è che non ci piacciono più le nostre canzoni! Ma suoniamo insieme da quando siamo dei ragazzini. Insomma, come dicevo prima, ci conosciamo fin troppo bene, quindi nel momento in cui c'è bisogno di una parte di improvvisazione, può succedere che intuisca già cosa sta per fare l'altro e ti perdi quel necessario senso di pericolo, di imprevedibilità, o di fallimento. Per cui se ci rendiamo conto che sta diventando tutto troppo semplice, ci siamo dati la regola di prenderci una pausa. E ognuno fa quello che deve fare: un progetto da solista, un cambio di strumenti, oppure niente. Dopo che è passato un po' di tempo, possiamo ritornare sul nuovo materiale in una maniera meno scontata. Così decidiamo di reincontrarci – anche perché ormai non abitiamo più nello stesso posto – e da lì nasce la necessità, anche psicologica, di incidere un album.

|| QUANDO
CI RENDIAMO
CONTO CHE TUTTO
STA DIVENTANDO
TROPPO SEMPLICE,
ABBIAMO UNA
REGOLA: STACCARE
E FARE ALTRO ||



LA MUSICA DEL SUO ULTIMO ALBUM "HELLVISBACK" È UNA BOTTA PAZZESCA, MA NELLE RIME IL RAPPER SARDO NON RACCONTA MOLTO DI SÉ. L'HA FATTO CON NOI: «LA CULTURA BLING BLING NON MI APPARTIENE. IO NON DESIDERO GRANDI COSE»

DI SILVIA DANIELLI

Non vivo per niente bene il fatto di essere riconosciuto in giro per strada, di avere, diciamo, successo. Zero. L'altro giorno ero a casa mia, a Olbia, in un baretto dove a un certo punto in televisione è partito un mio video. Tutti si sono girati verso di me per vedere la mia reazione. E io cosa ho fatto? Me ne sono andato». Non ci vuole molto a capire che Salmo non sta affatto bluffando. Siamo in un loft minimale della periferia sud-est milanese, il classico casa-bottega dove Salmo, ovvero Maurizio Pisciotti, classe 1984, passa più spesso la notte davanti al computer che a dormire. Il suo nuovo album *Hellvisback* esce il 5 febbraio (a pag. 112 la recensione, *ndr*). Sul pavimento c'è una valigia aperta, mezza disfatta, strabordante di vestiti. Ha una felpa nera larga con la zip aperta e un berrettino che si tira nervosamente sempre più sulla faccia.

RS Com'è andato quest'ultimo periodo a Milano e in giro per il mondo?

SALMO Dunque... Ci siamo trasferiti cinque anni fa a Milano da Olbia. Io e altri amici che lavorano nella Machete Empire vivevamo tutti insieme in una specie di comune, in un quartiere bello tosto, con un'alta concentrazione di immigrati, a Pasteur. E lì...

RS Scusa se ti interrompo, ma questa storia la conosciamo già. Raccontami come sono nati i pezzi di *Hellvisback*. La musica è una bomba, tutti i pezzi hanno sound diversi, ma sei riuscito a dare coerenza. Se penso ai testi, però, non mi è rimasto granché...

SALMO Hai ragione. Ho pensato prima ai beat che al resto e volevo che questo nuovo album

assomigliasse di più al mio primo lavoro, *The Island Chainsaw Massacre*. Ho lavorato fianco a fianco a Low Kidd, produttore di *Machete*, e benché abbiano gusti musicali diversi siamo riusciti a trovare un accordo. Stavolta non volevo scrivere un album con troppi pezzi conscious, riflessivi o di denuncia, come avevo fatto in *Midnite*. Volevo che arrivasse la botta con la musica e che fosse un disco che potesse rinnovare il live. Le rime le ho scritte in fretta, in un paio di mesi e via. Comunque *Il Messia* non è un pezzo tanto leggero, per esempio.

RS Il riferimento del testo ai conflitti di oggi è piuttosto esplicito: "Qualcuno uccida il nuovo Messia, in nome della fede lascia che sia... Crede nei soprusi e urla Alleluia". Nel pezzo canta anche Victor degli LNRipley e suona Travis Barker, il batterista dei Blink 182, ma non ci sono molti altri featuring nell'album.

SALMO Proprio così, non ho chiamato nessun altro rapper, perché volevo fosse un album totalmente mio. Quindi, a parte Victor, che ha una voce simile a uno dei figli di Bob Marley, ho chiamato solo dei musicisti. Ho incontrato Travis di persona in California, per esempio. Mentre Bob Rifo ha suonato la chitarra in *Peyote*, un pezzo molto blues dove avevo anche provato a cantare sopra (non a rappare), ma ho avuto paura che venisse fuori una vera cagata, quindi è rimasto strumentale.

RS In *Hellvisback* a un certo punto ratti: "... devo fare trap per forza?". Quanto ti senti condizionato dal dover produrre per forza il suono del momento?

SALMO Poco. Io credo che sia importante capire una cosa: siamo in Italia e facciamo rap, non possiamo inventarci chissà che cosa, ci rifac-

ciamo a quello che hanno fatto gli americani e i francesi, ma dobbiamo dare un'impronta personale. La trap non mi dispiace, ma non dobbiamo per forza farla tutti.

RS I pezzi ti vengono subito o li rifai mille volte perché non sei mai contento?

SALMO La definizione "non sono mai contento" riflette perfettamente la mia condizione di questo momento e forse di tutta la mia vita.

RS Mi sembra che i risultati che hai ottenuto siano indiscutibili (primi posti nella classifica di vendita, negozi imballati durante gli instore) e la popolarità che hai raggiunto anche.

SALMO Capisco che sia difficile da comprendere, ma per me è davvero faticoso andare a comprare le sigarette ed essere continuamente fermato da tutti quelli che vogliono fare un selfie. Queste sono cose bellissime per chi ama "fare schiuma" in giro. Non per uno come me. Per me è più facile salire su un palco davanti a 50 mila persone. Quando sono lì, devo fare l'unica cosa che so fare nella vita: esibirmi.

RS Quando indossi la maschera sul palco lo fai per nasconderti?

SALMO Esatto. Ora me ne sto facendo produrre una nuova per i prossimi concerti, più cyborg e robotica. Non puoi taroccarla facilmente.

RS E i tuoi genitori come vivono il tuo successo?

SALMO Mio padre è impazzito, cerca di starmi dietro, di imparare i nomi degli altri rapper che poi mi riporta in maniera sbagliata. A mia madre, invece, non frega niente. È contenta, ok, ma l'importante per lei è sempre che io non mi dimentichi di mangiare. Prima di aprire i concerti di Jovanotti quest'estate a San Siro l'ho chiamata e le ho detto: "Mamma, ma ti rendi conto dove sono?", e lei mi ha risposto:

Maurizio Pisciottu,
in arte Salmo, è nato
a Olbia 31 anni fa.



“Sì, va bene, ma sei riuscito a cenare?”.

RS Comanda lei in casa?

SALMO Assolutamente, così come mia nonna che era proprio la capa assoluta. La Sardegna è una società matriarcale. Se pensi anche alla figura dell'accabadora, la donna a cui era demandato un potere così grande come quello di porre fine alla vita dei malati terminali, capisci molte cose di quella terra, così strana e particolare.

RS Un mio collega sostiene che, per scrivere e per interpretare pezzi dove si fa brutto, bisogna come minimo avere una fedina penale di un certo tipo. Non mi sembra tu ce l'abbia. Io gli ho risposto che hai sempre guardato film e letto fumetti splatter-horror: ho fatto bene?

SALMO Ho cantato musica molto diversa in questi anni, anche metal e hardcore, e ho adattato la mia voce e la mia attitudine a quello che cantavo. Poi sono riuscito a trasportare tutto questo anche nel rap. I film e i fumetti che ho letto rimangono nel mio bagaglio culturale, anche se in questo periodo non ho avuto molto tempo di vedere niente di nuovo. E poi, comunque, ci sono sempre queste persone che devono trovare per forza un senso nelle cose che scrivo, come il tuo collega: che bel rompicazzi!

RS A molti rapper piace raccontare il senso delle loro rime, altri non lo sopportano: tu sei della seconda scuola?

SALMO A me piace quando ognuno si fa il suo viaggio mentale per interpretare qualcosa, senza bisogno che lo debba aiutare io. Ovviamente è importante quello che scrivi: che sia un pezzo conscious o superficiale, quello che conta è che tu riesca a colpire chi ti ascolta.

RS Due anni fa mi avevi detto che ascoltavi tanto Kendrick Lamar, ora lo ascoltano tutti e *To Pimp a Butterfly* è diventato il disco del 2015 per molte testate, incluso Rolling Stone.

SALMO Mi fa piacere. Non voglio entrare nel giochino mentale da bimbominkia per cui, se uno ha successo, deve essere per forza un coglione. Magari piace a tutti perché è bravo. E se capisci di musica, capisci che Kendrick se lo merita.

RS Vale anche per te e per chi ti accusa solo perché sei diventato famoso.

SALMO Penso proprio di sì.

RS In S.A.L.M.O. dicevi che dei soldi non te ne è mai fregato niente: adesso?

SALMO Uguale. Avrei potuto guadagnare ben di più in questi anni, ma non ho mai avuto tanti soldi nella vita, perciò, se anche ne avessi intascati di più, non avrei saputo nemmeno come spenderli. I cliché della cultura bling bling proprio non mi appartengono. Io non desidero grandi cose, voglio solo e soltanto potermi comprare della nuova strumentazione.

RS



HOLLYWOOD LA AMA
Jennifer Lawrence è
nata a Louisville il 15
agosto 1990. A 23 anni
ha vinto l'Oscar come
miglior attrice per
Il lato positivo di David
O. Russell, stesso
regista di *Joy*, per
il quale Jennifer si è
appena aggiudicata
un Golden Globe.

Jennifer Lawrence sa come si fa

A 14 ANNI VIVEVA A N.Y.
DA SOLA E SI LITIGAVA
IL PANE CON I TOPI. OGGI,
A 25 ANNI, HOLLYWOOD
LA RICOPRE DI PREMI
E DI DOLLARI, E LEI LI
REINVESTE SEGUENDO
I CONSIGLI DI MR. DE
NIRO. CHE DI LEI DICE: «È
UN'ANIMA ANTICA». MA
AMA I PIACERI TERRENI,
COME LE LASAGNE CHE
LE ABBIAMO SERVITO

DI ROBERTO CROCI
A.K.A. LA BESTIA



FAME DI VITA
Jennifer Lawrence
in due scene di *Joy*,
con Robert De Niro
e Bradley Cooper (nella
foto a destra). Dal 2012
al 2015, Jennifer è
stata Katniss Everdeen
in *Hunger Games*.

COMINCIAMO DICENDO CHE CI CONOSCIAMO, CHE SONO E SARÒ SEMPRE L'UNICO UOMO-LASAGNA DELLA SUA VITA, IL GIORNALISTA CHE HA SFIDATO LE IRE DELLA PUBLICIST PORTANDO E DIVIDENDO CON LEI, TRE GIORNI PRIMA DEGLI OSCAR, UNA TEGLIA DI LASAGNE (SUO CIBO PREFERITO DOPO LA PIZZA). Vorrei sottolineare anche che Jennifer Lawrence è la donna più pagata del cinema del 2015 (55 milioni di \$); star indiscussa del sistema hollywoodiano; vincitrice di Oscar, BAFTA, Golden Globe (il terzo appena conquistato come miglior attrice per *Joy*) e una delle persone più schiette e oneste che si possano intervistare. La incontro a New York, in occasione del lancio appunto di *Joy*, diretto da David O. Russell, con Bradley Cooper e Robert De Niro, tratto dalla vera storia di Joy Mangano, inventrice della Miracle Mop, una scopa che ha rivoluzionato il mercato delle casalinghe americane.

RS JLaw, altro film, altro Golden Globe e magari Oscar.

LAWRENCE Zitto, che porta sfida!

RS E comunque terzo film con David. Com'è evoluto il vostro rapporto?

LAWRENCE David mi ha visto crescere. Grazie ai

suoi film sono diventata donna. Ci capiamo al volo, senza parlare. Abbiamo una connessione speciale, entrambi amiamo scherzare, ridiamo per delle cazzate e piangiamo per cose serie, stessi concetti di sentimenti importanti, amore, amicizia, lealtà, lo rispetto tantissimo, non solo come regista, ma come uomo. Insieme ci divertiamo, voglio lavorare con lui finché vivo.

RS Consideri *Joy* il tuo primo vero ruolo da protagonista?

LAWRENCE Sì, anche se negli *Hunger Games* ero in quasi tutte le scene. *Joy* mi ha dato la possibilità di espandere il mio raggio emotivo: *Joy* è un animale in continua evoluzione, è mamma, figlia, amica, sorella. Una donna che si rifiuta di arrendersi, che vuole essere più di quello che la gente si aspetta da lei. Da femminista ti dico che è uno dei film dove si racconta dell'American Dream in maniera diversa.

RS Com'è stato lavorare ancora con De Niro?

LAWRENCE Bob è una figura paterna, si preoccupa per me, mi coccola, mi supporta, mi consiglia su tutto... ma non sul set. Sin dalla prima volta che abbiamo lavorato insieme mi ha detto che, anche se avevo 20 anni, ero una *old soul*, un'anima antica che probabilmente aveva già recitato in un'altra vita. Non sembra, ma è un uomo molto spirituale.

RS Uno dei consigli che ti ha dato?

LAWRENCE Oltre a essere un grande attore, ha un grande senso degli affari. Mi ha detto che, se volevo investire dei soldi, potevo comprare uno dei suoi edifici a Tribeca, visto che è quasi tutta sua! Hotel e ristoranti per lui sono ottimi investimenti, è stato lui a convincermi a comprare casa a Beverly Hills. Per quanto riguarda le azioni, sto investendo... (*si ferma e mi guarda*)... su aziende che hanno a che fare con l'acqua. Per Bob l'acqua è l'oro del futuro. Hey, però, se seguite le mie idee e perdete una montagna di \$\$\$, non venite a menarla a me, ok?

RS Che casa hai comprato?

LAWRENCE Stile francese, enorme, piscina, screening room, 5 camere da letto, 6 bagni, un salone massaggi-spa... Dopo averla comprata ho scoperto che è la "zoccola" n.1 delle case di Beverly Hills. Se la sono passata tutti: Jessica Simpson, Ellen DeGeneres, Sharon e Ozzy Osbourne.

RS Se non avessi avuto successo come attrice, che cosa faresti?

LAWRENCE Sono arrivata a New York che avevo 14 anni. Mio fratello ne aveva 18 e si è offerto di farmi da balia. Avevo deciso che, se non avessi sfondato in 5 anni, sarei tornata in Kentucky a fare l'infermiera. Mi piace oc-



cuparmi degli altri, ho una pazienza infinita.

RS Com'è stato vivere a New York, da ragazzina?

LAWRENCE Surreale, fucking surreale, come nelle storie di Pippi Calzelunghe. I miei genitori non erano per niente contenti, ma lavorando come babysitter avevo messo da parte abbastanza dollari per pagarmi il viaggio. Vista la mia cocciutaggine hanno deciso di supportarmi. Con mio fratello avevo affittato un appartamento minuscolo a Chinatown, senza cucina né acqua calda... era orribile, poco più grande di un armadio, infestato da topi e scarafaggi, ma nonostante tutto ero felice, indipendente. Spesso i topi ci mangiavano il pane, ma invece di buttarlo via toglievamo la parte doveva essere stata morsicata e ci mangiavamo il resto! Quando i miei si sono resi conto dei sacrifici che ero disposta a fare pur di recitare, hanno capito che forse avrei potuto farcela.

RS E la tua carriera di modella?

LAWRENCE È durata poco, ho posato per una campagna di Abercrombie & Fitch, ma non hanno mai pubblicato le mie foto. A quanto pare non sono piaciuta. Eravamo sulla spiaggia

e dovevamo far finta di giocare a football. Le altre ragazze erano tutte aggraziate, io no, in tutte le foto sono sudata, rossa in faccia, piena di sabbia. Quando il mio agente le ha viste, è scoppiato a ridere!

RS Agli scorsi Oscar Patricia Arquette ha sollevato la questione della differenza di paga tra attori uomini e donne, problema sollevato da molti a Hollywood, te compresa. Ci sono stati dei cambiamenti?

LAWRENCE Sì, è appena stata approvata una legge da Jerry Brown, Governatore della California, che prevede che i datori di lavoro paghino stessa paga per stesso lavoro, indipendentemente dal sesso. Questo ovviamente non nei settori creativi, dove c'è sempre domanda e offerta. Fra gli attori è difficile quantificare equamente il lavoro, per dire, di un Leonardo DiCaprio rispetto a quello di una Patricia Arquette, perché entrano in gioco fattori diversi, come potere contrattuale & botteghino.

So solo che quando è scoppiato lo scandalo Sony e ho scoperto che tutti gli attori di *American Hustle* prendevano più di me e di Amy Adams solo

perché avevano un uccello, mi sono incazzata. In realtà è stata colpa mia, ho accettato la cifra che mi hanno proposto, perché volevo lavorare con David. Sinceramente tra *X-Men* e *Hunger Games* guadagno abbastanza soldi, ma per me è stata una questione di principio per aiutare tutte quelle attrici che fanno fatica a pagare l'affitto. È ora di finirla con 'sta storia delle disparità.

RS Quanto sono importanti gli amici a Hollywood?

LAWRENCE Quelli veri ti salvano la vita. Di amici ne ho pochi, la maggior parte non ha niente a che fare col cinema, è gente normale, disgraziati e fetenti che conosco da decenni, da prima di diventare famosa. E per volere mio, sono sempre io che pago il conto, ovunque andiamo.

RS Una tua qualità?

LAWRENCE Sono molto brava a riconoscere la gente che spara cazzate e che vuole solo approfittare di te e delle tue conoscenze.

RS Come sei diventata amica di Amy Schumer?

LAWRENCE Dopo aver visto *Un disastro di ragazza* le ho mandato un'e-mail dicendole che dovevamo diventare amiche e, forse, lavorare insieme. Mi ha risposto e abbiamo iniziato a spedirci text, uno più scemo dell'altro. Con lei sono in grado di sparare cazzate che altrimenti rimarrebbero sepolte dentro di me, ha il potere di farmi ridere come mai in vita mia. Abbiamo appena finito di scrivere una scemeggiatura – non cambiare la M! –, è una commedia scemissima dove interpretiamo due sorelle sceme. Lei è quella seria, io quella completamente tarata. Sarà un film demenziale, divertentissimo.

RS Ti piacerebbe dirigere?

LAWRENCE Ho sempre voluto diventare regista, sin da quando ho iniziato a recitare, ma solo adesso mi sento pronta. Ho in cantiere *Project Delirium*, film basato su un articolo sulla guerra psicologica degli anni '60, quando gli esperimenti degli acidi finivano male. È un film strano e divertente e, anche se fosse un flop pazzesco, sarebbe comunque una storia interessante da conoscere. Non ho paura, sono pronta anche ad affrontare critiche negative.

RS Progetti futuri?

LAWRENCE Sto girando *Passengers*, un film di fantascienza con Chris Pratt, Michael Sheen e Laurence Fishburne, del norvegese Morten Tyldum, lo stesso di *The Imitation Game*. Questo film mi ha sverginata, nel senso che ho girato la prima scena di sesso sullo schermo, con Chris Pratt. Un'esperienza terrificante, non avrei mai creduto fosse così difficile. Finita la scena, ho chiesto scusa a sua moglie, l'attrice Anna Faris: lei era gentilissima, continuava a ripetermi di non preoccuparmi, che era il mio lavoro, eppure mi sentivo sempre peggio! Vedi, non ho mai baciato un uomo sposato in vita mia.

■ GLI ATTORI DI "AMERICAN HUSTLE" PRENDEVANO PIÙ DI ME E DI AMY ADAMS SOLO PERCHÉ AVEVANO UN UCCELLO. E ORA DI FINIRLA! ■

IN STUDIO



L'attuale formazione degli Afterhours con i membri storici: da sinistra, Xavier Iriondo, Roberto Dell'Era, Manuel Agnelli e Rodrigo D'Erasco. Mancano Fabio Rondanini e Stefano Pilia. Nel corso del 2014 sono usciti dal gruppo Giorgio Prette e Giorgio Ciccarelli.

Afterhours vs fighetti

MANUEL AGNELLI E I SUOI CONTINUANO
“A SCATARRARCI SU”. E IN PRIMAVERA
ESCE IL NUOVO ALBUM

TESTO GIOVANNI ROBERTINI - FOTO SILVIA TOFANI



uiso nella nebbia dell'hinterland milanese, direzione Abbiategrasso, e metto su uno dei pochi dischi che la mia generazione sa a memoria, *Hai Paura del Buio?*. Mentre canto insieme a Manuel “Sei borghese arrenditi / gli architetti sono qua / hanno in mano la città (in 1.9.9.6., vent’anni prima del Bosco Verticale e del mieloso storytelling del Modello Milano, la canzone iniziava con una bestemmia, *nda*), il navigatore mi segnala che sono arrivato: entro in un magazzino industriale e supero pomelli, maniglie, cerniere e bocchette – gli architetti sono qui! – prima di arrivare tra chitarre, pedali e amplificatori. La sala prove dove gli Afterhours stanno preparando il prossimo album – uscirà in tarda primavera – è un retro bottega rock messo in piedi dal cugino di Manuel. C’è tutto, pure l’immancabile divanone da rocker dove, oltre al cantante, stanno seduti altri tre musicisti (Rodrigo D’Erasmo, Xabier Iriondo, Roberto Dell’Era, *nda*) della band che si è da poco rinnovata nella formazione. Parliamo un po’ – naturalmente è Manuel a tenere banco, ma lo fa a nome del gruppo – e, ancora una volta, sui giovani d’oggi ci scatarriamo su.

RS Allora è qui dove siete andati a nascondervi?
AGNELLI Sì, non è uno studio vero e proprio, è una sala di registrazione della madonna anche se non è studiata per esserlo, ma, per culo, suona bene. Odio le sale prova, hai l’orologio in mano, entro le otto devi finire e se sfiori paghi. Qui possiamo venire, prenderci una pizza, suonare a volumi allucinanti per tutta la notte. Un altro fattore positivo è che qui nessuno ti viene a trovare: non è un happening, è un disco. Questo

è un collettivo di musicisti – una band, come la si intende al liceo, che va al bar insieme non lo siamo più da tempo – che si dedica a un progetto importante e impegnativo, quello degli Afterhours. Qui ci permettiamo un lusso, buttare il tempo. Metti che un assolo di chitarra non ci viene. Che facciamo? Qui ci possiamo prendere il lusso di buttarlo via e di rifarlo domani, senza preoccuparci di orari e spese.

RS Di cosa avete voglia e necessità di parlare nel prossimo disco? So che tu, Manuel, i testi li stai scrivendo ora...

AGNELLI Parleremo di quello che ci è successo negli ultimi tre anni. È un disco pieno di energia e reazione alle cose brutte, alle persone che ci sono mancate, tutte tra l’altro per lo stesso motivo. Nessuno parla di tumore nella musica oggi, c’è ancora un tabù enorme, intanto ti muoiono gli amici intorno. Siamo un Paese di scaramantici gratta-palle, anche nell’arte, ed è brutto, volgarissimo, perdere la consapevolezza del racconto della realtà. Non ci siamo messi il cilindro nero, ma allo stesso tempo se suoni in un gruppo rock come il nostro devi parlare di cose di cui gli altri non parlano. Può essere anche uno sfogo catartico. Quando abbiamo organizzato concerti e iniziative con l’Associazione Soleterre, che aiuta i bambini malati di cancro, veniva meno gente che a un nostro concerto “normale”: questa è una cosa terrificante, inaccettabile.

RS Ne parlate come si parla di una missione.

AGNELLI L’ultimo compito che è rimasto ai gruppi rock oggi è quello di raccontare cose scomode, perché ormai il rock&roll rivoluzionario non lo è più da tempo. La nuova generazione di cantautori e musicisti ha perso il treno, perché è figlia di un’estetica che li ha condizionati troppo: sono carini, simpatici – per carità! – e sono pettinati meglio di noi, ma il messaggio che lan-

ciano non ha la forza di quello della generazione degli anni ’90, che infatti ha creato una scena enorme. Eravamo imperfetti sotto molti punti di vista, però parlavamo con la pancia, con una sincerità non mediata.

RS Cos’è che ha sputtanato tutto?

AGNELLI Il fighettume! Milano prima era una bomba rivoluzionaria, non solo nell’arte, e poi è diventata sempre più attenta solo alla grafica, all’immagine, alla moda. Oggi tutti hanno una divisa, non lo trovi da nessuna parte un Edda, che è un freak, ma spacca. Hanno paura del grottesco: c’è la tendenza a fare i gruppi demenziali e ironici per autoprendersi per il culo, così poi non ti prendono per il culo dall’esterno. C’è un sacco di roba fatta bene, suonata alla grande da persone intelligenti, ma che non è emozionante. Noi non facciamo un disco chiedendo “cosa vorrà la gente”. Se oggi decidiamo di fare musica per vendere dei dischi, allora siamo dei coglioni. Potevamo farlo già anni fa e non lo abbiamo mai fatto, perché non ci interessava. Tutti che si domandano cosa vuole il pubblico, ma il pubblico non sa quello che vuole.

RS State anche pensando ai prossimi concerti?

AGNELLI Ci sarà un grande sforzo creativo per produrre il live, oggi è fondamentale più del disco. Tornare ad aggregarsi in un modo o nell’altro sarà la tendenza dei prossimi anni: come il cibo, anche la musica tornerà a essere bio, per non perdere quel contatto che solo il concerto può dare. Il disco sarà il nostro biglietto da visita per dire “facciamo questa cosa, venite a vederci”.

RS C’è un pubblico che vi aspetta con ansia.

AGNELLI Da adulti – ormai andiamo tutti tra i 40 e i 50 – gli Afterhours sono il megafono più grande che abbiamo per dire quello che vogliamo. È una fortuna, ma anche un dovere, ovviamente.

PATTY PRAVO

LA RAGAZZA DEL PIPER COMPIE 50 ANNI
DI CARRIERA E TORNA A SANREMO: «SONO
MASOCHISTA, VADO LÀ A DIVERTIRMI»

TESTO MASSIMO COPPOLA
FOTO JULIAN HARGREAVES

D“Dammi del tu. Non sono nemmeno truccata, quindi puoi”. Come incipit non è male. Nicoletta Strambelli in arte Patty Pravo attacca così, come in un telefilm americano anni ’70. Allora ci si siede e si comincia a parlare. Un tavolone, illuminato dal grigio che arriva da finestre giganti, all’undicesimo piano di un palazzaccio in Piazza della Repubblica, a Milano. La sede della Warner Music.

MC Come stai?

PP Bene. Un po’ di corsa, mille cose da fare. Ieri ho passato l’intera giornata in un posto senza aria, claustrofobico.

MC Avresti dovuto rifiutarti, sei una diva!

PP Me’ buttavano fori! (*Si ride*).

MC Stai preparando il tuo ingresso trionfale sul palco di Sanremo.

PP Speriamo che sia così.

MC Lo sarà. Non hai mai sbagliato. Avresti dovuto fidanzarti con Bowie, pensavo ieri, sfogliando le sue foto e le tue.

PP Ci siamo conosciuti a Roma. Aveva affittato una villa sull’Appia, bellissima. Siamo stati insieme una o due settimane, con altri amici musicisti. Era simpaticissimo, e sensibilissimo, con un sacco di idee. Poi l’ho rivisto a Los Angeles quando vivevo lì, in un ristorante su Sunset Boulevard.

MC E oggi con chi passi il tempo? A parte il lavoro, voglio dire, che ci identifica ecc., però poi quando siamo totalmente liberi di fare quel che vogliamo capiamo un po’ meglio chi siamo, no?

PP Ho amici diversi, alcuni da cinquant’anni altri da poche settimane, quasi tutti musicisti, però sappi che io sono una persona normale. Poi quando salgo su un palcoscenico divento un’altra.

MC Diventi la cantante più rock’n’roll della storia d’Italia. E infatti il Vaticano, che se ne intende, ha scelto te. Sei stata la prima popstar a essere programmata da Radio Vaticana.

PP *Ragazzo triste*. Che era stato censurato dalla RAI per il verso “il mondo che ci apparterrà”. L’avevano trasformato in “il mondo che ci ospiterà”.

MC Eh no cazzo, mica vogliamo essere ospiti, ce lo vogliamo prendere il mondo, no?

PP That’s rock’n’roll!

MC Quest’anno compi 50 anni di carriera, che fa quasi ridere, no?

PP Ah ah ah. Sì. Per questo vado a Sanremo. Sono masochista fino in fondo. Masoch mi ha detto: vai a divertirti a Sanremo. Vado!

MC Perché ti diverti a Sanremo, no?

PP In teoria.

Patty Pravo fa molto ridere.



LA SIGNORA
IN ROSSO
Patty Pravo
(Venezia, 9/4/1948)
è la seconda artista
italiana per vendite
di dischi, dopo Mina.
Ha esordito nel 1966
con *Ragazzo triste*.

MC Mi dici di Ezra Pound?

PP L'ho incontrato alle zattere a Venezia con la moglie e mi hanno preso in simpatia. Lunghissimi silenzi, passeggiando e mangiando il gelato. Poi andavo a fare i compiti a casa di Peggy Guggenheim. E sono riuscita a evitare di fare la cresima perché mia nonna era amica del cardinale. Io non volevo la cresima, perché non volevo, e non voglio, far parte di nessun esercito.

MC Ah già che con la cresima si diventa "Soldati di Cristo"... Che paura, in effetti.

PP Esatto. Col cavolo!

MC E infatti ti sei scelta come nome Patty Pravo (*da un verso dell'Inferno dantesco: "Guai a voi anime brave", ossia malvagie*). La musica del diavolo!

PP Avevo studiato Dante al conservatorio – solo l'*Inferno*, gli altri sono un po' noiosi. Una sera, al Piper, ci stavamo facendo una spaghettata all'alba e parlando è venuto fuori quel verso lì di Dante. E così sono diventata Patty Pravo.

MC Però anche Nicoletta Strambelli non è male. **PP** Strambi, ma belli!

MC Ah, ecco il titolo. Grazie Miss Pravo. Aspetta che me lo segno. Stramba, ma bella. E ti sei pure divertita un bel po'. Sei anche stata coraggiosa, in fondo era un'Italia apparentemente più bigotta di quella di oggi. Anche se poi chissà se è davvero così. In ogni caso sei stata coraggiosa. Vedi artisti coraggiosi in giro oggi?

PP Eh, non lo so, tesoro.

Ecco, qui Miss Pravo arrota una erre su tesoro che meriterebbe una seconda scena del telefilm anni '70 di cui sopra. Tesovo. Fantastica.

PP È cambiato tutto. Stanno tutti solo attaccati ai telefonini, hanno tutto sempre sotto mano, pensano di poter sapere su tutto mettendo una parola su Google, cosa assolutamente non vera.

MC Eco ha sempre detto che se non ti hanno insegnato a cercare bene, Google è inutile...

PP Poi c'è meno contatto fisico, in tutte le sue forme, anche con le idee. E poi c'è il marketing, il dio di oggi.

MC Difficile trovare oggi un Piper in cui essere notate. Del resto i nostalgici mi stanno sulle pale. Parlando con un ragazzetto, l'altro giorno gli ho fatto vedere un po' di foto e video tuoi e lui ha detto: "Sembra Lana Del Rey, ma più figa".

PP Ah ah. Diciamo che non mi sono fatta mancare niente, ecco.

MC Avresti dovuto vedere la sua faccia quando ha visto i tuoi famosissimi et scandalosi nudi...

PP Oddio! Che bello.

MC Alla fine hai fatto pace con *La bambola*.

PP Sì, ma ci ho messo un po' a capire che era un gioco.

MC Quante copie ha venduto?

PP Boh: 29 milioni, dicono.

MC E tu dicevi: beh, boh, mah, non mi piace.

PP Non so, io non avevo capito un cazzo di quello che diceva. Anche se io non mi sono mai sentita coinvolta dalle problematiche sulla libertà femminile, ma solo perché per fortuna sono nata e rimasta libera. Quindi non potevo capire.

MC Tranne quei tre giorni che hai passato in carcere, perché avevi un po' di hashish...

PP Ah, guarda, è stato bellissimo. Il vetro della finestra era rotto, faceva freddo ed era tutto sporco. Ma le mie colleghe di prigione mi trattavano benissimo, erano meravigliose. Secondo me potevano benissimo star fuori, come quasi tutti. Mi avevano tolto le scarpe e tutto il resto all'ingresso e loro si sono prese cura di me. Mi hanno dato delle ciabattine, mi offrivano il caffè. Mi coccolavano, io coccolavo loro. Poi, quando mi hanno rilasciato, si sono messe tutte a cantare in coro *Ragazzo triste*. È stato bellissimo. E poi mi hanno dato delle lettere da portare ai loro cari. Una a una, le ho consegnate tutte.

MC Quante canzoni ti hanno proposto per questo tuo nuovo disco?

PP Me ne sono arrivate 300. Poi ci sono canzoni speciali. C'è quella di Giuliano Sangiorgi, che me l'ha regalata per il mio compleanno. E Tiziano Ferro, che è una persona straordinaria, molto sensibile. Quando mi ha sentito cantare il suo pezzo ha persino pianto. È stato molto intenso. Poi ho chiamato Gianna Nannini per chiederle di scrivere uno e lei mi ha detto: "Che faccio, scrivo di una scopata, no?". Poi mi telefonava e mi passava sua figlia Penelope, perché le cantassi al telefono *Penelope* (una canzone scritta da Pravo e uscita nel 1989). E io gliela cantavo, mentre Gianna mi parlava del pezzo sulle scopate.

MC E Venezia. Ti manca?

PP Ogni tanto vado. Cammino di notte, ascolto i passi. È molto bello.

MC I cosiddetti *giovani*, che, si sa, non esistono, li conosci, li frequenti?

PP Si stravolgono troppo.

MC Beh, pure voi, insomma...

PP Sì, ma c'è una bella differenza. La qualità delle sostanze è molto peggiorata. Poi oggi sono autodistruttivi. Non lo fanno per divertirsi.

MC La trasformazione della droga da viaggio di esplorazione a farmaco.

PP Questo è triste.

MC Beh, forse se ci fossero delle leggi un po' più moderne e liberali...

PP Ma certo. E ci vorrebbe un'informazione corretta. Anche se a me pare che ci sia davvero una volontà autodistruttiva abbastanza diffusa.

sa. Perché non ce la fanno più.

MC Beh, anche negli anni '70 non ce la facevano più e si sono inventati il punk...

PP Eh, oggi no. Oggi ci sono i talent. Le case discografiche tendono a preferire i prefabbricati. Se nascesse una band punk, non farebbe comunque strada. Sarebbero presi per dei rompicoglioni e basta. Te l'ho detto, comanda il marketing. In questo periodo mi sto rileggendo gli anarchici, data la situazione, mi sono detta che era il caso di riprenderli. Li leggevo da ragazzina.

MC Dopo gli anarchici, direi che possiamo parlare del tempo. Ieri c'era un sole così forte che Milano stessa era stupita. I grattacieli e i torraccioni erano stupiti.

PP Ah che bello, Milano stupita!

MC Milano è spesso stupita. Dovresti venirci di più. Si sta soli che è un piacere, a Milano.

PP Io sto tantissimo da sola e sto benissimo da sola. Riesco a vivere di me stessa, anche per lunghi periodi. Ho attraversato i deserti da sola.

MC Dai, quest'anno vinci Sanremo.

PP Ma se non l'ho vinto con *Dimmi che non vuoi morire* non lo vincerò mai.

MC Ma scusa, non l'hai vinto quell'anno? E chi l'ha vinto?

PP I così lì. I Jalisce.

MC Nooooooo. Ma dai.

PP Ma che, non lo sapevi?

MC Forse sì. Devo averlo rimosso. Avrai vinto il premio della critica almeno.

PP Sì, quello sì.

MC Beh, era un pezzo perfetto. Vasco è Vasco.

PP Sì. Lui dice che io sono la sua parte femminile. E io gli dico che allora lui è la mia parte maschile. Vediamo come va a finire.

MC Un altro pezzo, come minimo.

PP Vedremo. Non ho il senso del tempo.

MC Beata lei. Da quando.

PP Da sempre. Sono sempre stata libera da tutto.

MC E infatti l'Italia bigotta un po' con te se l'è presa.

PP Ah, frega un cazzo, guarda. Io sono libera, sono sempre stata a mio agio col mio corpo. Se non ho voglia di mettermi niente sotto la giacca lo faccio e basta.

MC È cosa buona e giusta. Mica come le popstar italiane di oggi che sono sempre lì tutte coperte. Che noia.

PP Ora c'è il tacco 12.

MC Molto meno stiloso di una giacca senza niente sotto.

PP Eh beh, vedi tu.

MC Facciamo un movimento d'opinione!

PP Ah sì, dai. Tutti nudi a Sanremo!

MC Ottimo, bene così. Ciao Patty e grazie.

PP Ciao.

RIESCO A VIVERE DI ME STESSA, ANCHE PER LUNGHÌ PERIODI. HO ATTRAVERSATO I DESERTI DA SOLA



**"TUTTI NUDI
A SANREMO"**
Patty Pravo torna
a Sanremo per la
nona volta, con il
brano *Cielo immensi*.

UN ESORDIO
SORPRENDENTE
Dietro al progetto I Cani
c'è lui: Niccolò Contessa,
classe 1986, romano.
Nel 2011 il primo album
dal titolo eloquente:
*Il sorprendente album
d'esordio de I Cani.*



I Cani di Niccolò Contessa

ora parlano d'amore. «Volevo fare un disco emotivo, ma senza melodrammi». Et voilà



DI GIOVANNI ROBERTINI

SU YOUTUBE, QUANTI MILIONI DI MIGLIAIA DI VIEW FANNO I CANI – AL SINGOLARE, NICCOLÒ CONTESSA? SONO ACCELERAZIONISTI? SONO HIPSTER? SONO SEMPRE DI ROMA NORD? Tranquilli, non abbiamo parlato di niente di tutto questo (cose che potete comunque trovare con facilità girando tra le bacheche di Facebook). Con quella che è, anche grazie ai social, una delle band italiane più “influenti”, abbiamo fatto la più classica delle interviste, partendo dall'uscita del nuovo album *Aurora*.

RS Non deve essere stato facile fare un disco che parla della fine di un amore per uno come te che, in qualche modo, il

discorso amoroso ha sempre preferito decostruirlo...

I CANI In realtà *Aurora* non è esattamente un break up album.

RS Ci sono canzoni che parlano della rottura o che la evocano.

I CANI I pezzi di cui parli servono più a umanizzare certi aspetti che possono risultare freddi, come la questione cosmologica.

RS Già, è un disco space-cosmico – molto anni '70 come riferimento – a partire proprio dal titolo dell'album. Ma la “cosmicità” sembra più funzionare come un colore, qualcosa che sta sullo sfondo, mentre trovo ci sia stato da parte tua un tentativo di spingersi verso la canzone d'amore.

CANI Le canzoni d'amore non mi riuscivano, un tempo. In que-

sto disco c'è forse meno immediatezza, meno aggressività adolescenziale, però credo di aver guadagnato in delicatezza.

RS C'è un lavoro di sottrazione nella costruzione dei beat, ma pure l'abbandono, nei testi, di una serie di riferimenti al contemporaneo: nomi di registi, personaggi, citazione di prodotti culturali e così via.

I CANI Quando è uscito Wes Anderson, scritto nel 2009 e pubblicato nel 2010, parlare di un personaggio contemporaneo mi era sembrato fresco e fico. Lo era rispetto alla canzone italiana, che aveva uno sguardo un po' troppo generico e rivolto al passato, vintage. In questi ultimi cinque, sei anni, nel rap sono usciti un sacco di pezzi col nome di un personaggio nel titolo.

RS JCVD dei Club Dogo per Van Damme...

I CANI Rob Zombie di Noyz Narcos e Salmo, che mi piace pure.

RS In Baby soldato il linguaggio è più hip hop, più "contemporaneo" che nel resto del disco.

I CANI Baby soldato è ispirata a una persona vera, con un nome e cognome, ma mi sono allontanato dalla realtà fisica di quella persona. Un amico di Milano mi ha fatto notare che il marchio Louis Vuitton, che io cito nel brano, è un marchio per vecchi e che avrei dovuto citare qualcos'altro.

RS Ti ha fatto un'osservazione da rapper.

I CANI Ma a me non me ne fregava niente di parlare di moda, in quel punto del testo. Volevo raccontare solo il momento di sbandamento di una ragazza. Di tutta quella gara lì, a chi è più sul pezzo, a sapere cosa è di moda o meno. Per quanto sia un giochino a cui ho partecipato e che ho contribuito a popolarizzare.

RS Nei testi sembri parlare di te facendo bling bling delle debolezze e delle fragilità maschili.

I CANI Mi colpisce che usi questa parola, "maschile", insomma che hai colto questo aspetto. Nei miei vecchi pezzi si sentiva che le canzoni erano scritte da un maschio. Stavolta invece ho voluto un po' scardinare questa visione, in questo disco c'è molta femminilità. E forse questo è un modo di essere più sincronizzato con i tempi.

RS Lo spazio, il cosmo, l'aurora, le particelle: qual era la tua idea di disco?

I CANI Volevo fare un disco emotivo, senza sembrarlo. Anche i pezzi sentimentali dovevano restare freddi.

RS Era una tua necessità? Perché?

I CANI Non sono un tipo molto melodrammatico e mediterraneo, diciamo. Non amo le scene madri. Semmai, sono uno che si reprime. Perciò ho preferito dei suoni che mi restituissero questa idea di freddezza e repressione. Ho lavorato con un synth ibrido analogico digitale, che funzionava bene allo scopo di ricreare un mondo sonoro freddo, ma evocativo. Non ci sono stati

ascolti che mi hanno particolarmente influenzato. Semmai, ho visto un documentario, *Bitter Lake* di Adam Curtis, sull'Afghanistan. E lì ho pensato: questa è l'estetica che voglio ricreare. Questo è il 2015. All'inizio di *Bitter Lake*, poi, c'è questo pezzo di Burial, *Come Down to Us*, un pezzo lunghissimo. Ecco, volevo intercettare quel vuoto, quelle atmosfere pulite e con molto riverbero.

RS Chi sono i tuoi riferimenti musicali in Italia?

I CANI Pop_X, direi.

RS Lui però, a differenza de I Cani, utilizza molto l'ironia.

I CANI In effetti siamo molto diversi. Per me lui è un esempio di creatività assoluta, più che altro, e una fonte d'ispirazione. È uno che ha diecimila idee al giorno. E magari se le sabota pure. In questi mesi, quando mi accorgevo che stavo per scadere in qualche scelta troppo convenzionale, mi sono spesso chiesto: e Pop_X, che cosa farebbe ora?

RS Ultimamente hai lavorato anche alla produzione del disco di Calcutta.

I CANI Calcutta è uno con cui ho passato molto tempo. I nostri due cicli mestruali, per usare un'espressione forte, si sono molto sincronizzati.

RS Su *Mainstream*, l'album di Calcutta, c'è stato molto dibattito, soprattutto sulle figure retoriche che compongono le canzoni, tipo: "Ho fatto una svastica in centro a Bologna, ma era solo per litigare".

I CANI Credo che sia molto simile a me, da questo punto di vista. Io non sono uno stratega che pensa: "Ora voglio comunicare questo messaggio politico". Quando invece ci si lascia andare, in modo più automatico, magari ti escono cose ideologicamente più povere, però sincere. Conta comunicare, non l'approvazione dello scrittore italiano impegnato. E comunque, sia nel caso delle mie canzoni che in quelle di Calcutta, viene fuori una visione del mondo che non è poi così apolitica.

RS In *Aurora* le droghe non sembrano più un modo di evadere la realtà, ma una specie di medicina: le prendi per passare la serata.

I CANI È una cosa di cui mi sono accorto guardandomi in giro. Il sesso, la droga, sono argomenti sempre un po' delicati. Io non conosco il tossico che si è rovi-

nato la vita. Conosco persone che ne fanno un uso più o meno inquietante, tutto sommato recuperabili. È un fatto di cui prendo atto, non allegriSSIMO. Un aspetto della vita.

RS Qualche giorno fa ho incontrato gli Afterhours mentre stavano preparando il nuovo disco. Loro si lamentano del fatto che nella nuova scena musicale italiana c'è troppo individualismo. Che ne pensi?

I CANI È vero. È una cosa che esiste, ma non solo nella musica. Prendi il mondo del lavoro. Nessuno è iscritto al sindacato, in moltissimi non hanno un contratto vero e proprio o lavorano con partita IVA. Le occasioni di aggregazione tantomeno esistono. Questa generazione è diversa da quella degli Afterhours.

RS Niente più *Sui giovani d'oggi ci scatarro su* (canzone degli Afterhours del 1997, ndr)?

I CANI Ecco, oggi questo linguaggio, così come il rock, non ha più forza di comunicazione. Io ho cercato di fare un disco rinunciando al rock, senza il rumore che fa tanto macho e i capelli lunghi. Se poi ho fatto un disco

che fa schifo agli Afterhours, sono contento: missione compiuta. Quando negli anni '60 venivano fuori i rocker veri, non gli Afterhours, la generazione precedente, quella dei loro genitori si sentiva provocata da una musica senza valori. E oggi, invece, una certa vecchia musica, come quella degli Afterhours, sembra portatrice di valori mentre altra musica viene percepita come individualista, bieca, freda. Fa parte del gioco.

RS Ci tieni a essere provocatorio?

I CANI Se non lo fossi, credo che non mi cagherebbe nessuno. Se facessi qualcosa di già digerito, come il rock o il grunge con le chitarre distorte, non credo che andrei molto lontano.

RS Non ti è venuto in mente di far uscire questo disco con il tuo nome, Niccolò Contessa?

I CANI No, per carità, sarebbe di una tristezza infinita. Quando i gruppi cambiano nome, è un momento che associo proprio alla fine, all'esaurimento delle idee.

RS Non ho mai capito il plurale de I Cani, visto che stai da solo.

I CANI Mancò io. Forse perché mi piacciono i gruppi, non i solisti. Da piccolo tra i miei idoli c'erano i Nirvana, gli Smashing Pumpkins, i Sonic Youth. 



TUTTO PIÙ CHILL PER L'ALBUM POST-CLUB

Dopo due album "d'osservazione" della nuova club generation, stravaccati sui divanetti e morettianamente distanti ("Mi si nota di più se vengo, o se sto a casa?"), I Cani oggi ci accompagnano per mano - una mano fredda e sudata - a casa col tram (come nel video allucinato de *Il Posto più freddo*) lungo un disco post-club come è *Aurora*. Una musica più rallentata è l'oppiaceo che anestetizza l'esplosione cosmica - i riferimenti spaziali sono comuni in molti brani - delle emozioni cantate da Niccolò Contessa. Ci sono bellissime canzoni d'amore, ascoltatele prima che diventino polvere di stelle. G.R.

■ ■ ROLLING IN THE STREETS

Laboratorio Italia

Dal pop raffinato di Andrea Poggio e i suoi Green Like July all'indie-rock degli Any Other, fino alla psichedelia dei Giöbia: siamo andati a scoprire i musicisti più promettenti di casa nostra, e abbiamo chiesto loro di interpretare per noi lo stile più cool e contemporaneo. Missione compiuta

A CURA DI MICHELE BISCEGLIA
FOTO GIOVANNI GASTEL
STYLING ELISA ANASTASINO

MAKE UP LUCIANO CHIARELLO@ATOMO MGMT
HAIR ALESSIA BONOTTO
HA COLLABORATO GIOVANNI BELLETTI



ANDREA POGGIO

Composto songwriter, Andrea Poggio è voce, chitarra e anima dei Green Like July, band che si è lasciata alle spalle la Pianura Padana per atterrare nelle Grandi Pianure del Nebraska dove, negli ultimi anni, ha registrato i propri album *Four-Legged Fortune* e *Build A Fire*. Mentre il primo è un disco radicato nel folk-rock, il secondo è un eclettico gioiellino pop, senza eccessi né sbavature, raffinato ed elegante. Poggio nella vita fa anche l'avvocato ed è davvero un piacere sapere che nel nostro Paese ci siano persone come lui sempre pronte a difendere la buona musica.

Total look PRADA



BACKSEAT BOOGIE

Hanno suonato anche a San Vittore, davanti a un pubblico di carcerati, come fece uno dei loro punti di riferimento: Johnny Cash. Da questa esperienza, i Backseat Boogie hanno tirato fuori una canzone - *Prison Guard* - che finirà nel loro prossimo album pubblicato dall'etichetta tedesca Rhythm Bomb Records. Quello offerto da Miko, Pedro, Nick e Martino è un cocktail a base di tutte le sonorità americane pre-British Invasion: bluegrass, country, rhythm&blues, rockabilly. Musica perfetta per fare festa: in Germania come in Norvegia, nel sud degli Stati Uniti come in Brianza.

Total look RALPH LAUREN
DENIM&SUPPLY



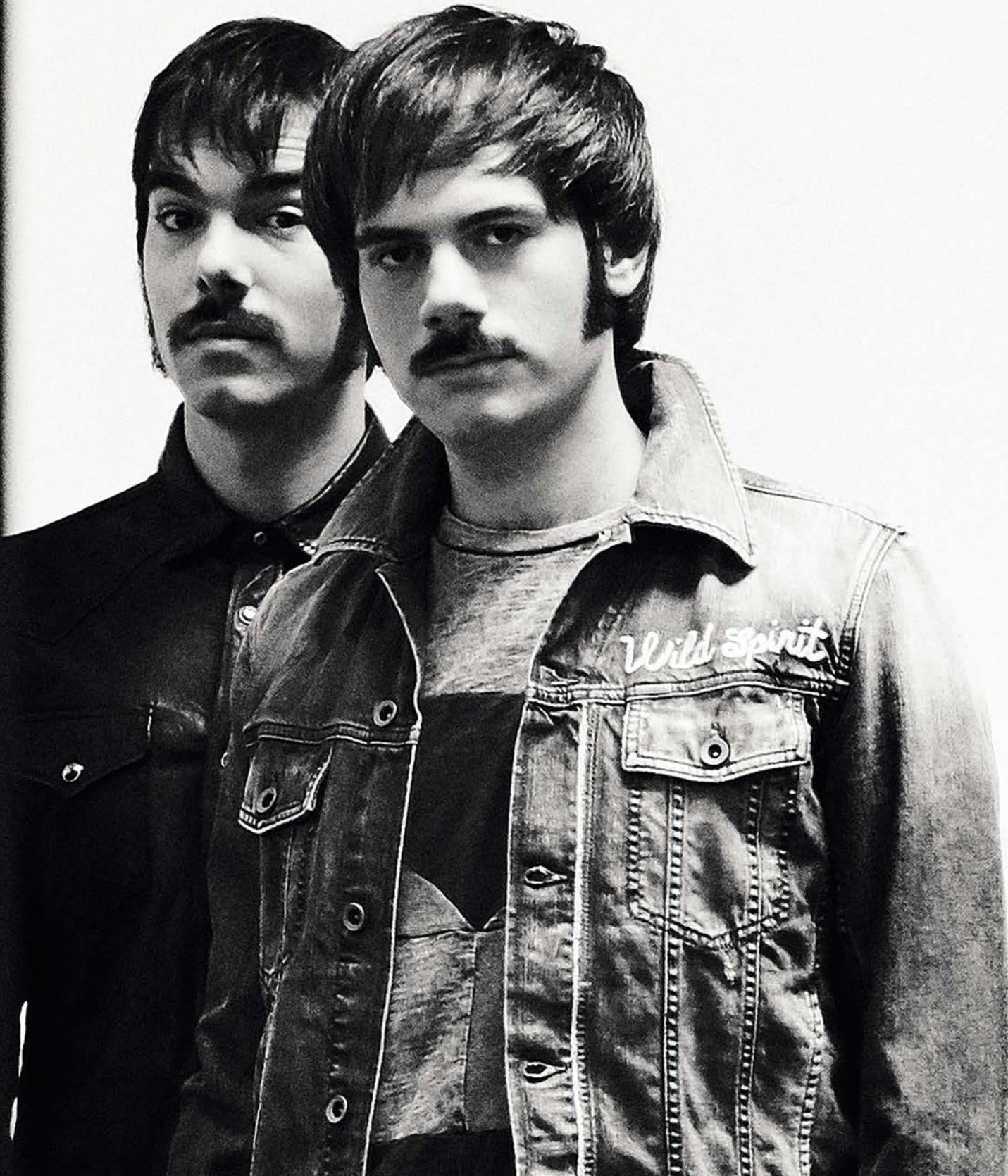
FAZ WALTZ L'estate scorsa gli americani Dropkick Murphys hanno espressamente richiesto di avere come gruppo d'apertura per la loro unica data italiana i Faz Waltz, trio glam rock nato nel 2007 a Cantù e cresciuto a pane e Marc Bolan. Con quattro album alle spalle, Marco, Diego e Faz sono in studio per registrare *Callin' Loud*, il disco che li porterà a suonare nuovamente sui palchi di tutta Europa e, soprattutto, per la prima volta sulla costa ovest degli Stati Uniti. Se non lo avete ancora fatto, dategli un occhio: i Faz Waltz vi catapulteranno in una puntata di *Top of the Pops* del 1973.

Total look **EMPORIO ARMANI**



THE REMINGTON "I fratelli Gallagher di Bresso". Qualcuno li chiama così, ma, scherzi a parte, il talento di Lorenzo e Niccolò Fornabaio è direttamente proporzionale alla loro smodata passione per la musica. Nel 2011 hanno formato i Remington pubblicando, tra vari cambi di formazione, un 45 giri e l'album *Italian Market*. Amano il meglio del rock americano e inglese, dai Byrds ai Wilco, dai Beatles agli Oasis. Tra i propri amici vantano Dan Stuart: la voce dei Green On Red non ha resistito al fascino educato dei Fornabaio che, con le loro canzoni e non solo, conquistano chiunque.

Total look **DIESEL**







GIÖBIA È la strega-fantoccio che viene bruciata come rito propiziatorio l'ultimo giovedì di gennaio, una festa pre-cristiana, una tradizione lombarda.

Questo significa Giöbia, il nome della band di Bazu, Bettà, Detrji e Saffo, una delle realtà più solide dell'underground milanese.

In circolazione da metà degli anni Novanta, influenzati da rock psichedelico, progressive, stoner e musica etnica, sono abituati a suonare in Germania, Belgio, Olanda e il loro ultimo disco *Magnifier* ha fatto sold out in tre mesi. A febbraio saranno per la prima volta in Sardegna, il 26 a Sassari e il 27 a Cagliari.

Total look **ETRO**





ANY OTHER Nessuno di loro ha la patente, quindi per registrare il disco a Ravenna hanno caricato otto chitarre, pezzi della batteria e borsoni su un treno in partenza da Milano Centrale, senza tenere troppo in considerazione il cambio a Bologna. Erica ha 20 anni, Adele 21, Marco 24 e suonano assieme da un annetto. Gli Any Other sono figli dell'indie rock (lo stesso nome della band è un mezzo tributo ai Life Without Buildings) e gruppi come Kinks e Beach Boys. Questo mese sono in tour tra Austria, Repubblica Ceca e Germania: non in treno, ma in furgone, accompagnati da un amico al volante.

Total look
CALVIN KLEIN COLLECTION

ABBONATI, RINNOVA O REGALA UN ABBONAMENTO *Rolling Stone*

PER TE UN'OFFERTA STRAORDINARIA I PRIMI 3 SPECIALI DI ROLLING STONE



ABBONATI ONLINE

**12 NUMERI
+ 3 SPECIALI**

a solo **€ 42**
anziché € 66

Più € 3,90 per contributo spese di spedizione
con lo **sconto di oltre il 35%***

3 imperdibili monografie del valore di € 24
tue aggiungendo solo € 12 all'abbonamento:

MADONNA | THE BEATLES | THE ROLLING STONES



Abbonarsi, regalare un abbonamento e usufruire dei vantaggi riservati agli abbonati è facile:

- 🌐 collegati al sito rollingstone.it/abbonati
- ✉️ invia una e-mail a abbonamenti@rollingstone.it
- 📞 telefona al n. **039.9991541** lun.-ven. dalle 9:00 alle 13:00 o dalle 14:00 alle 18:00

Gli Abbonati, in regola con il pagamento, possono acquistare o prenotare gli Speciali Rolling Stone al prezzo speciale di € 6,50 cad, spese postali incluse. *Lo sconto è calcolato sul prezzo di copertina di Rolling Stone, pari a € 3,50, e di Speciale Rolling Stone, pari a € 8,00, in vigore al momento della pubblicazione della presente offerta. Dal primo febbraio 2016 l'abbonamento ordinario a Rolling Stone potrà essere richiesto a € 36,90.

Reviews

MUSICA	109
COSE & GAMING	116
LIBRI & STRISCE	120
SERIE TV	124
CINEMA	126



ILLUSTRAZIONE CHRIS BUZELLI

Il manuale per hit di successo

La Furler riunisce i pezzi scritti per altri artisti (e scartati) e mostra la sua bravura



SIA
THIS IS ACTING
Monkey Puzzle/RCA
★★★★★

L'ULTIMO DECENTNIO – DICHIAMO ABBONDANTE – È STATO DOMINATO DA EMINENZE GRIGIE DEL SONGWRITING, MOSTRI SACRI ALLA STREGUA DI MAX MARTIN E RYAN TEDDER, CHE TRAMAVANO NEI DIETRO LE QUINTE DELLA SPLENDIDA MACCHINA DEL POP. EPPURE TRA DI LORO, SOLTANTO LA 40ENNE AUSTRALIANA SIA FURLER È STATA IN GRADO DI DIVENTARE UNA STAR DI PER SÉ. Sia si è creata una carriera personale da artista, partendo da una predilezione per la musica elettronica nei primi anni 2000, per poi trovare la propria voce e meritarsi a tutti gli effetti un posto d'onore nella top 40 dei migliori spara-hit del momento, scrivendo pezzi per Beyoncé, Rihanna e altri. Però la cartuccia migliore l'ha conservata per se stessa, col successo del 2014 *Chandelier*, un brano straordinario, che racchiude una descrizione diabolicamente accattivante dell'alcolismo, talmente realistica da poter spaventare a morte gli azionisti del Jim Beam. Le canzoni di Sia sono in grado di rinnovare la tradizione di ballate lite-rock alla Diane Warren o Phil Collins, immettendole nell'epoca contemporanea fatta di neo-femminismo in salsa R&B, regalandoci quindi dei testi sull'impegno, lo sforzo e il sacrificio, la perseveranza e la redenzione. Le tracce vengono costruite a partire da strofe cariche di tensione e presentimento per arrivare a un ritornello dalla portata eminentemente catartica. Sia è stata in grado di affinare questa formula talmente bene che il suo settimo album potrebbe essere considerato un manuale sull'arte di scrivere canzoni di successo. I pezzi, originariamente, erano stati pensati per dei cantanti famosi, ma poi sono stati rifiutati dagli stessi. Il risultato è uno studio affascinante su come deve essere

immaginarsi una vita indossando i panni artistici di qualcun altro. *This Is Acting* si apre con due pezzi che Sia sperava di veder finire su 25 di Adele. È impressionante la vicinanza – sia per quanto riguarda il fraseggio che la tonalità – rispetto alla cantante più amata del momento, come emerge in maniera nitida nel piano di *Bird Set Free*.

Mentre *Alive* è un pezzo soul struggentissimo, dal retrogusto vintage, che sarebbe diventata con buona probabilità la hit più dirompente su quell'LP da milioni di copie. Anche quando l'accoppiata tra l'artista e il materiale non è forse tra le più riuscite, la qualità musicale rimane comunque a livelli altissimi: Rihanna, ad esempio, potrebbe averci visto giusto a rifiutare *Cheap Thrills*, ma la melodia agile e festaiola sarebbe stata perfetta per una cantante più scanzonata e vivace di lei, qualcuno tipo Ariana Grande. Altri brani degni di nota, come il vigoroso inno dal sapore industrial *Unstoppable*, sarebbero potuti essere incisi da svariati musicisti, da Katy Perry a Miley Cyrus

per esempio.

SE QUESTA DI SIA È UNA MESSA IN SCENA, ALLORA SI TRATTA DI UNA PERFORMANCE CHE COLPISCE PIÙ DELLA VITA STESSA

per frigorifero (il

progresso di una relazione è messo a confronto con "due orme nella sabbia"), quindi Beyoncé ha fatto bene a rifiutarlo. Eppure, in modo abbastanza stupefacente (considerata l'evidenza che siamo di fronte a un album che ha più a che vedere con un tipo di versatilità utilitarista che non con il piacere istintivo di scrivere canzoni per sé) la personalità di Sia non stenta ad affiorare, in alcuni casi sfiorando vette impressionanti.

Il punto più alto, in questo senso, si raggiunge con *One Million Bullets*. Qui ci troviamo a fare i conti con l'unica canzone che l'artista ha pensato fin dal principio per se stessa. Sullo sfondo un po' lugubre di un piano, con una melodia in chiave minore, sentiamo la voce di Sia offrirsi come protettrice, martire e musa del suo stesso amore. Il suo tono è perfetto nello struggersi in maniera sublime sulle note del coro, chiedendo se anche il suo amore sarebbe disposto a sacrificarsi per lei. Se, come suggerisce il titolo del disco, *This Is Acting* (tradotto: questa è una messa in scena), si tratta di una performance che colpisce anche più della vita stessa. *Jon Dolan*

KULA SHAKER K 2.0

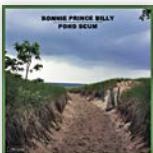
Strange Folk Records/Warner

★★★★★



C'è un mio amico con cui discuto spesso che sostiene che gli anni '90 siano stati il decennio musicalmente perfetto. Una misura aurea – sostiene lui – che potrà solo essere replicata ciclicamente, per questo dopo il 1999 dovrà arrivare di nuovo il 1990. Stando al suo calendario, oggi dovremmo essere per la terza volta nel '96: i Blur hanno da poco concluso un tour e nei negozi è appena arrivato il nuovo album dei Suede. Non vorrei mai dargli ragione, ma se anche i Kula Shaker intitolano il loro nuovo disco *K 2.0*, quasi a esplicitare spudoratamente la nostalgia per il loro esordio di vent'anni fa, comincio a farmi venire qualche serio dubbio sul mito dell'eterno ritorno dei '90. In compenso, i dubbi sul disco – che giunge a distanza di sei anni dal precedente, ma soprattutto a margine di un lungo oblio – vengono spazzati al primo ascolto: l'intento di Crispian Mills e i suoi era quello di rievocare lo spirito che li ha portati in cima alle classifiche ai tempi delle razzie dei vari Gallagher e Albarn, e ci sono riusciti. *K 2.0* risponde perfettamente agli standard dello stoner

rock, del garage e del rock psichedelico, con svariati riferimenti alla tradizione indiana, forse la principale caratteristica della band, sbandierata sin dai primi secondi, con il sitar che apre *Infinite Sun*. Viste le premesse – e ascoltando la seconda traccia *Holy Flame*, un esercizio di britpop puro – sembrerebbe un classico revival, ma in realtà il tributo maggiore va ai gruppi del nuovo millennio che hanno ereditato il sound dei Kula Shaker: tracce come *Death of Democracy*, *Let Love Be (With U)* o *Mountain Lifter* starebbero bene anche in un disco dei Black Keys o dei Black Mountain. Ma ci sono un po' ovunque Tame Impala, QOTSA o BRMC nello psych-folk delle decadenti *Here Come My Demons* e *High Noon*, forse le tracce più suggestive. Poi arrivano i mantra in sanscrito di *Hari Bol (The Sweetest Sweet)*, il freak di *Oh Mary*, gli assoli di banjo in *33 Crows*. L'onestà nel non voler sorprendere a tutti i costi, che però non diventa nemmeno un'autocelebrazione, lo rende un ottimo lavoro, e soprattutto un disco perfetto per un viaggio in autostrada da sballati. *Veronica Raimo*



BONNIE PRINCE BILLY

POND SCUM

Domino/Self

★★★½★

C'è qualcosa di molto vintage e pure un po' sperimentalato nel pubblicare nel 2016 un disco che raccoglie il meglio delle proprie Peel Sessions. Già, avete capito bene: le Peel Session, quelle robe mitiche che si facevano quando era ancora vivo John Peel e i gruppi, pure quelli più oscuri e underground, venivano invitati negli studi della BBC a suonare dal vivo le proprie canzoni. È vintage perché ci riporta a un'epoca in cui i dischi di questo genere erano abbastanza una consuetudine, mentre è un po' folle pensare che il pubblico di oggi, quello cresciuto tra le macerie della crisi del mercato discografico, possa trovare appetibile una pubblicazione del genere. Ma d'altronde anche Will Oldham è uomo di un'altra epoca, quindi pensate che gliene possa fregare qualcosa? No, infatti ecco qua *Pond Scum*: se siete fan lo amerete alla follia, se non sapete di chi stiamo parlando potete tranquillamente passare oltre. Anche se è chiaro che vi perdete qualcosa.

Emiliano Colasanti

PERTURBAZIONE

Le storie che ci raccontiamo

Mescal

★★★★★



In una delle sue frasi più citate, Joan Didion dice che "ci raccontiamo delle storie per vivere", restituendo all'autoinganno una sua dimensione profondamente umana. I Perturbazione chiamano *Le storie che ci raccontiamo* il loro ultimo album, ispirandosi più che a Didion al regista indiano Shekhar Kapur, famoso per un suo Ted Talk citato anche in coda all'ultimo pezzo, quando la voce di Emma Tricca recita (in inglese): "Le storie che ci raccontiamo sono le storie che definiscono le potenzialità della nostra esistenza". E che storie sono? Un'epica del quotidiano sempre in bilico tra aspettative e realtà, lavori part-time, aperitivi tra amiche e feste a sorpresa. Il settimo album della band piemontese è il primo dopo Sanremo del 2014 e anche il primo registrato all'estero, a Londra, prodotto da Tommaso Cerasuolo. Una scelta non casuale, perché alla base del disco ritroviamo le sonorità che hanno fatto la fortuna dei Perturbazione contaminate, nelle linee di basso e nella ritmica calzante dei ritornelli, da abbondanti riferimenti all'indie di

oltremanica, dai Pulp agli xx, offrendo alla band un posto coerente nell'accezione che ha preso il rock alternativo in Italia nell'ultima decade. Così la voce di Tommaso Cerasuolo può convivere con sintetizzatori e drum machine (*La prossima estate*) o con pezzi acustici come *Cara rubrica del cuore*, che racconta il rituale contemporaneo degli appuntamenti al buio, la scissione tra le identità multiple inventate dietro lo schermo di un computer, ovvero forse le nuove "potenzialità della nostra esistenza". V.R.

VINILI



MICHAEL JACKSON BAD (PROMO PEPSI TOUR 1988)

LP, Epic Records

valore di mercato: Lp + booklet: 1000 \$

Non poteva mancare, in questa rubrica dedicata al collezionismo, un artista come Michael Jackson. Come molti personaggi prematuramente

scomparsi, Elvis Presley su tutti, Jackson continua ad avere un grande interesse discografico per i numerosi fan che lo seguono. Michael vanta moltissimi record, citerò solamente il fatto che detiene il primato dell'album più venduto di tutti i tempi (*Thriller*, 1982), un LP che è arrivato a oltre 104 milioni di copie, inoltre il video del brano *Thriller* - meglio parlare in questo caso di un cortometraggio (circa 14 minuti) ricco di effetti speciali e diretto dal regista John Landis - è senza dubbio il video musicale di maggior successo di tutti i tempi. Inoltre è bene ricordare che Michael

è stato l'artista più giovane - aveva solo undici anni - ad arrivare ai vertici delle classifiche americane. In questa rubrica vorrei presentare una edizione particolarmente rara dell'album *Bad* pubblicato nel 1987, cinque anni dopo il successo galattico di *Thriller*. L'album, prodotto come il precedente da Quincy Jones, ha il record - ennesimo per MJ - di maggior numero di singoli, ben 5, arrivati in vetta a *Billboard Hot 100*, record uguagliato solo qualche anno fa da Katy Perry con *Teenage Dream*. Esistono molte versioni di *Bad*, la più ricercata è senza dubbio il promo edito nel 1988 per pubblicizzare il

tour estivo di Jackson. Questo LP, stampato in Olanda (EPC 4502901) per il mercato svedese sancisce l'accordo commerciale tra il testimonial Michael e la Pepsi Cola. L'album è molto raro perché, oltre al marchio della bevanda ben visibile in copertina, contiene un inserto di 4 pagine che spiega in dettaglio la strategia promozionale concordata per l'artista dal colosso americano. Questa special edition dell'album era destinata esclusivamente ai grossisti e ai venditori svedesi della Pepsi, quindi edita in una tiratura molto limitata. Guido Giazzì
Info: redazione@rollingstone.it

BLOC PARTY

Hymns

BMG

★★★★★



Non so voi, ma io da bambino ero un grande appassionato di quelle "storie a bivi" che ogni tanto comparivano nei numeri di *Topolino*. Erano una vera e propria rarità, e forse il fatto che ne pubblicassero al massimo un paio all'anno le rendeva ancora più speciali. Amavo da impazzire il fatto che a un certo punto il lettore smetteva di essere passivo e diventava parte integrante della storia. Era costretto a prendere delle decisioni che cambiavano il corso della trama, e il bello è che se non si era soddisfatti si poteva comunque tornare indietro, girare un paio di pagine e dare un'altra chance al destino. E cosa sono le carriere delle band se non delle vere e proprie storie a bivi? Prendiamo i Bloc Party, per esempio: avrebbero potuto realizzare un secondo album identico al primo, il fortunatissimo *Silent Alarm* e nessuno avrebbe avuto niente da ridire, invece decisamente virare verso un suono molto più cupo, ibridato con l'elettronica e decisamente meno rassicurante dell'indie wave che ne aveva scandito gli esordi.

E così da *A Weekend in the City* in poi la loro strada si è fatta decisamente più tortuosa, ricca di spigli e piena di alti e bassi. Più bassi che alti, tocca essere sinceri. Però non hanno mai mollato, e dopo varie esperienze parallele messe in piedi dal frontman Kele Okereke arrivano a tagliare il traguardo del quinto album, il primo con una formazione nuova di pacca, e provano a riprendersi in mano il loro destino. Il risultato è *Hymns*, un disco che invece di scegliersi una via preferisce percorrerne varie e tutte insieme, finendo quasi per suonare come una compilation di tutto quello che i Bloc Party avevano già fatto prima. Ci sono i brani più rock e quelli dove emerge la vena electro-clash di Kele, quelli più smaccatamente pop e altri dove fa capolino la psichedelia. Niente di nuovo, niente di bellissimo, ma rispetto ad alcune loro prove recenti è impossibile non notare e apprezzare una ritrovata ispirazione che seppur parzialmente riesce a toglierli dalle sabbie mobili in cui erano scivolati. *Emiliano Colasanti*



DIIV IS THE IS ARE

Captured Tracks

★★★★★

«I DiiV sono il vero me», ha detto Zachary Cole Smith. Il ragazzo sta facendo di tutto per essere l'icona deragliata dell'estetica indie rock aggiornata ai giorni nostri: ha fatto il modello per Saint Laurent, ha annullato un tour europeo, è stato arrestato per droga, se l'è presa con i festival, le riviste musicali e tutto il music business, e mentre finiva questo disco ha dichiarato: «So che devo rimanere vivo finché non sarà pronto». Ce n'è abbastanza per aspettarsi qualcosa di confuso. Invece no, dal caos Zachary tira fuori un album diretto e scarso, essenziale ed elettrico e finisce per dare forma all'estetica indie rock di oggi. Che non è rabbia e furore, ma una vibrazione sottile, elettrica e inquietante, che ti prende in modo ipnotico con una pioggia di accordi in minore. *Michele Primi*

per niente scontati, come quest'ultimo *L'amore devi seguirlo*. «Passo pomeriggi a schiacciare le formiche» è l'eccezionale incipit della ballata *L'estate sul mare*, mentre «ti comprerò un bel biglietto per un vaffanculo senza ritorno» è la risentita promessa dell'ipnotica *Non capisci più*. Favolosa *Non sputarmi in faccia* e quel verso «con la bocca che ti do puoi fare / tutto quello che ti pare», che lancia un riff scarso e micidiale. Qua e là si sentono echi di Patti Smith e PJ Harvey, ma questi pezzi sono scritti e cantati da Nada, un invidiabile tesoro tutto italiano. *Michele Biseglia*



SALMO HELLVISBACK

Sony Music

★★★★★

Il singolo che ha anticipato l'uscita di *Hellvisback*, *1984* ci aveva illuso di essere di fronte a un album che - come quello dei Sangue Misto citato nel pezzo - avrebbe fatto la storia del genere in Italia: un groove perfetto per un biography rap alla K. Lamar (*1984* è l'anno di nascita del musicista di Olbia), carico di orgoglio hip hop e di uno stiloso throw up di citazioni. Purtroppo, gli altri 12 pezzi - pur di buona scrittura e produzione, sempre a metà tra pop e hardcore - non escono dal mondo già esplorato in precedenza: fanta-splatter da cinema americano anni '90, videogiochi allucinati e malessere adolescenziale condito da machismo da cameretta. Perché, se è vero che «chiunque faccia il rap adesso ha un pubblico di brufoli» (come rappà in *Mussoleen*), questo disco doveva essere il Topexan del genere, che lo avrebbe potuto pulire da quelle espressioni sessiste che, dette nel 2016 da uno del 1984, più che essere «politicamente scorrette», fanno incassare. Sarà per la prossima, vista che a Salmo flow, talento e scrittura non mancano. *Giovanni Robertini*



NADA L'AMORE DEVI SEGUIRLO

Santeria/Audioglobe

★★★★★

Ci sono gli studenti fuorisede/fuoricorso che ballano in cerchio *L'amore disperato*, magari nella versione dei Super B, e le loro mamme - e ormai pure qualche nonna - che invece canticchiano *Ma che freddo fa* ricordando il Sanremo del 1969. Perché Nada è una colonna portante del pop nostrano, ha attraversato e sorpassato il XX secolo, continuando a incrociare generi e pubblici diversi, pubblicando album piacevoli,



ELTON JOHN

Wonderful Crazy Night

Virgin

★★★★★

Nel mese di marzo, Elton John compie 69 anni. Quelli compiuti da David Bowie prima di andarsene. Ok, forse avrete già capito dove vogliamo andare a parare con questa considerazione. Può essere corretto paragonarli, solo per un fatto anagrafico? Non è pretestuoso, avvicinare due che hanno interpretato ciò che facevano in modo così diverso? In effetti erano come due calciatori nati per primeggiare in zone diverse del campo – e apparentemente, non si sono mai amati granché: Bowie nei primi '70 era convinto che Elton si muovesse nella sua scia, per alcuni atteggiamenti "glam", ma anche per il tema del brano *Rocket Man*. Perciò, sì, è vero: l'accostamento è deliberatamente pretestuoso. Eppure, è arduo non chiederselo: augurandogli altri cent'anni di vita, Elton John sarebbe contento di chiudere la carriera con questo album? Ha cercato di regalare qualcosa di bello ai suoi fan? Ha veramente dato il meglio che aveva? No, pro-



babilmente no. E dunque?

La sensazione è che l'unica idea forte che ha spinto il nostro uomo a inciderlo sia la voglia di rimpatriata con Nigel Olsson, Davey Johnstone, Ray Cooper. **Nel riformare per quanto possibile la vecchia cumpa, dev'essersi fatto prendere da una gran voglia di blues-rock senza fronzoli, con l'esperto T-Bone Burnett in produzione ad assecondare questo spirito, quello della session rapida e senza nulla di veramente pronto.** Malauguratamente, questo comporta che non ci sia nulla di veramente bello. Per quanto ovunque venga

sparso un innegabile dinamismo, nessun pezzo, anche quelli tutto sommato più piacevoli, sembra provenire da una vera ispirazione, tutto è terribilmente insipido. E il tentativo di rivivere i vecchi tempi è una gran brutta idea, se non ci metti un po' di cuore, un po' di urgenza. Anzi, è come sminuire quanto fatto 40 anni fa, come dire: "In fin dei conti, bastava che ci mettessimo lì per qualche ora, e veniva fuori grande musica". Ebbene, invece forse non era così semplice: in quei dischi, in quel periodo c'era, evidentemente, anche qualcos'altro. Che in questo disco non c'è. *Paolo Madeddu*

DON'T BELIEVE THE HYPE



MATMOS
ULTIMATE CARE II
Thrill Jockey



BIENOISE
MEANWHILE TOMORROW
White Forest Records



LUCA SIGURTÀ
WARM GLOW
Monotype

DIMMI CHE ELETTRONICA FAI E TI DIRÒ SE BALLO

Da buoni destrutturatori, i Matmos hanno chiamato LP un'unica traccia di 38 minuti. È stata interamente composta campionando e ri-processando i suoni della lavatrice modello *Ultimate Care II* (da qui il titolo del disco) che tengono al piano di sotto della loro casa. Una villetta di Baltimora dove i due producer e partner si sono trasferiti da qualche anetto. L'idea dell'album di per sé è figlia di un concretismo schaefferiano, anche se poi restituisce un risultato ben diverso. Sebbene ci si trovi spesso sospesi in un limbo etero di impulsi, è chiaro che sia il ritmo a dominare su ogni elemento

della super-traccia. Ora industrial nell'incedere ansioso, ora tribali, infine apertamente techno, i Matmos lasciano intendere che per loro, l'elettronica, resta comunque una faccenda di danza. Di sezioni dub il più definite possibile, fino a sembrare quasi istruzioni su quali muscoli attivare. Questa urgenza di movimento la percepisci ancora di più in *Meanwhile Tomorrow*, piccolo capolavoro del nostro Alberto Ricca a.k.a. Binoise. Praticamente immuni da ogni astrazione, le otto tracce dell'album (il primo) tengono i piedi ben adesi al dancefloor. Senza scadere in una banale dance da mestieranti della scena. Piuttosto, *Meanwhile Tomorrow* ti riconferma che per la musica fatta con le macchine è ancora pieno Rinascimento. Al suo interno non c'è una traccia

uguale all'altra e questo fa intuire un lavoro di produzione spaventoso, cominciato più di quattro anni fa nel suo *Stanzino-Studio* (una delle chicche). Il solo elemento onnipresente è un manto sonoro caldo, analogico. In netta contrapposizione con l'HD music di Arca, *SOPHIE* e compagnia bella, che abbiamo trattato sempre in questa rubrica qualche numero fa. A metà strada fra Matmos e Binoise si piazza poi Luca Signò. Il suo *Warm Glow* già dal titolo rimanda a una paletta di colori anche qui accesi. Di fatto, però, il paesaggio che il veterano lascia dietro di sé sembra più una landa desolata, sotto un ronzo di droni e strumenti spogliati della loro essenza. Siamo lontani dai club, dal ballo e persino dalla civiltà. E non si sta mica poi così male. *Claudio Bazzetti*

**MARLENE KUNTZ****LUNGA ATTESA**

Sony

★★★★★

Chitarre, distorsioni. Invettive. Comunicati preventivi di rivendicazioni delle proprie scelte e della propria matrice "rock" che sanno di esasperazione nei confronti degli "addetti ai lavori", di fastidio all'idea di doversi confrontare con critica e opinionisti da social network. Improvisi sfoghi adolescenziali ("Mi annoia la gente, quella che spande arroganza, quella cui manca la poesia, quella che si crede furba"). Poi, momenti di maggiore intimismo e ricerca lirica, ma vissuti in modo conflittuale: secondo il comunicato dal vago stile brigatistico, il gruppo si era imposto di evitare "direzioni particolarmente morbide" ma poi le "canzoni più morbide sono arrivate lo stesso". Però, si precisa, sono solo 3 su 12: in minoranza rispetto a chitarre, distorsioni, invettive. Tuttavia non si fa a tempo a ipotizzare una sorta di ritorno alle origini che il comunicato afferma: "è prevedibile che qualcuno parlerà di ritorno alle origini dei Marlene Kuntz". D'accordo, abbiamo le spalle al muro. Ma esattamente, per quale motivo? Dei Marlene abbiamo gran considerazione, perciò non possiamo non prendere sul serio questa loro voglia di esser presi sul serio. Di fatto c'è una forte pulsione dimostrativa. Ed è difficile scriverne senza farsene distrarre. A meno che non sia proprio questo il messaggio: i Marlene 2016 vogliono privilegiare suono e approccio. Sono la loro principale preoccupazione, da cui si fanno trascinare sino a giungere a una sorta di ingenuità giovanile, percepibile in testi che a tratti paiono scritti da 19 anni (e lo diciamo senza sarcasmo - come avremmo fatto a 19 anni). Forse è un approdo. A una nuova Gioventù. Sonica. *P.M.*



YOKO ONO

Yes, I'm a Witch Too

Manimal ★★★★★



L'iconizzazione di chiunque è una delle solide basi dell'arte contemporanea, forse anche più del grasso successo. Eppure, la riabilitazione della produzione musicale di una delle artiste più esecrate del secolo scorso parrebbe troppo hipster per essere vera, così come la corsa a rielaborare i suoi brani. Perché se nel 2007, per il primo, apprezzato album di remix *Yes, I'm a Witch*, si palesarono Cat Power, Antony, Peaches, Flaming Lips e Porcupine Tree, ecco che a questo giro, tra i protagonisti della corposa offerta (18 brani) della 82enne vedova Lennon ci sono Sparks, Death Cab for Cutie, Tune-Yards, Miike Snow e Cibo Matto. E anche questa volta, inaspettatamente, l'idea regge. Musicalmente, attorno alla voce dell'avanguardista giapponese accade di tutto: si va dall'enfasi romantica in bagno di archi di Danny Tenaglia per *Walking on Thin Ice*, all'opzione inaspettatamente grime scelta dai Death Cab For Cuties per *Forgive Me My Love*. Ma come era forse prevedibile sono gli Sparks a cogliere la natura pop di tutta l'operazione, prendendo un brano originariamente insulto come *Give Me Something* (che nel 1980 funestava *Double Fantasy*) e incorniciandolo in un'atmosfera parossisticamente drammatica, che finisce per far risaltare l'inconciliante unicità della Yoko cantante in un modo che a suo marito non era mai riuscito. Il che ci insegna che amare una persona e trattarla da icona non è la stessa cosa. *Paolo Madeddu*

**TURIN BRAKES****LOST PROPERTY**

Cooking Vinyl

★★★★★

C'è qualcosa nei Turin Brakes che te li fa sembrare dei vecchi amici, quelli che non vedi spesso ma con i quali ti trovi sempre bene. Mancavano da sei anni, tornano con un disco che riprende il discorso esattamente da dove si è interrotto, davanti a una birra nel vostro bar preferito. C'è, anche, un senso di equilibrio senza sforzo nel loro modo di comporre ritornelli e arpeggi acustici e di essere, in fondo, una delle migliori folk-rock-band degli ultimi 15 anni.

I Turin Brakes hanno avuto successo, ma non troppo, hanno imparato a scrivere singoli che funzionano senza vendere l'anima all'airplay, si muovono insomma in quel territorio in cui nascono piccoli tesori. *Lost Property* è tutto quello che ti aspetti da loro quando li incontri al bar: ma soprattutto un senso di appartenenza e confortante compagnia. Non è questo, del resto, il compito dei nostri dischi preferiti? *M.P.*

Feroce, orecchiabile, veloce e concentrato, è l'album che ogni fan degli Anthrax avrebbe voluto allora. *You Gotta Believe* è una bomba all'altezza di *Among the Living*, ma con una produzione nettamente superiore, e con la chitarra di Scott Ian a sovrapporsi chirurgicamente alla doppia cassa di Charlie Benante è dura, ovunque vi troviate, resistere alla tentazione di una session di moshing duro. Alcuni brani hanno tocchi più progressive, in altri Ian e Benante tradiscono chiaramente ascolti masochistici dei Metallica per capire dove sbagliarono allora quando non si doveva per nulla al mondo, ma il risultato finale gli permette di fare ammenda. E finalmente, vogliamo aggiungere noi. *Andrea Carraro*

**WOLFMOTHER****VICTORIOUS**

Universal

★★★★★

Quando penso ai Wolfmother la prima cosa che mi viene in mente è quell'intervista a Mike Patton realizzata nel backstage di un grande festival estivo, dove il nostro smette di botto di rispondere alle domande e comincia a insultare la band che sta suonando sul palco alle sue spalle: "Ma state sentendo che roba? Ma chi sono questi? Ma che gruppo di merda!". Ecco: vi presento i Wolfmother, il gruppo di merda. Che poi sarebbe ingiusto bollarli con questo marchio, perché i Wolfmother sono un gruppo rispettabilissimo che fa la sua cosa ben precisa e la fa nel suo modo, con coerenza, e anche con grande onestà. Peccato però che in *Victorious* non ci sia neanche una canzone memorabile e tutto quello che rimane, ad ascolto finito, è solo la sensazione di avere passato una mezz'ora inutile in una di quelle scuole dove credono di potere insegnare il rock. *Emiliano Colasanti*

**ANTHRAX****FOR ALL KINGS**

Megaforce/Nuclear Blast

★★★★★

Quella degli Anthrax è la tipica storia di chi, con il successo a portata di mano, ha invece mandato tutto a bagno. Era il 1988 e la carriera della band di New York era diretta verso una comoda cadetteria al cospetto dei Metallica quando, dopo il grandioso *Among the Living*, pubblicarono un disco di merda come *State of Euphoria*. Ora, dopo quasi 30 anni, ecco *For All Kings*.

VIDEOCLIP



KENDRICK LAMAR GOD IS GANGSTA

Regia: Panamaera

L'album di Kendrick Lamar *To Pimp a Butterfly* è stato citato come fonte di ispirazione da David Bowie e da Obama. Perché? Proviamo a scoprirllo nei 7 minuti del video *God Is Gangsta*, dove si mettono in scena due pezzi del disco: *U e For Sale*. Sopra una base da jazz cosmopolitico anni '70 (un po' cheap, ma è proprio quella che ha stregato Bowie) si narra che mentre Kendrick diventava il numero uno dell'hip-hop, a Compton la sua sorellina minorenne restava incinta e il migliore amico veniva ammazzato dalla polizia. Quindi lui ora è chiuso in un lussoso albergo con una bottiglia di whisky. Ubriaco, gigioneggia davanti alla camera, scopre che la popolarità non aiuta a cambiare le cose. Anzi, forse è un trucco del diavolo per dannarti l'anima. Il diavolo

si chiama Lucy. È femmina. Quel che Kendrick toglie con una mano allo stile maschio afroamericano, con l'altra aggiunge: le scene girate nel club di David Lynch a Parigi (!) mostrano un blasfemo battesimo in stile Paradiso dell'Isis, con ragazze che massaggiano la nostra piccola vedetta rap, che infine correrà su un ponte di Parigi nella notte, tipo vecchio film francese. Chi conosce i testi del blues ricorderà che uno degli ingredienti principali della poesia popolare (afro) americana è il terrore (e il desiderio) di camminare sull'orlo dell'inferno. Nel video dei cartelli subliminali ribadiscono che figa, soldi e like su Instagram non fanno bene. E proprio questa finale deriva lynchiana, un po' scolastica ok, è la cosa più sorprendente del video. **Alberto Piccinini**



ANIMAL COLLECTIVE Painting With

Domino

★★★★★



Ascolto le prime tracce del disco e, mentre mi lavo i denti, penso: sembra una specie di action painting. E poi, mentre mi asciugo, immagino i tre Animal Collective (nel disco manca Josh Dibb) spalmarsi il cranio e la faccia di pigmenti fluo.

Esco dal bagno, apro la cartella stampa e – sorpresa – leggo il titolo del nuovo disco: *Painting With*. Parlando col magazine DIY, Panda Bear ha raccontato della sua ambizione di costruire con *Painting With* una galleria di brani potenti e brevi.

Il primo pezzo deve accendere la miccia e il resto viene di conseguenza. Nessuna enfasi su intro e outro. Ecco perché *Painting With* cita il primo disco dei Ramones, quello di *Judy Is A Punk* e *Blitzkrieg Bop*, dicendo che, appunto, questo loro disco numero dieci è il loro album più Ramones. Frase un po' a effetto, retorica dell'immediatezza, che non descrive perfettamente il lavoro. Si parte con il singolo uscito a novembre, *FloriDada*, che forse è un gioco di parole tra Dada e la penisola della Florida, dove

David Portner, aka Avey Tare, passava le sue estati da bambino. *FloriDada* è una sorta di twist avant-pop, accelerato, spazzato da armonie vocali splendide, farsesche, sostenute qua e là da un ruminino intestinale Atari.

Se c'è qualcosa che non mi è risultata troppo gradita è certa cassa dritta (*Natural Selection*), certi beat gonfiati e quasi cafoni (*Lying In The Grass*) che generano più prosa e vernacolo che poesia. Free party e giganteschi giocattoli Bontempi. Del resto anche l'espressione *Painting With* ricorda il mondo dei manuali da disegno per i piccoli e gli Animal Collective, con i loro momenti di epilessia e di estasi, sono un po' i bambini indaco della musica. Anche quando l'ispirazione non è al picco. *Golden Gal* è una stupenda marcella agrodolce e in *Recycling*, da 02,13 a 02,40, semplicemente si vola per sempre alle isole Hawaii di Elvis, ci si tuffa nel blu, come Micky Dolenz in quel film di Bob Rafelson sui Monkees. Psychedelia will never die. Hanno collaborato John Cale e il sassofonista Colin Stetson. *Ivan Carozzi*

WATCH THE WATCH

È SEMPRE L'ORA DELLE MOTO

Pelle nera e dettagli in metallo: il nuovo Ironside di Diesel è l'orologio perfetto per chi non si stacca mai dalle due ruote



DZ4361 IRONSIDE

Estetica ★★★★
Materiali ★★★★
Prezzo ★★★★

Rivetti e dettagli a contrasto, metal su metal, con un cinturino in pelle e un design che non può passare assolutamente inosservato. Il DZ4361 Ironside è la proposta di Diesel Timeframes per chi ama il motociclismo,

in particolare per chi in garage custodisce gelosamente una cafè racer. Non sarà comodissimo quando c'è bisogno di spingere al massimo sul manubrio, viste le dimensioni extralarge (48 millimetri di diametro della cassa, una misura che si può definire di tutto rispetto), ma di sicuro è quello che ogni appassionato di racer e di moto in genere deve tenere al polso in bella mostra, una volta sceso dalla sua due ruote. La cassa ha una fascia centrale in acciaio, lucido e satinato, con un sacco di dettagli a contrasto, partendo dal quadrante nero. Il cinturino, neanche da chiedere, è in pelle total black. Il DZ4361 Ironside ha funzioni di cronografo e una resistenza all'acqua fino a 5 atmosfere. Il prezzo, importante, ma in linea con le dimensioni e con il design davvero ricercato, è di € 279. M.Z.

SALA PROVE



Fatti videomaker

Una videocamera low cost per girare video musicali da far invidia ai registi: provare per credere

Ogni buon fotografo sa che non è la macchina che ti fa scattare immagini meravigliose. Lo stesso dicevano i videomaker coi filmati. Sì, c'è il passato, scrivo di mestiere e lo so distinguere, ma è lì per un motivo: oggi, con l'uscita della Zoom Q4n, specializzata nei video musicali e nei backstage, non dico che chiunque possa fare il regista, ma quasi. Risoluzione fino a 2304 x 1296, obiettivo f/2.0, angolo da 160°, memoria fino a 128 GB e, soprattutto, registrazione audio a 96 KHz e 24 bit con pressione sonora fino a 140 dB SPL e doppio microfono. Distribuita da Mogar Music (www.mogarmusic.it), è proposta a un prezzo di 299 euro che è una vera, piacevole sorpresa. R.M.

SUPER SNEAKER

UNO SCATTO IN PIÙ (VERSO L'APERITIVO)

Due cose che New Balance fa molto bene: il vintage e la tecnologia da running, unite nella nuova Vazee 530

Potrebbe quasi essere usata per correre ma, diciamoci la verità, nessuno lo farà mai davvero. La Vazee 530 è la nuova sneaker sviluppata da New Balance per la stagione estiva. L'estetica è quella a cui il marchio ci ha abituato, che riprende la tomaia classica degli anni '90 con l'inconfondibile N sul fianco. La novità si nasconde nell'intersuola in Revlite, un materiale super reattivo che permette uno scatto in più. Idealmente in pista, ma realisticamente per accaparrarsi il meglio dal buffet dell'aperitivo. La sneaker è disponibile in tre diverse colorazioni ed è nei negozi già da metà gennaio, alla cifra giusta giusta di € 119. M.Z.



VAZEE 530

Stile ★★★★
Qualità ★★★★
Prezzo ★★★★

TOP FIVE

PICCOLI, MA GRANDISSIMI

Sono i pico-proiettori: ingombro mini e tanta voglia di farti dimenticare i soliti televisori
di Riccardo Meggiato



AAXA P300

Design ★★★★★

Prestazioni ★★★★★

Prezzo ★★★★★

È il Messi dei pico-proiettori: piccolo, ma fuoriclasse. Il segreto? Un sistema d'illuminazione da 400 Lumen che dribbla la concorrenza, risoluzione 1280 x 800, con colpo di testa finale e gol nell'angolino basso, con proiezioni fino a 120". € 499



ACER C120

Design ★★★★★

Prestazioni ★★★★★

Prezzo ★★★★★

Se ci tenete al portafogli, questo ha un prezzo mignon e proietta fino a 100". Peccato per la risoluzione bassissima, 854 x 480, e per la modesta luminosità (100 Lumen). Per un salottino, però, va bene. € 229



ASUS S1

Design ★★★★★

Prestazioni ★★★★★

Prezzo ★★★★★

Il tantra qui non serve: per la durata l'Asus S1 si aiuta con la batteria da 3 ore. Grazie alla luminosità da 200 Lumen, proietta 41 pollici a solo un metro di distanza. € 350

CELLUON PICOPRO

Design ★★★★★

Prestazioni ★★★★★

Prezzo ★★★★★

Tecnologia al laser (ma non ditelo a Cher!) e caratteristiche stupefacenti: come la risoluzione 1920 x 720 e il contrasto 80000:1. Dimensioni super-compatte ed è pure silenzioso. € 649



LG PH300

Design ★★★★★

Prestazioni ★★★★★

Prezzo ★★★★★

Le idee semplici sono sempre le migliori (ma non quando si tratta degli accordi di Ligabue): LG ha infilato nel suo pico-proiettore un sintonizzatore TV. Così hai una soluzione tutto in uno, che proietta fino a 100". € 370



HOT GADGET

LA MARZOCCO

LINEA MINI

Design ★★★★★

Caratteristiche ★★★★★

Prezzo ★★★★★



Se ci fai caso, la vedi ovunque. Nell'angolo di uno studio di registrazione imbucato in uno scantinato del Lower East Side di New York. Ma anche in uno studio milionario nel centro di Londra. E che dire della tv? Lì, tra video musicali e telefilm, ne compare una ogni 30 secondi. E non sorridere, è probabile che LEI se ne stia appollaiata anche nella tua cucina. Magari, ti osserva mentre mi stai leggendo. Si avvicina. Sbuffa vapore. Ti è ormai sul collo. Piano con le cazzate, non si è mai vista una macchina del caffè indemoniata, ma per il resto è tutto vero. Solo che c'è macchina e macchina, e La Marzocco Linea Mini, disponibile in sei colori, beh, è la migliore fine che tu possa far fare a quella pregiata arabaica che ti ha regalato il tuo amico di ritorno dal viaggio in Colombia. Mi raccomando, parlo di caffè. Ha caldaie separate per caffè e vapore, rubinetto per il tè, serbatoio da due litri e mezzo e controlli per ogni parametro, inclusa una rotellina per regolare la temperatura. E poi quel design e quei materiali che fanno onore alla parola "artigianalità" e ti fanno pregustare un caffè come lo predicavano Heavy D & the Boyz nella loro Black Coffee del '94: "Black coffee, no sugar, no cream, that's the kind of girl I need down with my team". Costa 4.000 euro, ma non fa il solito caffè. Riccardo Meggiato

LA TELEVISIONE MI FA DORMIRE E MI LASCIA SEMPRE INSODDISFATTO, COME I VERI SONNIFERI." Ennio Flaiano



La sottile linea rossa dei ricordi

Direttamente dal nord della Svezia, un'avventura con un piccolo protagonista che è già una star. Perché i videogame possono essere anche questo: un lungo viaggio senza parole, in cerca degli affetti lontani

UNRAVEL

Xbox One, PS4, PC

Sviluppo: Coldwood Interactive, Electronic Arts

★★★★★

Un platform-rompicapo in due dimensioni basato sulla fisica, ha per protagonista un gomitolo di lana, Yarny, in viaggio attraverso la natura del Nord della Svezia per portare il proprio filo rosso, cioè se stesso, a destinazione, ricongiungendo così ricordi e affetti lontani. Il filo di Yarny è anche il principale strumento dell'azione, e le sue varie combinazioni - può diventare un rampino, un ponte, una catapulta, oppure può essere utilizzato per prendere al lazo un pesce o un aquilone e scrocicare un passaggio - permettono al giocatore di superare ostacoli di crescente difficoltà, e procedere così nell'avventura. Il creatore del gioco, Martin Sahlin, ha affermato di avere basato l'immaginario di *Unravel* sulla bellezza e sulla varietà del paesaggio svedese che circonda Umeå, la cittadina dove ha sede Coldwood Interactive. *Unravel* è scaricabile dal 9 febbraio al prezzo (ragionevole) di € 19,99.

Il mondo dei videogame ha luci e ombre, ma la storia dietro a un gioco come *Unravel* sembra fatta apposta per diffondere buonumore. Prima di tutto, la sua semplicità richiama direttamente l'età dell'oro di questo medium: un platform con un protagonista molto simpatico, proprio come *Super Mario Bros* (l'idraulico buffo di origini italiane che è il Mickey Mouse del nostro tempo). Poi, *Unravel* è sviluppato da Coldwood Interactive, un piccolo studio indipendente con sede a Umeå, nord della Svezia, che fino a poco tempo fa si muoveva ai margini dell'industria che conta con una serie di titoli sportivi di bassa qualità come *The Fight – Lights Out* e *Ski-Doo Challenge*.

A differenza di innumerevoli altri progetti indie, però, *Unravel* è distribuito da Electronic Arts, il colosso dei videogame che, insieme a Konami, è probabilmente il meno amato dai cuori appassionati e leggermente paranoici

dei gamer più estremi. Sembra quindi una sorta di favola moderna, in cui un piccolo artigiano vede il proprio sogno finanziato da un ricchissimo magnate, pazienza se mosso dalla necessità di diversificare i propri prodotti e guadagnare un po' di stima da parte dei consumatori più esigenti. È il marketing, baby, e non c'è nulla di sbagliato se lo si osserva con un certo distacco.

Basta un attimo per accorgersi che *Unravel* è stato concepito dentro la natura. Un paio di anni fa, il direttore creativo di Coldwood, Martin Sahlin, si trova in campeggio con la famiglia, quando gli viene chiesto di sviluppare un'idea per un videogame che ha da poco presentato. Lontano da tutto, si è arrangia come può. Recupera del filo di ferro e un gomitolo di lana, chiesto in prestito ai vicini di tenda, e con questi due elementi crea un pupazzetto, Yarny, e lo fotografa in azione dentro diversi ambienti della foresta svedese. A quel punto

Unravel è già completo, almeno dal punto di vista dell'immaginario: gli scenari in cui si svolge il viaggio di Yarny hanno lo stesso realismo fiabesco dell'incontaminata natura scandinava. La particolarità di questo titolo è diventata evidente nel giugno del 2015, quando Sahlin ha presentato il trailer di *Unravel* all'E3 di Los Angeles, la più importante fiera mondiale dei videogame. Di solito, gli showcase in cui vengono presentati i prodotti sono eventi molto spettacolari e professionali, degni di un'industria che ha quasi raggiunto il cinema in quanto a fatturato. Sahlin, invece, è salito sul palco evidentemente emozionato, la voce e le mani che gli tremavano come succederebbe a qualsiasi persona normale che si ritrova a presentare l'idea più cara che ha davanti a una platea di sconosciuti, potenzialmente sconfinata per l'attenzione con cui eventi del genere sono seguiti di solito. Dal quel momento, Yarny e il suo creatore sono diventati beniamini dei fan e della critica – l'aggettivo più frequente con cui *Unravel* viene descritto è "adorabile" – e il pupazzetto rosso oggi è già una star, in stile Sackboy di *Little Big Planet*, con tanto di tutorial video per creare il proprio personale eroe lanoso.

Il filo rosso di Yarny non è soltanto strumentale per inventare un gameplay originale, ma è il simbolo dell'idea su cui si basa *Unravel*: ricongiungere affetti e memorie lontane per vincere la solitudine. Non è un caso che un'e-



Yarny, il protagonista, in azione all'interno della natura svedese. Il suo creatore, Martin Sahlin, ha affermato di essersi ispirato alla canzone di Björk, *Unravel* (dall'album *Homogenic*, 1997).

sigenza del genere, anche se in forma di gioco, nasca da una società come quella svedese, individualista e ingessata dietro la facciata di coolness e rilassatezza. L'obiettivo è arrivare in fondo a questo viaggio senza esaurire il filo dei propri ricordi, alimentandolo lungo la strada e incontrando difficoltà che, come nella vita reale, diventano esperienze da cui imparare una volta superate.

Unravel si inserisce in quel genere di videogame indipendenti in stile *Braid* di Jonathan Blow e

Limbo dei danesi Playdead, piccoli capolavori che uniscono un'apparente semplicità di gioco a vere esperienze emotive. È la dimostrazione che oggi i videogame, per essere importanti, non hanno bisogno di inseguire Hollywood con produzioni multimilionarie e franchise interminabili. A volte sono sufficienti una manciata di buone idee e il coraggio di dar loro vita, anche grazie a materiali di fortuna. Se poi, per una volta, i potenti dell'industria giocano dalla tua parte, allora è una vittoria per tutti. *Mario Bonaldi*

I MAGNIFICI CINQUE



COBALT
Xbox One, Xbox 360, PC
Sviluppo: Oxeye Game Studio, Mojang
★★★★★



FAR CRY: PRIMAL
Xbox One, PS4, PC
Sviluppo: Ubisoft Montréal
★★★★★



FIREWATCH
PS4, PC, Mac, Linux
Sviluppo: Campo Santo, Panic
★★★★★



STREET FIGHTER V
PS4, PC
Sviluppo: Dimps, Capcom
★★★★★



THE WITNESS
PS4, PC; iOS tba 2016
Sviluppo: Thekla, Inc.
★★★★★

Un frenetico platform d'azione, che dà il meglio di sé in multiplayer, è un'esclusiva di Microsoft pubblicata da Mojang, la casa di *Minecraft*. È il classico gioco che punta tutto sul divertimento e sui contenuti generati dagli utenti, grazie all'editor di mappe. Le partite a *Cobalt* sono così epiche che anche assistere a quelle degli altri su Twitch è appassionante.

Far Cry 4 era ottimo, ma al posto del 5 quest'anno la sorpresa per i fan è un cambio radicale di scenario: l'era Mesolitica, intorno all'anno 10 mila a.C. Niente più veicoli e armi da fuoco, quindi, ma lance, mazze, asce, frecce ecc. L'età della pietra non basterà forse per rivoluzionare il franchise, ma vuoi mettere cacciare una tigre dai denti a sciabola o un mammut?

Debutto per Campo Santo, studio indipendente fondato da due veterani dell'industria. *Firewatch* è un'avventura in prima persona immersa nella natura selvaggia del Wyoming del 1989. I giocatori prendono il controllo di Henry (Rich Sommer), un guardaboschi che deve indagare su alcuni strani avvenimenti all'interno dell'immenso parco nazionale di Shoshone.

Negli ultimi anni qualcuno ha sentito il bisogno di considerare i videogame un'arte, forse per mitigare il senso di colpa dello spendere tante ore dentro un gioco, come se la vita fosse poi qualcosa di tanto diverso. Ma anche un eterno ritorno come quello di *Street Fighter V* è una bella notizia: perché certe pietre miliari (vedi Mario, Zelda) non si dimenticano facilmente.

Se ne parla da così tanti anni che qualcuno finirà per trovarlo troppo difficile, esoterico, minimale. Ma questa è l'opera senza compromessi di una mente geniale e ossessiva, quella di Jonathan Blow: un capolavoro di deduzione immerso dentro un'isola bellissima ed enigmatica. Chi non teme di mettersi alla prova, troverà in *The Witness* soddisfazione infinita.

La battaglia per essere puri

Jonathan Franzen, il celebrato autore di "Le correzioni" e "Freedom", torna in libreria con "Purity": un romanzo ambizioso e imperfetto che, forse, è ancora il massimo che possiamo chiedere alla letteratura, oggi



Jonathan Franzen
è nato a Western
Springs, vicino a
Chicago, nel 1959.
Purity è in librerie
dall'8 marzo.



JONATHAN
FRANZEN
PURITY

Einaudi, pp. 600

★★★★★

Purity è una ragazza confusa e infelice, in cerca del padre ignoto. Troverà una risposta dentro un bizzarro e misterioso intrigo affettivo globale.

La copertina di *Time* dell'agosto 2010 (tra altre cover "famose" dedicate lo stesso anno a Barack Obama, Steve Jobs, Julian Assange) che incoronava lo scrittore Jonathan Franzen come "Great American Novelist" non deve avergli reso un grande favore, almeno in termini di popolarità. Prima di quel momento era difficile esprimere critiche su Franzen senza che sembrassero pretestuose, perché *Le correzioni* è oggettivamente un capolavoro, e *Freedom*, che non era all'altezza del precedente, era comunque un grande roman-

zo. Dopo la cover di *Time*, Franzen è entrato in quella dimensione che chiameremo "Effetto TripAdvisor": come ogni ristorante, nelle recensioni spontanee degli utenti, può essere al tempo stesso un trionfo o un bidone, una cena memorabile o la peggiore esperienza della vita di qualcuno, così Franzen oggi può essere soltanto un genio o uno stronzo, il nuovo Updike o un Grisham che se la mena. Basta guardare le recensioni dei clienti di Amazon di *Purity*, il suo ultimo romanzo: ennesimo capolavoro per alcuni, peggior libro di sempre per altri –

IL SUCCESSO HA PROIETTATO FRANZEN VERSO UNA DIMENSIONE CHE CHIAMEREMO "EFFETTO TRIPADVISOR": OGGI PUÒ ESSERE SOLTANTO UN GENIO O UNO STRONZO, IL NUOVO UPDIKE O UN GRISHAM CHE SE LA MENA

persino per quelli che avevano amato i suoi libri precedenti. Il premio per il giudizio più estremo va a una recensione apparsa su *Gawker* dal titolo "Jonathan Franzen's *Purity* Is an Irrelevant Piece of Shit", e a un commento su Facebook alla foto nel risvolto di copertina di del volume, che ritrae Franzen su una spiaggia, letterariamente con scarpe in mano e piedi a mollo: "David Foster Wallace si è suicidato per non diventare come Jonathan Franzen". Per chi deve recensire *Purity*, questa è una buona notizia. È possibile scrivere qualsiasi cosa, qui, e non sarebbe considerata troppo strana. Del resto la gente non si sfida più a duello per una divergenza critica – forse succede ancora soltanto in settori più vivaci, come quello dei videogame, per esempio, o del cibo di strada gourmet.

E allora, *Purity* è un romanzo ancora più ambizioso di *Freedom*, perché alla critica sociale e alla psicanalisi della coscienza americana/occidentale di quell'opera unisce un'impronta dickensiana ricca di coincidenze e di multiple svolte nel plot – come in *Freedom*, anche *Purity* devia dalla premessa iniziale per raccontare nel

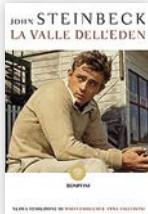
dettaglio il background di diversi personaggi interdipendenti – e del resto il soprannome della protagonista, Pip, è l'esplicito riferimento al protagonista di *Grandi speranze*. Pip è Purity, l'infelice etichetta che una madre narcisista ed elusiva ha regalato alla strana eroina di questo romanzo, una ragazza bloccata nella sua esistenza da un enorme debito universitario e un lavoro senza prospettive. Pip non sa chi sia suo padre (altra strizzata d'occhio a Dickens) perché la madre si rifiuta di rivelarlo. Il mistero che circonda le sue origini fa entrare Pip in contatto con un hacker tedesco à la Assange, il carismatico Andreas Wolf, che ha trovato rifugio in Bolivia e ha fondato un'organizzazione chiamata The Sunlight Project, una sorta di WikiLeaks che tratta i segreti globali. Nessun romanzo-mondo che si rispetti può farsi mancare un omicidio, e anche in *Purity* la ricerca di verità e purezza che muove più o meno consapevolmente tutti i personaggi nasconde un oscuro segreto. Per chi ha la pazienza di assecondare Franzen nel suo complicato gioco, alla fine tutto trova un senso, e del resto la lettura è facilitata da uno stile più neutro, meno esibizionista rispetto ai romanzi precedenti. L'autore sarà anche presuntuoso nel suo scaricare su ogni personaggio la sua visione, ma quasi ogni pagina regala un'osservazione intelligente sul nostro mondo, anche se non sempre richiesta – certe digressioni sulla perdita del concetto di privacy, per esempio, e dei pericoli che accompagnano questa evoluzione, per quanto condivisibili, sembrano provenire direttamente da un saggio neanche troppo brillante. Il fatto è che *Purity* è un romanzo tanto importante e riuscito quanto può esserlo oggi una grande opera letteraria. È contemporaneo e retrò al tempo stesso, perché utilizza un mezzo antico – il romanzo, appunto, e tutte le sue potenzialità di rendere intricata eppure plausibile una trama – per parlare del presente, e fa riflettere il fatto che condivide alcuni temi con altra fiction del 2015, come le eccellenze serie tv *Homeland* o *Mr. Robot*. Se poi qualcuno sente il bisogno di sapere se *Purity* riesce anche a essere rilevante oggi, pur appartenendo a una forma espressiva che forse non sarà mai morente, ma di certo è già declinante, beh, può soltanto leggerlo e valutare per conto suo. Anche così, forse, non avrà una risposta. *Mario Bonaldi*

TRE LIBRI CHE HANNO ISPIRATO JONATHAN FRANZEN



PHILIP ROTH
IL TEATRO DI SABBATH
Einaudi

"Interi passaggi di questo libro possono essere saltati, ma quello che c'è di buono è davvero grandioso: la scena in cui Mickey Sabbath chiede l'elemosina sulla metropolitana di New York con un bicchiere di carta, per esempio, o quando viene beccato dal suo migliore amico mentre si rilassa nella vasca da bagno e sta accarezzando le mutandine della figlia di questi".



JOHN STEINBECK
LA VALLE DELL'EDEN
Bompiani

"Un bevitore di lungo corso con il libro migliore pubblicato anni addietro, Steinbeck scrisse una versione mitica dell'esperienza americana della sua famiglia, che incarna l'innocenza perduta di questo Paese e la sua possibile redenzione. Ci sono cadute di stile quasi in ogni pagina, ma il fatto che il libro sia ugualmente un successo è testamento del potere narrativo di Steinbeck".



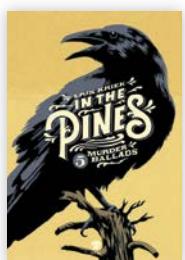
EDITH WHARTON
LA CASA DELLA GIOIA
Neri Pozza

"I personaggi maschili di Wharton soffrono degli stessi difetti di quelli femminili di Roth, ma l'eroina di questo libro, Lily Bart, è una delle grandi figure della letteratura americana. Una donna graziosa e intelligente (ma spiantata) che proprio non riesce a decidersi a sposarsi per denaro. L'amore del suo autore per Lily è pari solo alla crudeltà che la vicenda le infligge".



Non c'è scampo per nessuno

L'artista olandese Erik Kriek illustra l'America di fine Ottocento e le sue storie di vendetta e sanguinosa violenza, le stesse cantate nelle "murder ballads" di Cash, Dylan e Cave



**ERIK KRIEK
IN THE PINES**

Eris Edizioni, pp. 136



Cinque celebri brani "murder ballads" diventano storie a fumetti intrise di violenza e amori impossibili.

Se l'essenza del selvaggio West è stata rappresentata al meglio dai film di un regista italiano, allora non deve stupire che un olandese riesca a riprodurre le *murder ballads* americane con ottimi risultati. È un filone tragico e sanguinolento, cantato da nomi come Johnny Cash, Nick Cave e Bob Dylan, che oggi trova nuova vita nella raccolta *In The Pines* di Erik Kriek (in uscita contemporanea

in Italia, Olanda, Germania e Francia), uno straziante quintetto di storie in cui la vendetta, la cieca violenza e il senso di colpa guidano le vicende tragiche di cinque personaggi. Sono tutte persone diverse, tasselli di un mondo distante – quello degli Stati Uniti di fine Ottocento – raffigurato come una versione estrema della nostra società. Certo, oggi il proibizionismo non c'è più, ma il racconto *Where the Wild Roses Grow* parla di mistero, criminalità e dramma, tutte cose universali e ancora piuttosto in voga. C'è un "tesoro" da rubare e un criminale in fuga; tutto finirà con del sangue su un campo di rose. Lomaggio di Kriek (che si era occupato di un altro classico della cultura americana in *H.P. Lovecraft: Da altrove e altri racconti*, sempre Eris) alla tradizione anglosassone non disdegna di dare voce alle loro vittime degli assassini, rendendole protagoniste. Quando è il killer a

guidare l'azione, invece, la trama si concentra sul suo senso di colpa, la vera malattia mortale, il vero omicida.

Su tutto, il rapporto tra sessi: perlopiù amore – un amore impossibile e vietato, come in ogni tragedia – anche se non manca la violenza carnale, dipinta sullo sfondo di un'America ancora di frontiera, vasta, triste e vuota, unica scenografia della raccolta. Un continente sublime e sterminato che si presta allo stile dell'olandese, anche nell'unico episodio marino, *Pretty Polly and the Ship's Carpenter*, in cui i fantasmi del passato inseguono l'assassino fino in mare aperto. Non c'è scampo per nessuno. *In The Pines* è intrappolato in un universo spietato, dominato da una versione morbosa della Provvidenza, dove quelli di vittima, colpa e assassino sono concetti fumosi. Qui tutti hanno un motivo per morire. Pietro Minto

ZINE



UN TEMA, UNA FANZA COME DISEGNI LA CRIPTOZOOLOGIA

Nato a Bologna nel 2011, Lök Zine è un collettivo artistico che autoproduce di tutto, dalle fanzine ai libri passando per *Pantsu*, pubblicazione dedicata al feticismo delle mutande usate. «Sin da subito», spiega a *Rolling Stone* Salvatore Giommarresi, uno dei fondatori, «il progetto si è presentato aperto alle realtà esterne. Infatti, sia il magazine che gli altri progetti sono sempre bilingue».

Ed è proprio il magazine *Lök Zine* a essere il fulcro del loro lavoro: una rivista monografica pensata per «celebrare la migliore selezione dell'illustrazione contemporanea e del fumetto d'autore».

Un prodotto antologico che a ogni numero propone un argomento bizzarro alla squadra, costringendo autori in erba e non a confrontarsi con temi come "fame", "cicli" e "metamorphosis".

L'ambiente è aperto, ogni numero offre una selezione di artisti e un tot di pagine libere, disponibili a contributi esterni, che possono partecipare attraverso un'open call. A fine gennaio è uscito il settimo numero della rivista, questa volta dedicato all'annoso tema della criptozoologia, che viene affrontato da ciascun artista con una breve storia: Elisa "LOIS" Caroli, Jacopo "Fatemale" Oliveri, Alice Sosio, Matteo Farinella e molti altri (copertina del numero di Steffie Brocoli). P.M.

**AA. VV.
LÖK ZINE**

Autoproduzione, 54 pp.

È solo una bambina, giusto?

“*Nimona*” mischia fantasy e comicità. E, leggendolo, ti fa venir voglia di cartoni animati

Nato nel 2012 come web comic e stampato negli Stati Uniti solo nel 2015, *Nimona* di Noelle Stevenson è un ottimo incrocio tra fiaba cavalleresca e fantascienza, un'unione acrobatica che riesce a non diventare un accrocchio (il rischio c'era tutto). In un mondo fiabesco-dispotico, due cavalieri sono avversari da anni e anni: Ballister Cuorenero è cattivo e criminale, Sir Lombidoro è bello, bravo e puro. La dialettica tra i due, un tempo amici fraterni, viene sconvolta dall'arrivo di Nimona, una ragazzina misteriosa e mutaforma. Può diventare uno squalo. O un drago. O un gatto. È potentissima, grande fan di Cuorenero, ma più cattiva del suo idolo.

Nimona non racconta la lotta tra il bene e il male, tema già visto e rivisto, ma lo scontro tra diverse sfumature di male: la prima, quella del cavaliere, limitata e con una morale; la seconda, della bambina, sfrenata e sovraumana. Nimona sembra un personaggio caotico e malvagio, per usare il gergo del gioco di ruolo (#nerd), ma d'altronde è solo una bambina, e i due cavalieri non possono di certorendersela con lei, giusto? In mezzo a tutto, lo status quo, il Regno di questa fiaba, l'Ente per l'Adempimento della Legge ed Eroismi, organismo magico-burocratico che regola gli scontri tra buoni e cattivi e non sembra pronto all'arrivo di Nimona. Il gelido Ente reagirà alle azioni della bambina, finendo per aggiungere una terza gradazione di male nel racconto, a renderlo ancora più sofisticato e profondo, oltre che davvero spassoso.

Leggendo *Nimona* viene voglia di cartoni animati: lo stile di Stevenson si presta al formato e l'intera opera – personaggi, ambientazioni, battute – sembra ambire all'animazione, specie in un panorama in cui capolavori come *Adventure Time* hanno già spianato la strada a serie non solo per bambini, in cui il fantasy e le fiabe vengono sconvolti e comicizzati. Non stupisce che la 20th Century Fox abbia già acquistato i diritti dell'opera per portarla sul piccolo schermo. Speriamo bene. P.M.



NOELLE STEVENSON
NIMONA

Bao Publishing, pp. 280



Una bambina mutaforma diventa l'assistente di uno scienziato pazzo, in eterna lotta contro la sua nemisi.





L'impero del rock colpisce ancora

Prodotto da Martin Scorsese e Mick Jagger, "Vinyl" è la ricostruzione perfetta dell'industria musicale degli anni '70: un mix irripetibile di sesso, droga, rock&roll, crimine, talento e passione

VINYL

di Terence Winter, Martin Scorsese, Mick Jagger
con Bobby Cannavale, Olivia Wilde, Ray Romano
HBO (release: 2016)

★★★★★

New York, 1973. Richie Finestra è il presidente di un'etichetta discografica. Dovrà lottare per restare al passo con la scena musicale e salvare se stesso e la propria azienda dalla distruzione.

Se mai un prodotto culturale è sembrato arrivare apposta per i lettori di *Rolling Stone*, questo è proprio *Vinyl*, la serie tv creata da Terence Winter (*Boardwalk Empire*, *The Wolf of Wall Street*) e prodotta dallo stesso Winter, con Martin Scorsese e Mick Jagger, in onda su SkyAtlantic a partire dal 15 febbraio. Per gli amanti del rock è, semplicemente, qualcosa di imperdibile.

Fin dal titolo, *Vinyl* è un dichiarato omaggio a quel periodo storico, la metà degli anni '70, in cui l'industria musicale era all'apice della

propria potenza: una macchina per soldi in cui i discografici erano i padroni e gli artisti faticavano ad affermare i propri diritti. Il primo episodio, lungo due ore, è stato scritto da Jagger, Scorsese e Winter ed è stato diretto dallo stesso Scorsese. Quando talenti del genere si ritrovano sotto lo stesso progetto il rischio è sempre quello di uno rigido scontro tra ego, ma il risultato di *Vinyl* è perfetto: un mix tra il ritmo di *The Wolf of Wall Street* – l'energia febbrale alimentata da soldi, sesso, alcol e droga – e la ricostruzione iperrealistica della New York dell'epoca, che sembra evocare direttamente la cupezza di *Taxi Driver* (1976) – murales, spacciatori, sporcizia, graffiti, siringhe, neon, prostitute a Times Square, tutto il campionario della metropoli pre-Giuliani molto diversa dalla vetrina globale che è oggi. A differenza di quanto succedeva negli anni '80 con il lupo della finanza interpretato da Leonardo DiCaprio, qui a muovere le pedine, oltre al denaro, c'è ancora una passione sincera per la musica – dal vivo e

su disco, considerato anche e soprattutto come oggetto – che vista oggi fa l'effetto di un mondo perduto per sempre.

Il protagonista di *Vinyl* è Richie Finestra (Bobby Cannavale), presidente della fittizia etichetta American Century Records, sul punto di essere acquisita dal colosso tedesco Polygram. Richie deve riuscire a mantenere la propria etichetta al passo coi tempi, in anni creativi tumultuosi e di passaggio in cui il rock-blues dei Led Zeppelin convive con il glam dei New York Dolls e gli albori della scena punk. E dove girano tanti soldi, tutti vogliono una parte dei guadagni e la violenza è sempre pronta a espandersi. Tra gli attori, la sempre rock&roll Juno Temple, figlia del regista punk Julien Temple (tutto torna) e l'altro figlio d'arte, James Jagger, che interpreta un punk nichilista. Nel mix tra fiction e realtà, incontriamo anche un giovane David Bowie, e questo oggi rende *Vinyl* un viaggio ancora più prezioso per capire quegli anni esaltanti e pericolosi. *Mario Bonaldi*



THE MAGICIANS

di Sera Gamble, John McNamara

con Jason Ralph, Stella Maeve, Olivia Taylor Dudley
Syfy (release: 2015)

★★★★★

Il giovane Quentin è un timido ragazzo senza arte né parte, fino al giorno in cui scopre che la sua passione per i giochi di prestigio è più che un semplice dono di natura: viene infatti selezionato come studente per il Brakebills College for Magical Pedagogy, un segretissimo ed esclusivo istituto di New York che insegna la disciplina della, beh, magia. Purtroppo, proprio in seguito al suo ingresso, una spietata forza oscura prende d'assalto la scuola... Questa versione per "ragazzi più grandi" di Harry Potter, anch'essa adattamento di una nota saga editoriale, è qualcosa di più che una banale scoppiettatura, soprattutto per l'idea con cui riconfigura la magia e la trasforma in metafora dell'alienazione e del delirio d'onnipotenza caratteristici dei giovani.

Giovanni Di Giamberardino



LOVE

di Judd Apatow, Lesley Arfin, Paul Rust

con Gillian Jacobs, Paul Rust
Netflix (release: 2016)

★★★★★

Non c'è titolo più chiaro di Love per la nuova creatura di Judd Apatow (*40 anni vergine*, *Funny People*), che torna a creare una serie dai tempi di *Undeclared* e *Freaks and Geeks* (anche se recentemente ha dato una mano con *Girls* di HBO). L'amore è infatti ciò che viene sviscerato in quest'ultima comedy targata Netflix, tra relazioni andate male e appuntamenti andati peggio. Il punto di vista è quello di un ragazzo e una ragazza, Gus e Mickey, due trentenni da poco single (entrambi brutalmente bidonati) che a Los Angeles non sanno bene che pesci prendere. La vera forza della serie risiede nello sguardo distintivo di Apatow, capace di descrivere un mondo strampalato eppure verosimile, e personaggi così imperfetti in ogni loro aspetto da risultarci vicini. G.D.G.



Storia di un Paese in fuga

"American Crime Story" rivisita in chiave pop i più famigerati casi di cronaca americana. Si parte con il processo che ha creato i reality show

C'è un momento in cui la prima stagione di *American Crime Story* diventa sublime: l'avvocato di O.J. riceve una brutta notizia. È il 17 giugno 1994, e "The Juice" si è dato alla fuga in un folle rodeo che tutta l'America seguirà in diretta tv. O.J. non solo è fuggito armato, ma non ha alcuna intenzione di farsi prendere vivo. Ha lasciato un biglietto con scritto "peace & love", il suo nome e una faccina. John Travolta, che interpreta l'avvocato di Hollywood Robert Shapiro, lo legge con un'espressione di puro orrore e mormora: "Cristo, come si fa a firmare una nota di suicidio con una faccina sorridente?".

Ammettiamolo: se il caso di O.J. Simpson non fosse esistito, Ryan Murphy avrebbe dovuto inventarlo. È l'unico racconto di omicidio che può competere con il suo gusto esagerato per il pulp americano. Il prolifico autore televisivo fa debuttare ACS con 10 superbi episodi sul più noto degli omicidi compiuti da una celebrità: il bagno di sangue del 1994 era già così perfettamente pronto per Hollywood che il suo processo, in pratica, ha creato la reality

tv. Quello che inizialmente sembrava un caso banale diventa presto un marasma legale che va a colpire le peggiori ossessioni americane: il razzismo, il sesso, il denaro, la fama. ACS, con un cast pieno di star, si rivela una saga avvincente, nonostante l'omicidio in sé non abbia nulla di misterioso. Travolta è bravissimo come Shapiro, Selma Blair è perfetta come Kris Jenner Kardashian (la BFF di Nicole Brown Simpson), ma a rubare la scena è Courtney B. Vance, che interpreta Johnnie Cochran, l'avvocato delle star che vede questo caso come il grande colpo della sua carriera. L'unico anello debole è Cuba Gooding Jr., che trasforma O.J. in una macchietta isterica. Ma è solo un personaggio minore, circondato da un esercito di trafficoni di Hollywood. Di tutte le storie degne di L.A., questa è la più degna di tutte. Rob Sheffield

AMERICAN CRIME STORY:

THE PEOPLE V. O.J. SIMPSON

di Scott Alexander, Larry Karaszewski, Ryan Murphy
con Cuba Gooding Jr., John Travolta, Selma Blair
HBO (release: 2016) ★★★★★



Quanti film ha in testa Tarantino

Otto cattivi si ritrovano in una vecchia locanda sperduta nel nulla per distruggersi a vicenda. Una storia che sembra un western, ma anche un horror, un telefilm, una commedia noir. E il risultato è grandioso

THE HATEFUL EIGHT

di Quentin Tarantino

con Samuel L. Jackson, Jennifer Jason Leigh, Kurt Russell

★★★★★

Dopo i primi minuti, con tutta quella neve, col Cristo ripreso mentre la cinepresa da 70 mm si alza per farci vedere l'arrivo della carrozza diretta a Red Rock e l'incredibile musica di Ennio Morricone a sottolineare che è sì un western, ma anche un horror – forse la versione tarantiniana de *La Cosa* di Howard Hawks e di quella di John Carpenter – si capisce che *The Hateful Eight* ha vinto. E quando vediamo la figura del Maggiore Marquis Warren, interpretato da un Samuel L. Jackson che si sente Lee Van Cleef e ferma la carrozza dove viaggiano il John Ruth di Kurt Russell e la sua cattivissima preda, la Daisy Domergue di Jennifer Jason Leigh, una vera strega, e i tre iniziano a parlare perché sono due bounty killer alla Leone o alla Corbucci, siamo già sazi di un film che

è solo iniziato. Ma che film o quanti film ha in testa Quentin? Inoltre, c'è un quarto passeggero nella carrozza, il neo-sceriffo Chris Mannix, cioè Walton Goggins, il più ciarliero, ultimo rampollo di una famiglia di ribelli sudisti, pronto allo scontro con il Maggiore, che è nero e che ha una lettera personale di Lincoln con sé. Mannix porta al film una chiave da telefilm, come indica il nome, ma porta anche l'attualità di un'America non pacificata a se sette anni dalla fine della Guerra di Secessione, che sarà poi l'intera chiave politica del film, quella di uno scontro mai finito all'interno della società americana, che solo la finzione può placare. Ma quando l'azione si sposta nella Minnie's Haberdashery e lì rimarrà per tutto il film, e i quattro si incontrano con altri quattro strani personaggi e nessuno di questi ha nulla a che fare con i vecchi padroni della locanda, è chiaro che siamo da un'altra parte. Nel regno dello stagey western, più adatto al telefilm western con le guest star, anche se *Prega il morto e ammazza il vivo* di Giuseppe

Vari, scritto da Fernando Di Leo, con Klaus Kinski come cattivo, e dove sono tutti falsi e cattivi, è quello che ha più di tutto in testa Quentin. Mettiamoci anche i grandi classici come *La foresta pietrificata* o *Key Largo* – *L'isola di corallo*, che sono la base di ogni grande commedia noir chiusa in un solo set. Sì, perché questi otto personaggi si dovranno distruggere alla ricerca di chissà quale verità nella notte che passeranno insieme. Il resto non ve lo dico. Vi dico, però, che è un film dove Tarantino gioca con se stesso e con il suo cinema. E pensa alla società americana di oggi, alla sua violenza. Non è affatto un film pacificato, ma un film dove non si fanno sconti a nessuno. È anche un film molto libero, pronto a cambiare modello narrativo e di genere. Per tornare poi al western americano camuffato da spaghetti, che nasconde una profondità horror fantascientifica che la musica di Morricone esalta. Ma alla fine è anche qualcosa di più profondo e di ancora più libero. Un grandissimo film. *Marco Giusti*

ANOMALISA

di Duke Johnson e Charlie Kaufman
David Thewlis, Jennifer Jason Leigh,
Tom Noonan
★★★★★

Volete la dimostrazione che il cinema di animazione può avere la stessa forza del cinema in live action? C'è *Anomalisa*, una storia d'amore vietata ai minori unica e indimenticabile. Solo Charlie Kaufman poteva battere il suo audace debutto alla regia del 2008, *Synecdoche, New York*, con un altro film altrettanto all'avanguardia. *Anomalisa* indaga sul mistero della natura umana usando pupazzi animati in stop-motion. Kaufman e il co-regista Duke Johnson fanno scintille, e non solo perché i pupazzi si spogliano e ci danno dentro, ma perché assomigliano incredibilmente a noi. Il motivatore Michael Stone (doppiato superbamente da David Thewlis) passa la notte in un hotel in Ohio, dove terrà una conferenza. Michael è visibilmente provato: il suo matrimonio è una merda, inoltre tutte le voci gli sembrano uguali. E lo sono davvero, visto che l'impareggiabile Tom Noonan doppia tutti i personaggi che Michael incontrerà nel suo viaggio. Finché non arriva Lisa (Jennifer Jason Leigh), un'esuberante venditrice la cui voce rompe la monotonia. Quando Michael invita Lisa nella sua stanza, lei racconta la sua storia di perdita e occasioni mancate. Michael comprende la sua solitudine e ammira la sua forza, una cosa che a lui manca. La performance vocale di Leigh è un'opera d'arte. Quando canta per Michael una versione rallentata e struggente di *Girls Just Want to Have Fun*, lui perde la testa. E la perderete anche voi. Michael pensa che l'anomalia che è Lisa sarà la sua salvezza, ma non funziona così in casa Kaufman. *Anomalisa* vi entrerà dentro. Grazie alla brillante mente e anima di Kaufman, il risultato è un capolavoro. *Peter Travers*

LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT

di Gabriele Mainetti
con Claudio Santamaria, Luca
Marinelli, Ilenia Pastorelli
★★★★★

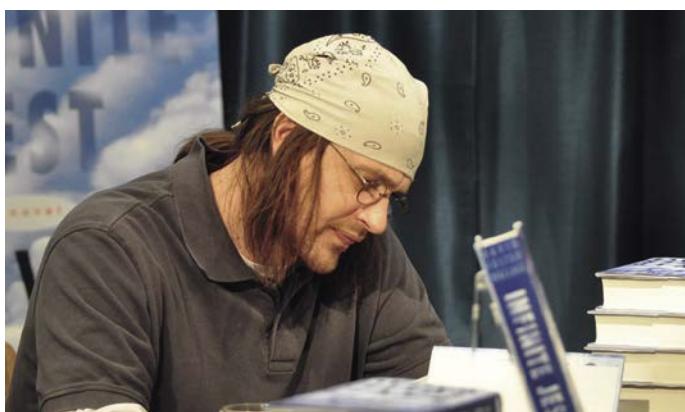
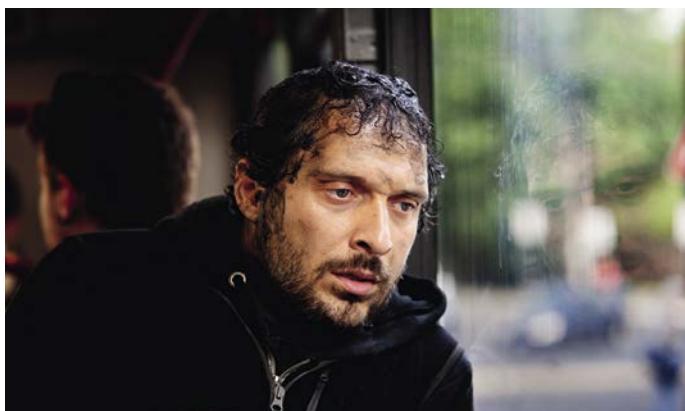
Enzo Ceccotti a Tony Stark *je fa 'na pippa*. E non scandalizzatevi, perché siamo a Roma e i supereroi sono pure un po' supercafoni, ma alla fine in un derby sanno qual è la squadra giusta per cui tifare. Zingaro è il Joker all'americana: canta Fossati, ha fatto *Buona Domenica* e vuole *fa' er botto*.

Gabriele Mainetti, il regista, è quello di *Basette*. E se non l'avete visto, quel capolavoro ispirato a *Lupin*, fateelo prima di continuare a leggere. Solo lui poteva costruire un vero film di supereroi qui in Italia: Enzo si tuffa nel Tevere, e li, se ne esci, i superpoteri, se non li hai, ti vengono; lo Zingaro calcola il successo con le visualizzazioni su YouTube e canta e ammazza con la stessa pacchiana disinvoltura. Claudio Santamaria è un protagonista stropicciato pure quando potrebbe avere il mondo tra le mani, è fragile e sbagliato e capace di esporsi allo spettatore con candida ruvidità, mentre Luca Marinelli è geniale nel vestire i panni del trans come dell'aspirante boss, del ragazzo di vita come del marito amorevole, con la stessa camaleontica capacità di mimetizzarsi in un personaggio che è solo dei più grandi. La principessa Ilenia Pastorelli è adorabile nella sua surreale centralità, ma tutto è in mano a Mainetti, che con il cinema sa divertirsi. Sa vedere il gioco dove altri vedono l'esposizione autoreferenziale del proprio talento, sa che essere autore è saper dare una firma alle proprie (bellissime) inquadrature e non punire chi guarda. Ha ironia e fantasia, i migliori tra i superpoteri: anche perché senza quelli, in Italia, quando riusciva a farlo un film così? *Boris Sollazzo*

THE END OF THE TOUR

di James Ponsoldt
con Jason Segel, Jesse Eisenberg
★★★★★

Sembra impossibile riuscire a dare tensione a un lungo dialogo tra due scrittori, ma non è il caso di *The End of the Tour*. Il film è tratto dal libro del 2010 *Come diventare se stessi* di David Lipsky, firma di *Rolling Stone*. Nel 1996, Lipsky (Jesse Eisenberg) ha passato cinque giorni con l'autore e saggista David Foster Wallace (Jason Segel, come non l'avete mai visto). Era la fine del tour promozionale della sua colossale opera *Infinite Jest*. Solo dopo il suicidio di Wallace nel 2008, Lipsky ha usato il materiale raccolto per scrivere un articolo che gli è valso il National Magazine Award e che è diventato la base del suo libro. Nel film succede tutto e niente. Il regista James Ponsoldt (*The Spectacular Now*) rende giustizia al libro senza trasformare il film in un biopic. La storia si svolge nel periodo di maggior successo di Wallace e mostra il suo modo di affrontarlo. Nel momento in cui Lipsky, interpretato con intelligenza e ironia da Eisenberg,



Dall'alto: *Anomalisa*, *Lo chiamavano Jeeg Robot*, *The End of the Tour*.
Nella pagina accanto: Jennifer Jason Leigh in *The Hateful Eight*.

arriva nella casa da scapolo di Wallace a Bloomington, Illinois, il film diventa un ipnotico gioco mentale. Più Lipsky lo sprona – il suo editor (Ron Livingston) vorrebbe conferme sulla sua presunta dipendenza da eroina – più Wallace diventa sospettoso. Allora vediamo il viaggio in macchina, bus e aereo dei due che cercano di smascherarsi a vicenda, e allo stesso tempo di creare un legame. Segel, nella performance della sua vita, coglie il conflitto interiore di Wallace. Il film è un'illuminante meditazione sulla vita e l'arte che colpisce con la sua ferocia.

Quello che poteva essere solo il resoconto di una conversazione tra scrittori diventa cinema di massima immediatezza. Lipsky ha scritto: "I libri sono un sostituto dell'interazione sociale: gli autori che leggiamo sono persone che ci piacerebbe frequentare". *The End of the Tour* ci permette di uscire con due scrittori che lottano per non abbassare mai la guardia, anche se ovviamente finiscono col diventare se stessi, di fronte a noi. Impreziosito dalla performance dei due straordinari attori, il film è un esaltante regalo per gli spettatori. *P.T.*

QUINTETTI ITALIANI

di G.Marcucci

“la consapevolezza che la vita è un dono a tempo è ben chiaro in ogni pagina ed il suggerimento dell'autore è di toccare con mano la concretezza delle cose che davvero contano, lasciando i sogni ai poeti da strapazzo.”

Flavia Weisghizzi

GIUSEPPE MARCUCCI
Quintetti italiani



EUROPA EDIZIONI

MOTIV™ MICROFONI USB/iOS

REGISTRA IL TUO SUONO, COME VUOI TU

SHURE®
by PRASE

www.shure.it

I NEGOZI DI STRUMENTI MUSICALI SUGGERITI DA *Rolling Stone*

SUONA.NET LIMBIATE (MB) • www.suona.net

SUONA.NET MONZA (MB) • www.suona.net

SUONA.NET SESTO SAN GIOVANNI (MI) • www.suona.net

SUONA.NET BRESCIA (BS) • www.suona.net

SUONA.NET COMO (CO) • www.suona.net

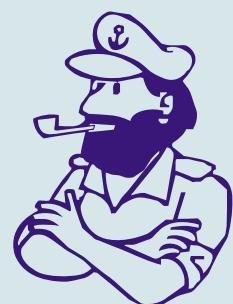
SUONA.NET MAGENTA (MI) • www.suona.net

LUCKY MUSIC MILANO (MI) • www.luckymusic.com

BASS LINE MUSIC SHOP MILANO (MI) • www.bassline.it

PRINA MILANO (MI) • www.prina.it

FIREFLY POTENZA (PZ) • www.fireflyaudio.it



**Zio Nino
OSTERIA**

via Villoresi 10 - Milano

Tel 02 58188488

zioninovilloresimilano@gmail.com

www.zioninovilloresi.it

aperto da martedì a domenica 12.00-14.30
e 19.00-23.00

RollingStone

EDITORE:

Luciano Bernardini de Pace Editore Srl
viale G. Richard 1/B – 20143 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE: Giorgio Bernardini de Pace

Titolare trattamento dati ai sensi del d. lgs. 196/2003

Luciano Bernardini de Pace, viale G. Richard 1/B – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n. 200 del 22/05/2014

Iscrizione al ROC (facoltativo) n. 24686 del 07/07/2014

FOTOLITO: Reproscan Srl, viale Lombardia 5/A – 24050 Orio al Serio (Bg)

STAMPA: Nava Press srl, via Breda 98 – Milano

DISTRIBUZIONE PER L'ITALIA E PER LA SVIZZERA C.T.: Press-di Distribuzione e Stampa Multimedia Srl – via Mondadori 1 – 20090 Segrate (Mi) – tel. 02.75421

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Magazine International Srl, viale G. Richard 1/B – tel. 02.87243801 – e-mail: bernardini@bernardini.it

ABBONAMENTI: per informazioni tel. 039.9991541 dal lunedì al venerdì (9.00-13.00 e 14.00-18.00).
Per abbonarsi scrivere a IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Abbonamenti Rolling Stone –
via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – fax 039.9991551 – email: abbonamenti@rollingstone.it
Oppure sul sito: www.rollingstone.it/abbonati

o tramite SMS al numero 3319914493 inserendo i propri dati separati da un punto esclamativo come nell'esempio:
Cognome Nome!Via Indirizzo numero civico!Località!Provincia!Rolling!

SERVIZIO ARRETRATI ALLE EDICOLE: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia Srl – 20090 Segrate (Mi) –
sito: <http://servizioarretrati.press-di.it>

SERVIZIO ARRETRATI A PRIVATI: IeO Informatica e Organizzazione Srl – Servizio Arretrati Rolling Stone –
Via F.lli Cernuschi 22 – 23807 Merate (LC) – tel. 039.9991541

La redazione si è curata di ottenere dai titolari del copyright l'autorizzazione a pubblicare le immagini contenute in questo numero. Nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore rende noto d'essere comunque a disposizione degli avenuti diritto per regolare eventuali spettanze.

piccolapubblicita@rollingstone.it

**CIAC Scuola di Musica
a Roma dal 1975
... bu Cantus Planus**



per info: cantusplanus-ciac.com
tel 06.86217682
segreteria@cantusplanus-ciac.com

A Night at the Opera

DI DARIA BIGNARDI



È LA PROVINCIA, BELLEZZA

IO LE LUCI DELLA CENTRALE ELETTRICA LE HO VISTE DA QUANDO SONO NATA, A FERRARA, ERANO LE LUCI DELLA MONTEDISON, IL MOSTRO PETROLCHIMICO ALLA PERIFERIA NORD DELLA CITTÀ, UN GIGANTESCO GROVIGLIO DI TUBI E CIMINIERE DAL PROFILo INDUSTRIALE STRUGGENTE CHE VOMITAVANO FUMO DENTRO LA NEBBIA DELLA NOTTE. Quell'impianto misterioso ci faceva sentire dentro la fine decadente del Millennio e fuori dalle Mura eleganti di una città troppo silenziosa, contadina e proletaria eppure inspiegabilmente borghese, una città da cui scappare a Londra, a Berlino o a Milano, per poi magari tornarci anni dopo a scrivere o per scappare da qualcos'altro ancora. I ferraresi erano riusciti a far sentire estranei anche Giorgio Bassani e Michelangelo Antonioni, figuriamoci noi. È la provincia, bellezza, ovvero quasi tutta l'Italia, ma se alla provincia aggiungi pianura tutt'intorno, un grande fiume, molta nebbia e un'anima divisa in due (mezza rinascimentale, mezza medioevale), il risultato sono purissime emozioni metafisiche.

Non una sedia vuota, alla nuova Santeria di viale Toscana, a Milano, per Vasco Brondi, ovvero Le luci della centrale elettrica, nel suo girone di ritorno nei piccoli teatri. Voleva essere minimale, fare un concerto con due chitarre e un computer: col ghiaccio che si scioglie nel bicchiere, lo ascolti non solo cantare, ma raccontare a un pubblico di trentenni del mare Adriatico "che ci cammini dentro per cento metri e l'acqua non arriva mai al ginocchio ma non per questo vedi il fondo", di Tondelli che gli ha cambiato la vita, leggere una poesia di Franco Fortini e due brani apocalittici del filosofo sudcoreano Byung Chul-Han, citare Ghirri che cita Zavattini che dice: "La malinconia appartiene a noi,

per gli altri è un'imitazione". Gli altri sono quelli che non sono nati a Ferrara, o in Emilia, o sulla Luna. Cita *Macbeth nella nebbia* quando dalla cassetta magica di Andrea Faccioli esce una discoteca intera, parla dei CCCP che si sentivano punk e nazionalpopolari allo stesso tempo e per questo scontentavano tutti, e sai che sta parlando di se stesso, ma anche di te. Canta: "Amami ancora perdutamente, almeno per un'ora dolcemente...", e racconta che Giovanni Lindo Ferretti l'ha scritta per sua nonna.



LE BALLATE DI VASCO BRONDI EVOCANO UN MONDO CHE, CALL CENTER A PARTE, SEMBRA NON ESSERE CAMBIATO POI TANTO NEGLI ULTIMI 20 ANNI

Le ballate di Vasco evocano un mondo che, tranne che per l'avvento dei call center, sembra non essere cambiato poi tanto nei vent'anni che ci separano: notti di provincia, viaggi nei paesi della ex Jugoslavia, visite al monumento dei cuori strappati di Cracovia, ragazze stanchissime con gli occhi verdi, ponti di Calatrava, comunità di recupero, solitudini. Cita *I provinciali* dei Baustelle ("morire la domenica, chiesa cattolica, estetica anestetica, provincia cronica") e legge un suo racconto su Ferrara. Ghirri, Antonioni, Bassani, Tondelli, Fortini: tutti sul mio altare, con Celati, i CCCP e i Baustelle. Con

Rodrigo D'Eraso degli Afterhours, che sale sul palco e suona il violino nei due pezzi più belli. Vasco Brondi parla con allegria e canta con disperazione e, quando alla fine del concerto scende dal palco con Andrea e lontano dai microfoni intona col pubblico "E a Milano non va, a Milano non va, sta a Piazzale Loreto. È davvero così bello tutto questo disincanto, questo scontro tranquillo? Non lo so, non lo so, non lo so, non lo so...", intuisco che vuole evocare un'emozione ancora più vintage di quella del vinile, quella del suono di due chitarre e voci dentro a una stanza, un bisogno post Anni Zero che sentiamo anche noi, qui seduti, mentre il ghiaccio si scioglie.



Emirates

Hello Tomorrow

Preparati a entrare in scena

Che si tratti di un palcoscenico, una sala riunioni o una cena importante, una doccia rigenerante ti farà arrivare a destinazione pieno di energia. Prova il piacere della Shower Spa in First Class a bordo dell'A380 di Emirates, e fatti trovare pronto per ogni occasione.



emirates.it

Wi-Fi gratuito su voli selezionati*

*La maggior parte dei voli Emirates offre 10MB di connessione Wi-Fi gratuita, terminati i quali, si potranno acquistare 500MB al prezzo di 1 dollaro. Per prenotare il tuo stopover a Dubai rivolgiti alla tua agenzia di viaggio o contatta Emirates. Per maggiori informazioni visita emirates.it o chiama lo 02-91483383.

CHANEL



La Linea di CHANEL - Numero con addetto ripartito 840.000.210 (0.08€ al minuto).

LA NUOVA EAU DE PARFUM CHANEL

CHANEL.COM